Salvatore Castagna

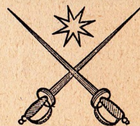
LA DIFESA di GIARABUB

Longanesi & C.

LA DIFESA DI GIARABUB

di SALVATORE CASTAGNA





LONGANESI & C.
MILANO

PRESENTAZIONE

Il colonnello Salvatore Castagna, difensore di Giarabub, descrive in questo libro la strenua resistenza opposta all'assedio degli inglesi, nel cuore del deserto. Nessuno poteva evocare l'impresa del leggendario presidio con altrettanta efficacia ed altrettanta completezza di particolari. Dal primo bombardamento aereo che colpì Giarabub il giorno stesso dell'entrata in guerra, all'ultima feroce lotta, continuata per ore e ore, finché il nemico poté sopraffare l'ultima nostra postazione, il colonnello Castagna annota fedelmente, giorno per giorno, i combattimenti, gli atti di valore, gli stenti, le beffe al nemico, la alternativa di speranze e delusioni che composero la storia di Giarabub.

Più che un libro di storia, La difesa di Giarabub *è un diario che descrive, nella loro cruda realtà come furono visti e vissuti dall'autore, gli avvenimenti più importanti, dalla primavera del 1940 al marzo 1941.*

LA DIFESA DI GIARABUB

Alle mamme e alle vedove dei gloriosi Caduti di Giarabub, è dedicato questo libro che esalta il loro eroismo

PREMESSA

Nei primi anni della mia prigionia di guerra pensai di descrivere gli episodi più importanti della difesa di Giarabub. Desideravo fare un lavoro organico, riferendomi a tutto il periodo del mio comando. Mi occorrevano le date e i dati di forza dei combattimenti sostenuti dal presidio dal 10 giugno 1940, inizio delle ostilità, al 21 marzo 1941, epoca in cui il presidio venne sopraffatto dalle preponderanti forze nemiche. Naturalmente il lavoro sarebbe stato possibile se avessi posseduto il diario giornaliero, che fu chiuso in cassaforte, e sotterrato, prima della mia cattura, nei pressi del posto di comando. Le continue perquisizioni che venivano effettuate nei campi di prigionia, mi fecero desistere. Farmi prendere un lavoro del genere significava, allora, portare a conoscenza del nemico notizie segrete, dati di forza, mezzi, armi, organizzazione difensiva, campi minati, eccetera; per quanto molti documenti dei comandi fossero caduti in mano nemica, durante l'offensiva di Wavell.

Rinunciai, quindi, ripromettendomi di far ciò al mio rimpatrio. I favorevoli avvenimenti militari del 1941, facevano prevedere prossima la fine delle ostilità, speravo di rimpatriare presto, e di ritornare in Giarabub. Attendevo tale gior-

no con ansia, principalmente per dare onorata sepoltura ai gloriosi caduti, lasciati sui posti dei combattimenti, coperti appena da un leggero strato di sabbia.

Ma le cose andavano peggiorando, e si allontanava sempre più il giorno bramato.

Gli anni passavano, e la prigionia diveniva lunga. Nessuno pensava a sei lunghi anni di attesa, pieni di angosce, di umiliazioni e di mortificazioni.

Quando ormai era svanita ogni speranza di vittoria, decisi di prendere degli appunti su un quaderno, segnando i dati dei combattimenti più importanti sostenuti dal presidio durante i dieci mesi di assedio.

Era già passato tanto tempo e, sebbene la memoria mi aiutasse, come mi aiuta ancora, nell'iniziare questo lavoro preparatorio chiesi alcuni dati a qualche mio ufficiale.

Al mio rimpatrio dalla prigionia, avvenuto il 23 novembre 1946, desideravo sviluppare i miei appunti e dare alla stampa una sintetica relazione sugli avvenimenti di Giarabub.

Dato il momento politico e l'assenteismo per tutto quanto rifletteva gli avvenimenti militari dell'ultimo nostro conflitto, decisi di rimandare ad altra epoca il lavoro.

Non potevo, però, dimenticare gli atti di eroismo compiuti dai miei dipendenti e quindi inoltrai proposte di ricompense al valore militare.

Se alcuni, pensavo, hanno dimenticato i sacrifici compiuti da quei pochi uomini che, sebbene affamati, con poche munizioni e privi di mezzi, tennero testa sino alla fine a considerevoli forze nemiche, non li ha certamente dimenticati il loro comandante.

Avevo tuttavia constatato che la parte sana della nazione non aveva e non ha dimenticato il loro sacrificio.

Furono oltre cento i caduti dell'oasi ed oltre cinquecento i feriti dall'inizio delle ostilità alla caduta del presidio.

La prima manifestazione di riconoscenza verso i miei soldati la vidi al momento del mio rimpatrio a Napoli. Molte persone mi fecero visita, manifestandomi la loro benevolenza. In un messaggio era detto: « La patria vi ringrazia per il dono di fedeltà che le avete offerto attraverso il vostro lungo martirio. Essa onora in voi i suoi figli migliori, dai quali attende la rinascita ».

Recatomi poi nella mia diletta isola, associazioni combattentistiche e ammiratori vollero farmi giungere il loro affettuoso ricordo, sia per mezzo della stampa sia con lettere personali.

Non meno calorose furono le manifestazioni di affetto di amici e di ammiratori di Roma. Alcuni desideravano farmi assistere alla proiezione del film *Giarabub;* ma per ragioni comprensibili dovetti rinunciarvi. Anche la stampa romana

ebbe espressioni di ammirazione per i difensori dell'oasi.

Da Roma passai a Belluno, essendo stato destinato al comando del reggimento *Nembo*. Anche in quella patriottica provincia non mancarono le dimostrazioni di simpatia.

In Claut, nelle prealpi carniche e a Spert nella zona di Tambre d'Alpago, durante il campo d'arma del reggimento *Nembo,* molte furono le espressioni di affetto delle popolazioni per i difensori di Giarabub. Malgrado il divieto sentii cantare la canzone di Giarabub. Alla banda del reggimento che suonava gli inni nazionali fu chiesto di intonare la canzone di Giarabub, e la gente si meravigliò quando seppe che era sconosciuta ai musicanti. A Zoppola, presso Udine, durante le manovre divisionali, furono fatte richieste del genere.

Anche la stampa nemica ha, alla fine, riconosciuto il valore dei difensori di Giarabub. Ho letto alcune pubblicazioni inglesi relative alla campagna di Wavell. In quelle pubblicazioni sono descritti i combattimenti di Sidi Barrani e quelli di Bardia, Tobruch, Derna, Soluch, che portarono l'armata britannica alla conquista della Cirenaica. Alcuni scrittori hanno magnificato l'azione del *Long Range Desert Group* nel deserto libico, ed il concorso da esso dato ai francesi alla conquista dell'oasi di Cufra. In quasi tutte le descrizioni, c'è una marcata acidità con-

tro gli italiani, sistema adottato dagli inglesi per meglio mettere in risalto se stessi.

Dico questo, perché molte inesattezze sono state scritte nei riguardi delle nostre truppe, durante la prima sfortunata campagna della Cirenaica.

Per la parte che mi riguarda direttamente, cioè la difesa di Giarabub, alcuni scrittori hanno cavallerescamente ammesso che, nell'ultimo periodo d'assedio (12 dicembre 1940 - 21 marzo 1941) reparti australiani effettuavano violenti infruttuosi attacchi intesi a sopraffare la resistenza dell'oasi.

Altri, invece, fanno un breve accenno alle operazioni svolte in quel settore, asserendo che le forze australiane si limitarono a costituire un cerchio attorno alla guarnigione.

Basta leggere quelle pubblicazioni per convincersi che il nemico vuole evitare di trattare queste pagine, perché, necessariamente, dovrebbe ammettere a malincuore gli scacchi subiti durante i lunghi mesi di assedio.

Così, per quanto riguarda il periodo 10 giugno - 30 giugno 1940, nessuna menzione viene fatta sull'attacco serrato e persistente dei numerosi mezzi blindati nemici messi in rotta dai pochi libici dei posti di sbarramento e, come se nulla fosse avvenuto, in una relazione viene detto testualmente: « Nel mese di luglio avevamo deciso di attaccare la guarnigione di Gia-

rabub, attacco che non ebbe luogo per l'eccessivo caldo ».

In quelle pubblicazioni viene magnificata la conquista di Sidi-Omar, avvenuta il 16 dicembre del 1940, con la cattura, a loro dire, di mille uomini componenti il presidio, mentre per quanto si riferisce all'occupazione dei presidi di Sceferzen, Maddalena e Garn ul Grein nessuna menzione viene fatta ai combattimenti svoltisi.

Gli scrittori abilmente sorvolano su tante cose, perché altrimenti dovrebbero ammettere che le guarnigioni di quei presìdi, dopo aver respinto tutti gli attacchi di mezzi blindati, riuscirono a rompere la rete tesa, ripiegando su Giarabub.

Come è detto nella mia narrazione, il 16 dicembre 1940 il nemico, dopo aver superato il reticolato Graziani della vecchia linea di frontiera, si portò a contatto della difesa di Bardia. Pattuglie di autoblindo si spinsero verso Tobruch (vedasi la relazione del maresciallo Graziani). Quel giorno i presidi di Sceferzen e di Maddalena, sebbene oltrepassati dalle forze blindate nemiche, continuarono ad opporre salda resistenza. Nello stesso giorno, in seguito ad ordine del comando superiore, le forze di detti presìdi iniziarono il ripiegamento su Giarabub (duecento chilometri da Sceferzen). Erano settecento uomini, armati, con una trentina di automezzi, che, malgrado l'intera zona fosse sor-

vegliata da preponderanti forse nemiche, riuscirono a portarsi nell'oasi senza subire perdite.

Così nessun accenno viene fatto sull'attacco notturno sferrato da autoblindo contro una nostra colonna di automezzi vuoti, scortata da pochi uomini, inviata da Giarabub a Maddalena per il ritiro dei materiali di quel presidio, attacco brillantemente respinto, che consentì ai nostri di giungere a destinazione.

Nessuna menzione vien fatta dell'attacco effettuato il 14 dicembre 1940 contro il presidio di Garn ul Grein, respinto dalle truppe del posto e da una colonna celere inviata da Giarabub. Tutto era stato predisposto dal nemico per intrappolare le forze dei presìdi scaglionati lungo il reticolato Graziani, ma non un uomo rimase nelle sue mani.

Nulla viene detto sui continui attacchi in forze effettuati contro la guarnigione di Giarabub dal 24 dicembre al 31 dicembre 1940, che miravano alla conquista dell'oasi, per avere mano libera in quel settore prima che venisse ripresa l'offensiva contro Bardia e contro gli altri presìdi della costa. Giarabub rimase una pungente spina nel fianco dello schieramento nemico, difficile ad estirparsi. Lo conferma l'episodio del sergente della sesta divisione australiana, Walsh Canneth, catturato ferito durante il combattimento del 28 dicembre 1940, a Garet el Barud. Il Canneth, inviato in aereo a Bengasi, dichiarò

che la guarnigione di Giarabub era assediata da un reggimento di cavalleria australiano, mentre gli altri reparti della sesta divisione australiana, rinforzati da truppe cammellate ed autoblindo, erano dislocati nell'oasi di Siwa. Egli riferì, inoltre, che il comando inglese riteneva le predette forze sufficienti a sopraffare la guarnigione di Giarabub. (Notizie avute dal SIM.)

Nella pubblicazione *Long Range Desert Group. The Story of its Work in Libya 1940 - 1943* di W. B. Kennedy Show, viene ammesso che contro i difensori di Giarabub operavano un reggimento di cavalleria australiano (settore nord) e reparti del *Long Range Desert Group* (settore SO) e che, successivamente, alle predette forze si aggiunse una unità australiana.

Anche qui viene messa in risalto l'opera delle pattuglie del *Long Range Desert Group.* Dalle narrazioni, il profano riporta l'impressione che solamente l'intelligenza dei comandanti inglesi e l'eccellente qualità di combattenti dei neozelandesi potevano assolvere i difficili compiti loro assegnati. A sentir loro vennero compiute azioni sbalorditive, mettendo in stato d'allarme tutti i presìdi interni della Cirenaica. Così vengono magnificate le puntate sulla rotabile Tobruch-Bardia contro Gialo e quelle contro Auenat-Agedabia.

Per quel che riguarda il settore di Giarabub, pattuglie (così chiamate, che però erano delle

compagnie) del *Long Range Desert Group* avevano il compito di impedire il movimento delle nostre colonne celeri sulla pista Giarabub-Bu Salama-Bir Tarfaui-Gialo. Compito che non riuscirono mai ad assolvere, perché le nostre colonne celeri ebbero sempre ragione di loro, raggiungendo Tarfaui ogni qualvolta ve ne fosse la necessità. Aggiungo che neppure il largo uso di mine impedì ai nostri di muoversi in tutte le direzioni.

Con questo ho voluto dimostrare l'inesattezza di alcune asserzioni nemiche, secondo le quali gli italiani non riuscirono mai ad agire in quel settore. Quel che per i neozelandesi rappresentava un fatto sbalorditivo, per gli italiani era una normale missione.

Prima di trattare brevemente la parte relativa ai combattimenti sostenuti nell'ultimo periodo d'assedio, che determinarono la caduta di Giarabub, desidero fermare l'attenzione del lettore sull'affermazione del nemico che le forze britanniche si limitarono a costituire un cerchio attorno alla difesa. Tale affermazione non risponde a verità.

Alcuni scrittori asseriscono che il generale Wavell, impegnato con la massa delle sue forze contro le truppe del maresciallo Graziani, in ritirata sulla fascia costiera, lasciò poche forze a guardia della guarnigione di Giarabub, riser-

vandosi di eliminare tale presidio successivamente.

Come ho già detto ciò non è esatto, in quanto nella seconda quindicina di dicembre e nel mese di gennaio il nemico sferrò potenti attacchi appoggiati da nutrito fuoco di artiglieria. Comunque, l'offensiva contro le nostre forze operanti sulla fascia costiera ebbe termine il 5 febbraio 1941 con l'occupazione di Bengasi e di Soluch. A questo punto domando: come mai il generale Wavell decise di estirpare la spina di Giarabub solamente dopo un mese e mezzo dalla caduta della Cirenaica? Faccio inoltre notare che la prima intimazione di resa venne fatta ai primi di gennaio, seguita da infruttuosi attacchi, e che la seconda intimazione fu fatta ai primi di marzo, dopo che furono sferrati gli attacchi dei giorni 6 e 9 anche questi respinti con gravi perdite.

La verità è una sola. Il nemico tentò a più riprese e con tutti i mezzi di irrompere nel nostro sistema difensivo, ma trovò una insormontabile barriera costituita da uomini decisi a tutto. Il loro motto era: « Resistere sino allo spasimo ed al supremo sacrificio per il bene della patria ». Ne dà prova Donald Cowie nella pubblicazione: *La campagna di Wavell* (vedasi in appendice), il quale dice testualmente: « L'esercito britannico poteva finalmente considerare riacquistata la sua reputazione in Africa con la

cattura di Giarabub avvenuta il 21 marzo 1941. Alcune compagnie di australiani avevano tentato di attaccare e di conquistare la piccola città cintata con i suoi fortini coloniali, ma inutilmente... Molti ardimentosi giovani di Sydney, Melbourne, Adelaide, Perth, Brisbane, eccetera, caddero in quella sabbia e tra quelle rocce durante quel primo attacco privo di esperienza. Giunse comunicazione al Cairo che occorrevano rinforzi, perché l'assalto potesse aver successo, e specialmente d'artiglieria... »

Infine un breve accenno ai combattimenti che determinarono la caduta del presidio.

Ho già detto precedentemente che, dopo la seconda intimazione di resa, il nemico sferrò consistenti attacchi intesi a penetrare nel nostro sistema difensivo, attacchi nettamente respinti dal posto di sbarramento di Garet el Cuscia e dalle colonne celeri.

Il 6 marzo 1941, rinnovò gli attacchi nella stessa direzione estendendoli anche al settore di el Aamra. Ancora una volta le nostre colonne celeri ebbero ragione del nemico, riconquistando le posizioni evacuate dai pochi libici dei posti di osservazione.

L'accresciuto movimento di automezzi in tutta la zona mise chiaramente in evidenza il considerevole aumento delle forze in tutte le direzioni. Ciò malgrado, il 17 marzo le nostre colonne celeri, impegnatesi arditamente contro

le forze nemiche in movimento, riuscirono a contenere l'urto. Da quel giorno al 21 marzo tutte le forze del presidio vennero impegnate in aspri combattimenti intesi a logorare la massa nemica, per poi riconquistare il terreno perduto e mettere in rotta le rimanenti forze.

Trattavasi di un formicolio di uomini e di mezzi appoggiati dal concentramento di fuoco di circa quaranta cannoni da ottantotto millimetri, e dall'incontrastato intervento della loro aviazione.

Di fronte a quei giovani ardimentosi e ben nutriti, largamente provvisti di viveri, di munizioni e di ogni genere di conforti, stavano pochi italiani affamati, privi di munizioni e logorati da tre mesi e mezzo di continuo assedio. A questo aggiungasi l'eccellente morale del nemico per gli strepitosi successi riportati durante la nostra prima sfortunata ritirata. Tuttavia, quei pochi uomini lottarono con valore sino all'estremo delle loro forze. Ne fanno fede gli attestati nemici, riportati nell'appendice.

Si è detto falsamente che le forze attaccanti erano inferiori a quelle della difesa, affermazione in evidente contrasto con quanto lo stesso nemico ammette altrove e cioè di avere impiegato contro la guarnigione le seguenti forze:

un reggimento di cavalleria motorizzato;
reparti del *Long Range Desert Group;*
un'unità australiana;

unità blindate e corazzate;
un raggruppamento d'artiglieria inglese.

Nessuno può negare la verità dei fatti anche se spesso la storia la scrive il vincitore.

Una sì considerevole massa di uomini e di mezzi non viene lasciata a Siwa per rendere gli onori ad un presunto novello Alessandro Magno in devota visita al dio Ammone, prima di intraprendere la nuova campagna di Persia.

Gli inglesi, che in precedenza erano perfettamente al corrente di quanto avveniva nelle nostre linee, nulla sapevano, nella seconda decade di marzo, dell'imminente offensiva del maresciallo Rommel. Se ne fossero stati a conoscenza, certamente avrebbero fatto affluire sulla costa molte delle predette forze, per arginare l'impetuosa controffensiva. In tal caso, avrei agito con colonne celeri verso Gialo, agevolando le nostre colonne provenienti da Marada.

Tuttavia il nostro sacrificio servì ad inchiodare nel deserto quella massa di uomini e di mezzi. Giarabub quindi, fedele al compito avuto, non solo impedì che forti colonne motorizzate si portassero per Gialo su Agedabia, ma, dopo la caduta della Cirenaica, tenne per un altro mese e mezzo impegnate nel deserto considerevoli forze nemiche. In proposito è da tener presente che nel primo ripiegamento del maresciallo Rommel (18 novembre 1941 - 17 gennaio 1942), tre colonne nemiche con un totale di

quattrocento automezzi, partirono da Giarabub per Bir el Atasc e poi puntarono su Gialo, che occupavano il 22 novembre 1941. Se ne preoccupò il nostro comando supremo, invitando il maresciallo Rommel, già impegnato con la massa delle sue forze a sud di Tobruch, a riprendere l'oasi di Gialo, onde assicurarsi il fianco destro.

Al Cairo, durante il mio interrogatorio, l'ufficiale inglese, ebbe a dirmi che i sacrifici fatti erano stati vani, perché mai saremmo riusciti a liberarci dalla tenaglia delle forze britanniche. Mi limitai a rispondere di aver voluto dimostrare ancora una volta che le insinuazioni di radio-Londra contro il soldato italiano erano prive di fondamento, e che nessun soldato al mondo può eguagliarlo in spirito di sacrificio, valore e sentimento del dovere. Dopo di che l'ufficiale inglese disse: « Noi non concepiamo una resistenza senza i mezzi necessari; a voi non solo mancava tutto, ma non avevate nessuna possibilità di successo ».

Più che una descrizione, questo mio scritto può essere considerato un diario riferito agli avvenimenti più importanti. Avvenimenti descritti nella loro cruda realtà, come li ho visti e vissuti.

Naturalmente non ho ritenuto pubblicare notizie di carattere riservato, sebbene il nemico, dopo la cattura del carteggio segreto dei comandi, ne fosse già a conoscenza.

Il lavoro, preceduto da una breve descrizione di carattere storico-geografico dell'oasi, è svolto in quattro tempi, corrispondenti a quattro distinti periodi:

Primo periodo 23 aprile 1940-9 giugno 1940. Preparazione alla guerra.

Secondo periodo 10 giugno 1940-27 settembre 1940. Primo assedio del settore.

Terzo periodo 28 settembre 1940-9 dicembre 1940. Ricostituzione dei presìdi scaglionati lungo il reticolato e attività prevalentemente aerea da ambo le parti.

Quarto periodo 10 dicembre 1940 - 21 marzo 1941. Inizio della grande offensiva nemica e secondo assedio del settore.

L'OASI DI GIARABUB

L'oasi di Giarabub è formata con palme, orti, pozzi d'acqua, in una larga fenditura del deserto, più bassa dell'immenso tavolato giallo di polvere nel cui fondo si nasconde, addirittura più bassa del livello del mare. Sembra che prima di apparire nella storia, Giarabub apparisse in sogno al senusso. Questi nel mezzo di una notte ebbe la visione di quelle palme, di quell'acqua che nasce dalla sabbia, di quel remoto isolamento dove la confraternita da lui fondata avrebbe potuto trasferirsi per vivere tranquilla o prosperare. Chiamò al mattino due discepoli, indicò loro la direzione dei venti che provenivano dal mare e disse: « Camminate senza stancarvi, camminate sempre. Troverete il luogo che ho visto in sogno per ispirazione del Profeta. Fermatevi lì. Io vi raggiungerò ».

Raggiunse i discepoli con una carovana di mille cammelli, dopo aver viaggiato giorni e giorni. Era il 1856. Il fondatore della nuova setta religiosa si chiamava Mohammed ibn Ali es-Senusi, aveva settant'anni. Pochi tra i suoi discepoli ne avevano mai visto la faccia più giù degli occhi, avvolta da un velo tutte le volte che egli usciva in mezzo agli uomini; pochi ne conoscevano il luogo di nascita, che per alcuni era Mazuna, dipartimento di Orano in Algeria,

per altri il Duar Torsc, per altri ancora una vaga località sulla riva del Mina non molti chilometri distante da Mostaganem. Sembra che egli discendesse da illustre famiglia mussulmana, che visitasse la Mecca a trentacinque anni e che entrasse nelle buone grazie dello sceicco marocchino Ben Idris; poi fu preso dalla mistica della *tariqa mohammedia* (via di Maometto), riparò a Bengasi per sfuggire alle persecuzioni del governo turco, da Bengasi a Zaviet el-Ezziat e da qui, dopo il sogno di quella notte, a Giarabub.

Nell'oasi, in quel tempo, c'erano solamente bianche mosche petulanti, nugoli di zanzare, sciacalli, pettirossi, camaleonti, vipere bicornute, rane che gracchiavano negli stagni e scorpioni. Giarabub era soltanto un posto d'acqua, dove sostavano rare carovane, pellegrini diretti alla Mecca, un nodo di piste, provenienti da Gialo, da Cufra, da Siwa, da Tobruch. Deserta in mezzo al deserto, nessuno la abitava.

La torma dei nuovi arrivati si prostrò sulla sabbia, incrociò le braccia al petto, strinse il polso della mano sinistra tra l'indice e il pollice della destra, e pregò. Disse con fervore cento volte questa frase: « Che Dio perdoni », trecento volte quest'altra: « Non v'è altro Dio che Allah, Maometto è l'inviato di Allah ad ogni occhiata e ad ogni respiro, per un numero di volte che soltanto la scienza di Dio abbraccia », cento volte l'ultima: « O Dio, benedici il nostro signore Maometto, il Profeta illetterato, la sua famiglia e i suoi amici, e accorda ad essi la salute ». Alcuni tracciarono sulla sabbia la pianta della *zauia* (sede di confraternita), vasto edificio diviso in tre parti: la scuola dove sarebbero stati ammaestrati i giovani; la dimora dei confratelli; la foresteria per gli ospiti che sarebbero venuti in visita. Al loro nutrimento avrebbe provveduto la setta: il primo giorno con riso e carne di cammello, il secondo con grano e orzo, il terzo con datteri; per il resto della permanenza avrebbero dovuto provvedersi per proprio conto. Successivamente cominciarono a costruire. Era tutta gente che non portava il rosario sospeso al collo, non suonava tamburi o altri strumenti musicali nelle riunioni, non danzava, non fumava, non cantava, non beveva caffè. Questo imponeva la regola, che proibiva, inoltre, vestiti di lusso, meno che per le donne, le quali, acconciandosi e abbellendosi, favoriscono la propagazione della specie, per l'accrescimento delle forze dell'Islam.

Nacque così Giarabub. Gli edifici, legati l'uno all'altro da un massiccio muro esterno a secco alto quattro metri, senza finestre, con tre grandi porte d'accesso, sopra un'altura che domina l'oasi, formarono un grande convento fortificato. Furono scavati pozzi, piantate palme, seminati giardini, attivate sorgenti. Vent'anni dopo la

morte del senusso, avvenuta nel 1859, vi dimorarono non meno di ottocento studiosi, intenti alla spiegazione del Corano e alla filosofia, e duemila schiavi adibiti principalmente alla coltivazione degli orti; alcuni attendevano alla moschea ed agli edifici, lavoravano nelle officine e montavano i fucili che carovane portavano in pezzi dall'Egitto. Sidi Mohammed el Mahdi, figlio e successore del fondatore, governava con molto acume la congrega, vedeva con orgoglio crescere il numero degli adepti tra le tribù sahariane, tra le popolazioni più interne dell'Africa centrale dove aveva mandato missionari. Egli mirava, quindi, alla creazione di un vasto impero senussita, che andasse dall'altipiano cirenaico sino al deserto tunisino ed in profondità, fino al lago Ciad. Era un sogno religioso e politico insieme. Per conseguire lo scopo, decise di trasferirsi a Cufra nel 1895, lasciando il nipote Mohammed el-Abib a rappresentarlo a Giarabub, dopo aver donato cinquanta schiavi liberati da adibire alla coltivazione dell'oasi, i cui prodotti avrebbero dovuto servire agli alunni della scuola.

Ma il Mahdi, per febbre secondo taluni, secondo altri in combattimento contro i francesi, morì improvvisamente nel 1902. Tutta la senussia ne fu disorientata. Decaddero così i progetti di espansione e con essi decadde anche Giarabub, se ne impoverì la scuola, fu disertata

la biblioteca, che conteneva ottomila sapientissimi volumi stampati in tutto il mondo, si assottigliò la confraternita, la cui direzione era stata assunta dal nipote del defunto senusso, Sidi Ahmed esc-Scerif, ostile all'Italia, instauratore di un caparbio « governo senussita ». C'era stata, intanto, la guerra italo-turca del 1911, si combatteva ora la guerra europea, e questi fatti d'armi non lasciarono Giarabub fuori della loro influenza. Sidi Ahmed esc-Scerif fu costretto a fuggire nel febbraio del 1912, così Giarabub cessò, da quel momento, di essere dimora stabile del capo della setta senussita.

Giarabub fu, fino a venticinque anni or sono, un luogo quasi del tutto sconosciuto agli europei. Gli ostacoli principali alla penetrazione erano stati la considerevole distanza dalla costa (circa trecento chilometri di deserto a *serir*, segnati da incerte piste carovaniere) e la scarsezza dei posti d'acqua, sui quali le carovane non potevano fare alcun assegnamento per tutta la durata del percorso. Inoltre la fedeltà degli indigeni della scorta era dubbia e notevoli i disagi, per l'eccezionale caldo durante il giorno e per il forte abbassamento di temperatura la notte. Pochi viaggiatori vi si recarono. Essi furono il Brownie, alla fine del 1700, l'Hormemann nel 1798, il Pacho per due volte tra il 1823 e il 1825, l'Hamilton nel 1852 e il Rohlfs nel 1869. Nessuno vi andò più fino al 1921,

anno in cui giunse a Giarabub una donna, la signora Rosita Forbes (in compagnia dello studioso egiziano Hassanein bey, che vi tornò da solo due anni dopo) diretta per Gialo a Cufra. Nello stesso anno vi sostò il francese Bruneau de Laborie, proveniente da Cufra, e fu anche quello un viaggio politico. Gli italiani che toccarono Giarabub furono: il tenente Virgilio, nel 1916; il maggiore Lami, il sottotenente Alfisi e il dottor Aleimo che rispettivamente nel 1919 e nel 1922 vi accompagnarono il senusso. Nel 1927 la Reale società geografica Italia vi inviò una missione naturalistica, che compì un accurato studio monografico.

Il possesso di Giarabub fu riconosciuto all'Italia dall'Egitto col regolamento dei confini firmato il 6 dicembre 1925. L'occupazione di fatto avvenne nel 1926. La spedizione militare ebbe tre basi: Bardia, Amseat (Capuzzo), esc-Scegga (Maddalena). Alla mezzanotte del 30 gennaio, tutte le operazioni previste per il primo tempo furono ultimate. Novantuno ufficiali, settecentotrentun nazionali, milleseicentoquarantacinque ascari (due battaglioni eritrei, il nono e il decimo), trentasei automezzi armati, tra cui due d'assalto, trecentocinque autocarri da trasporto, centoquindici quadrupedi, quattro pezzi da sessantacinque montati e sessanta mitragliatrici, mossero al comando del colonnello Ronchetti, marciando speditamente per portarsi sugli ob-

biettivi intermedi e su quello finale. La colonna raggiungeva il primo febbraio Amseat, il giorno 4 esc-Scegga, il 5, al tramonto, Garn ul Grein nelle migliori condizioni fisiche e morali. Contemporaneamente, i nostri aerei sorvolavano il cielo di Giarabub, lanciando un proclama nel quale il generale Mombelli assicurava il rispetto delle popolazioni, se non avessero compiuti atti ostili contro l'Italia, e il libero svolgimento dell'antico culto nei luoghi santi. A esc-Scegga, la colonna era stata raggiunta da Sciaref el-Gariani, consigliere del governo di Bengasi, e da Mohammed Hilal es-Senussi, fratello del senusso Ahmed Scerif. Lettere che esortavano alla sottomissione furono inviate dai due notabili per mezzo di familiari al capo della *zauia* Husein ben Alì. A el-Msàlla, posto di tappa previsto per la sera del giorno 6, sul margine della conca di Giarabub, il capo della *zauia* si presentava al colonnello Ronchetti, al quale faceva atto di incondizionata sottomissione a nome della popolazione. Il 7 febbraio, alle ore undici, le forze italiane entravano, festeggiate, a Giarabub. A mezzogiorno il tricolore sventolava sulla città santa.

Il paesaggio che si osserva da Giarabub è fatto di cocuzzoli e di conche, tutto frangiato, merlettato di erosioni, scavato dai dilavamenti, impolverato di sabbia. È un bacino attraversato dalle gibbosità di un cordone roccioso formato

da Garet el Barud e da Garet el Cuscia, sparso di acquitrini, distese salinose e paludi, lungo venticinque chilometri da nord a sud, largo sei da est ad ovest, che scende in qualche punto fino a quattordici metri sotto il livello del mare. È il più occidentale dei bacini che formano la zona delle depressioni conosciuta sotto il nome improprio di *uadi* Giarabub. Esso, nel complesso, comprende le oasi di Maràda, di Augila e Gialo, di Giarabub e di Siwa; insomma, tutta la fascia che si stende al limite meridionale della Hamadà, da nord verso sud, dal 29° 50' al 29° 30' in latitudine e dal 24° 25' al 25° in longitudine; immensa serie di conche sepolte nel fondo del deserto, con tre bacini principali, chiusi dalla scarpata rocciosa e accidentata dell'altipiano, alta fino a cento metri, talvolta bizzarramente festonata, incorniciata, movimentata dall'erosione di remote acque e dei venti, colorata in stratificazioni sovrapposte di calcari arenacei. Fossili vi stanno sparpagliati in sorprendenti incrostazioni, stelle marine, conchiglie, radici e foglie di palme, con venature gessose e lucide fibrosità cristalline di antiche età, che è possibile staccare dalla roccia con la punta della baionetta. Foreste di palme morte, silicizzate, sepolte in parte dalla sabbia, si trovano specialmente nella zona di Bu-Salama-Bir Tarfani, tronchi eretti e spezzati, tronchi caduti dalle chiome accatastate color

ruggine, con striature rossastre, illuciditi dalla secolare carezza del vento.

Le piccole conche acquitrinose delle *hatie* e le tondeggianti modeste alture isolate, dette *gare,* che stanno sparpagliate attorno a Giarabub, sono il risultato del logorio del mare, dei venti che trasportano sabbia, dell'umidità notturna, del sole. *Gare* a forma di fungo, a forma di tavola, di pagoda, di panettone, cilindriche, coniche con la punta mozza; altre che sembrano ruote di mulino, cupole di cattedrali posate sul tavolo, torri ammantellate di detriti ai piedi, logorate a gironi, scavate di antiche tombe, ecco come appaiono alla vista.

Nella zona di Melfa vi sono due laghetti salati, alimentati da misteriose correnti sotterranee e dall'umidità delle notti africane, incredibili in mezzo al deserto, spaesati, trecento chilometri lontano dal mare, lasciati dal mare tante migliaia di anni fa. Alle sponde s'arriva per viottolini serpeggianti tra canneti e rovi, suscitando voli di folaghe. Sono sponde cedevoli, spugnose, dove il sale affiora in sparpagliamenti soffici e granulosi. A calcarle si affonda a poco a poco aiutati dagli stessi annaspamenti che si compiono per istinto nel tentativo di tirarsi su. Si sente il fango salato arrivare al petto, alla gola, salire al mento, agli occhi, lentamente, inesorabilmente, si è succhiati e invischiati come se si fosse caduti sulla bocca di un mostruoso stomaco sot-

2 - 84

terraneo in movimento. Neppure gli animali si possono avvicinare, né bere di quell'acqua. Si dissetano in pozzette dove è raccolta l'umidità filtrata dalle sabbie, e leccando le foglie dei cespugli bagnati dall'abbondante guazza del mattino. Così fanno i somari lasciati dagli arabi sulla rena: sono grigi e piccoli, coi peli arruffati, con le teste stranamente fiere ed erette nel vento: inselvaggiti, nessuno riesce a catturarli. Nei laghetti non ci sono pesci, meno una specie assai piccola che non raggiunge dalla testa alla coda più di due centimetri di lunghezza: il *Cyprinodon fasciatus,* che non si può mangiare. Navigano solitari in quelle chiare, remote, aspre acque che specchiano, capovolto, il cielo, l'immenso, immutabile, monotono, fiammeggiante cielo di Giarabub, dove le nuvole non corrono, non si accavallano, non diventano gonfie e nere, non si sciolgono mai in pioggia.

A Giarabub non piove per anni interi. Talvolta interrompe questa regola l'eccezione di un modesto rovescio, breve, svogliato, che non bagna la sabbia a più di qualche centimetro di profondità; che subito il sole asciuga. L'acqua a Giarabub la portano le notti, le nebbie che vengono dal mare, dense notti umide e, rispetto ai calori del giorno, gelide. Inzuppando la terra allo stesso modo di un breve, ma violento acquazzone, raffreddano l'atmosfera, il termometro scende all'alba a sette gradi, poi torna a

salire col sole, rapidamente, fino a cinquanta gradi nei mesi estivi: cinquanta gradi dalle dieci del mattino alle quattro del pomeriggio, e fino alle sei sta lì indeciso; poi, quando inizia la discesa, la percorre a capofitto, un grado al minuto, fin quasi allo zero, nel buio silenzioso e fradicio della notte. L'acqua è salata, amara, carica di cloruro di sodio e di sali di magnesio, sgradevole al palato, e impoverisce l'organismo. Ma zampilla a scavare mezzo metro nella sabbia, mantiene il livello costante nei pozzi anche in annate di siccità (secondo alcuni la vena sarebbe alimentata da misteriose fiumane sotterranee, gonfie e perenni, provenienti da lontanissimi bacini, in latitudini dove le piogge hanno regime tropicale), irrompe gaia nei solchi della oasi e ne genera la ricchezza. Datteri, patate, pomodori, zucche, poponi, peperoni, erba medica, verdure, insalate, queste sono le rare cose nel deserto di Giarabub, delle quali la popolazione locale si alimentava quando non c'era la guerra.

LA GUERRA NELL'OASI

Iniziata il 10 giugno 1940 la guerra contro l'Inghilterra, la vita di Giarabub s'era trasformata. Gli uomini validi alle armi erano stati chiamati nell'esercito dalla leva in massa bandita in tutta la Libia, e parte delle loro famiglie

aveva lasciato l'oasi. Era rimasta poca gente nella *zauia*: sacerdoti e alcune donne. Nella moschea dalla bianca cupola schiacciata, dal basso minareto cilindrico, andavano soltanto i vecchi a pregare, paludati in pesanti barracani. Infilavano i piedi nelle ciabatte di paglia lasciate sulla soglia, traversavano il cortile quadrato e abbagliante di calce, a colonnato, varcavano la porta di legno intarsiato, e nell'interno della navata si accoccolavano in un angolo, con le gambe piegate e le ginocchia aperte come le pagine di un libro. La moschea era deserta. Pellegrini non vi approdavano più, nel viaggio che valeva quanto un viaggio fatto alla Mecca, dove ogni buon mussulmano deve recarsi almeno una volta nella vita. Essi non sbarravano più gli occhi guardando i lampadari di cristallo e d'oro pendenti dal soffitto, non si avvicinavano alla quieta tomba del senusso, coperta di una stoffa a fiori, ingabbiata in una griglia di bronzo cesellato, sulla quale i fedeli strofinavano le palme tremando e le ritiravano per portarsele alla bocca, baciandole a lungo, con gli occhi chiusi, aspirando come se vi odorassero antiche essenze. Nessuno andava più a visitare le tombe dei familiari del senusso, foderate di cotonina stampata, in fila in una piccola stanzetta bianca, diverse l'una dall'altra nelle dimensioni; nessuno andava più a vedere il bagno del santone. C'era la guerra.

Il presidio di Giarabub s'era accresciuto di reparti. Reticolati fasciavano i piedi delle *gare*, sforacchiate di postazioni per armi automatiche, sormontate da vedette che guardavano lontano, nel deserto. Le tende di un ospedaletto da campo erano sorte in un vasto piazzale tra le ridotte e l'oasi, segnate dal distintivo della croce rossa bene in vista, perché l'artiglieria e gli apparecchi nemici potessero evitarle nei loro bombardamenti. Fossi anticarro erano stati approntati, campi minati sistemati intorno, opere campali, piazzole. Le camionette del tipo « ardita », che il presidio aveva in dotazione, erano state armate con una mitragliatrice. Ad esse era affidata la vigilanza del reticolato. Quando si sentiva nell'aria rumore di apparecchi nemici aggiungevano il fuoco della propria mitragliatrice a quello della difesa aerea di Giarabub.

La ridotta Marcucci, che sorgeva fuori della *zauia,* sopra una piccola gobba del terreno, con l'atrio coperto di rami di palme che creano l'ombra e lasciano passare l'aria, era stata evacuata. Essa avrebbe costituito un obbiettivo troppo facilmente individuabile e vulnerabile sia dalle artiglierie nemiche, sia dal bombardamento aereo. Erano stati sgombrati gli uffici, i magazzini, le camere dove in tempo di pace dormivano gli ufficiali. Nella ridotta era rimasta soltanto la bandiera, che una sentinella vigilava in armi notte e giorno, sull'alta torre merlata.

Nella ridotta si andava soltanto la sera, quando si era fatto buio, poiché c'era la radio. L'altoparlante s'affacciava sopra l'uscio dell'edificio principale; nel cortile tutti potevano ascoltare. Ombre silenziose arrivavano nella notte, si accosciavano in giro, senza far rumore coi sandali sahariani sulla sabbia, senza parlare; ufficiali, truppa, tutti gli uomini liberi dal servizio. La radio comunicava il bollettino, dava notizie della patria. La distanza con l'Italia si accorciava, spariva come per incanto. Il deserto non era più quella vertiginosa solitudine di polvere, pietrisco, magri cespugli bruciati dal sole. Nel deserto giungeva la voce della patria. Anche il deserto era una patria da difendere. Poi la trasmissione finiva, le ombre degli uomini lasciavano la ridotta, in un molle muoversi di fantasmi; in quel silenzio, raggiungevano i loro posti.

L'organizzazione difensiva dell'oasi comprendeva: posti di osservazione e di allarme; posti di sbarramento; una postazione di difesa attorno alla *zauia,* suddivisa in capisaldi di compagnie (perimetro quattro chilometri).

PRIMO PERIODO

23 aprile 1940 - 9 giugno 1940

Mio trasferimento da Bardia a Giarabub, nello aprile 1940. Vigilanza della frontiera egiziana. Inquadramento dei reparti e morale dei libici. Difesa del settore. Importanza militare di Giarabub. Inizio dei lavori difensivi dell'oasi e loro stato alla dichiarazione di guerra. Concetto di difesa dell'oasi.

MIO TRASFERIMENTO DA BARDIA A GIARABUB NELL'APRILE 1940

Il ventidue aprile del 1940, trovandomi al comando dell'ottavo battaglione libico a Bardia, ricevetti l'ordine di portarmi entro ventiquattr'ore a Giarabub, per assumere il comando di quel settore.

La notizia mi giunse inaspettata. Non pensavo ad un mio allontanamento da una zona di frontiera tanto importante, qual era quella di Bardia. In caso di emergenza avrei dovuto difendere col mio battaglione il nodo stradale Capuzzo-Bardia -Sidi Azeiz, e distaccare una compagnia a Sidi Omar. Il gruppo di artiglieria libico da 77/28, dislocato a porto Bardia, avrebbe cooperato col mio battaglione, passando poi ai miei comandi.

In quell'epoca, la piazzaforte di Bardia disponeva di pochissime forze nazionali, al comando del colonnello di fanteria Francesco Bruno. Queste forze avevano il compito di occupare le posizioni avanzate della difesa di Bardia. Scarsa la dotazione di armi e di artiglieria, deficienti i materiali.

Lasciai il battaglione con vivo dispiacere. Dopo nove mesi di azione di comando e di continuo lavoro, ero riuscito a formare un reparto molto disciplinato e addestrato. Si trattava di fare entrare nella mentalità dei libici i princìpi tattici e i criteri d'impiego dei minori reparti nell'azione offensiva e nella difensiva. Compito, questo, non facile, perché il libico ama meglio combattere la guerriglia, e perciò preferisce non essere imbrigliato nelle rigide prescrizioni dei nostri regolamenti. Contrari, poi, alla difensiva, i libici trovavano inutile trincerarsi e scavare buche. Bisognava sottoporli al lavoro controllandoli, facendo capire loro che solamente la buca ripara ed evita perdite in combattimento. Ma non era facile persuaderli, perché essi sono sempre del parere che l'uomo è nato col suo destino che non può mutare; e perciò, ossequienti al Corano, fanno quel che vuole Allah.

Tuttavia, ero riuscito gradualmente a trasformarli; ed ero molto contento di loro.

Nel campo disciplinare nulla avevo da lamentare, salvo poche mancanze. Forse perché anche

da parte dei miei subordinati venivano applicati rigidamente, nei riguardi dei soldati, i più schietti princìpi di giustizia. Essi si interessavano, in più, affinché venissero aiutati economicamente. Molti furono i sussidi concessi col reddito dello spaccio, ben attrezzato, e presso il quale i generi acquistati a Bengasi venivano venduti a prezzo assai inferiore a quello della piazza.

Il morale dei libici era perciò elevato, specialmente quello dei graduati e dei permanenti. Anche i richiamati facevano abbastanza bene, seppure preferissero la vita civile, essendo che, in quell'epoca, trovavano da lavorare. Vi era molta richiesta di mano d'opera, per lavori stradali ed apprestamenti difensivi.

Quasi tutti avevano partecipato alla campagna d'Etiopia con la prima divisione libica, e si erano comportati ottimamente. Molti erano i decorati.

Il giorno precedente la mia partenza, riunii il battaglione e comunicai la notizia. Precisai che sarei rimasto fuori poco tempo, per poi riprenderne il comando. Li esortai a continuare a far bene, e a tenere sempre alta l'ottima reputazione del battaglione. Notai però, nei loro volti, un senso di dispiacere. I graduati si precipitarono nel mio ufficio, dicendomi che tutti i soldati volevano seguirmi, e che, nel caso non fossi ritornato, sarebbero venuti a Giarabub.

Il giorno della mia partenza, malgrado il divieto, l'intero battaglione si schierò dall'uscita

di Bardia al bivio per la ridotta Capuzzo, eseguendo le solite fantasie. Man mano che l'auto passava, i soldati si accodavano e continuarono di corsa per oltre un chilometro. Erano settecento uomini.

Fermai la macchina, parlai ancora loro, assicurando che presto sarei ritornato e che, comunque, avrei fatto del mio meglio, per averli con me. Chiamai il capitano Dell'Italia, vice-comandante del battaglione, e lo pregai di riordinare gli uomini e di accompagnarli all'accampamento. In silenzio, i libici si misero a posto, per compagnia, rimanendo sull'attenti finché la mia macchina s'avviò verso la ridotta Capuzzo.

VIGILANZA DELLA FRONTIERA EGIZIANA

In quell'epoca, la vigilanza della frontiera era suddivisa nei settori di Amseat (Capuzzo) e Giarabub.

Settore di Amseat. Andava dal mare alla ridotta Maddalena compresa. Dipendevano da questo settore i presìdi di Sidi Omar, Sceferzen e Maddalena. Forza di ciascun presidio: un plotone di mitraglieri libico, con tre armi. La ridotta Capuzzo era invece presidiata da circa due compagnie libiche. Una di esse (la prima automitragliatrici), esercitava la vigilanza sull'intero

settore, con pattuglie mobili montate su automezzi leggeri.

Settore di Giarabub. Andava dalla ridotta Maddalena esclusa, a Barra Arrascia. (Chilometri duecento. Vedasi schizzo numero due.) Erano alle dipendenze di questo settore i presìdi di Uescechet el Heira, e Garn ul Grein. Forza di ciascun presidio: un plotone mitraglieri libico con tre mitragliatrici. Il presidio di Uescechet el Heira era al comando di un sergente maggiore libico, mentre quello di Garn ul Grein era al comando di un ufficiale subalterno. Il comandante del settore era anche il comandante del presidio di Giarabub. Questo forniva gli elementi per i posti di osservazione e di allarme di Melfa e di Barra Arrascia.

L'intero settore veniva giornalmente vigilato da pattuglie montate su automezzi leggeri, forniti dalla seconda compagnia automitragliatrici.

Reparti alle dipendenze del settore di Giarabub:

	ufficiali	sottuff.	nazionali	libici
Comando settore	5			
2ª cpg. automit. libica	2	2	30	144
14ª cpg. mitragl. libica	3	1	—	114
15ª cpg. mitragl. libica	3	1	—	119
18ª cpg. mitragl. libica	3	1	—	159
19ª cpg. mitragl. libica	3	1	—	119
Cpg. genio libica	2	5	45	102
Carabinieri	—	1	2	7
Guardie di finanza	—	—	2	
Magazzino sussistenza	—	1	6	—
Totale	21	17	85	764

Armi in dotazione ai reparti:

Cannoni da 65/17 n. 2

Mitragliatrici *Schwarzlose* n. 56 (12 per compagnia mitragliatrici. 6 della seconda compagnia automitragliatrici. 6 dei carabinieri)

Fucili mitragliatori n. 12 (seconda compagnia automitragliatrici)

Collegamenti:

col comando di armata e con la prima divisione libica: a mezzo radio;

con i presìdi scaglionati lungo il reticolato e coi posti di osservazione ed allarme: a mezzo di radio-ondina;

con gli aerei: a mezzo radio-ascolto;

con i presìdi di frontiera da el Aamra a Maddalena e Capuzzo: a mezzo telefono.

INQUADRAMENTO DEI REPARTI E MORALE DEI LIBICI

Quasi tutte le compagnie erano comandate da tenenti. Una era al comando di un capitano di complemento, ma questi si allontanò, per malattia, dopo poco tempo. Dei subalterni, uno solo era in SPE, mentre gli altri erano di complemento. Debbo dire che si trattava di giovani pieni di entusiasmo e di attaccamento al servizio. Molti avevano partecipato alla campagna d'Etiopia, ed alcuni erano stati proposti per ricompense al valore. Erano ufficiali dinamici, pieni di iniziativa, amavano la vita del deserto, ed erano infiammati di spirito patriottico.

Alcuni di essi da civili erano in Cirenaica, in maggioranza impiegati presso l'Ente di colonizzazione agricola. Avevano perciò una certa esperienza della vita coloniale, e conoscevano pregi e difetti dei libici, avendoli avuti alle loro dipendenze come operai. Esercitavano quindi la loro azione di comando con competenza, autorità e prestigio. Si erano acquistati ben presto la stima e la benevolenza dei propri subordinati.

Anche i sottufficiali, in gran parte richiamati dal congedo, erano dotati di buoni sentimenti e di passione per la vita coloniale. Erano preziosi collaboratori degli ufficiali, e riscuotevano rispetto anche dai graduati libici, per la loro serietà e per il loro senso di giustizia.

Per quanto riguarda i libici, debbo francamente dire che vi era molta differenza tra permanenti e richiamati. I graduati ed i militari volontari erano degli ottimi elementi, che rendevano al cento per cento. Essi si distinguevano per disciplina, operosità, dedizione al dovere. Dopo la campagna d'Etiopia, alla quale avevano preso parte con entusiasmo, e le vittorie conseguite, essi erano fieri di appartenere al nostro esercito.

I richiamati, invece, graduati e soldati, quasi

tutti della regione, non dimostravano pari entusiasmo. Abituati a disimpegnare il loro servizio volontariamente, non vedevano di buon occhio il provvedimento adottato dal governo della Libia, relativo alla coscrizione obbligatoria di tutti i libici idonei al servizio militare. Alcuni di essi erano anziani (circa quarant'anni), e perciò non del tutto adatti al servizio.

Le loro continue lamentele, le persistenti richieste di licenze agricole, di sussidi, eccetera, mi diedero da pensare.

Non era possibile tenere in un settore tanto delicato della frontiera elementi sui quali non ci si poteva fidare totalmente. Riunii perciò i comandanti di reparto, e richiamai la loro attenzione su quanto aveva constatato. Diedi dei consigli per elevare lo spirito dei richiamati e raccomandai una scrupolosa sorveglianza. Disposi affinché gli utili dello spaccio fossero devoluti ai più bisognosi.

Di tutto ciò misi a conoscenza il comando della prima divisione libica, dal quale dipendevo, pregando di curare molto l'assistenza delle famiglie dei richiamati e la concessione dei sussidi.

Dal canto mio, mi misi subito all'opera con frequenti ispezioni ai reparti.

In poco più di un mese riuscii a sollevare notevolmente lo spirito dei libici, e il loro rendimento fu superiore.

DIFESA DEL SETTORE

Ho già detto che il criterio di difesa della linea di frontiera era basato sulla resistenza in posto dei vari presìdi, mentre la sorveglianza dei tratti tra presidio e presidio era effettuata da pattuglie mobili, montate su automezzi leggeri.

Presso ciascun presidio esisteva una ridotta in muratura, con postazioni di mitragliatrici. Le ridotte erano cintate da una debole fascia di reticolato.

La ridotta Marcucci, di Giarabub, era molto ampia. Essa era del tipo delle ridotte costruite in Libia durante la ribellione (1915-1923).

Tali ridotte erano servite per la difesa dai ribelli armati di armi individuali, mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro. I muri erano fatti con sassi e caolino.

Attorno al muro esterno stavano le postazioni per le mitragliatrici e per i cannoni di piccolo calibro, le feritoie per i fucilieri e i posti per le vedette.

In un angolo si ergeva la torre, sulla quale sventolava la nostra bandiera.

Nell'interno della ridotta avevano sede tutti i comandi e gli uffici, la mensa degli ufficiali e sottufficiali, gli alloggi, i magazzini, il posto di medicazione ed il posto di munizioni. All'esterno, vi era un reticolato, con paletti di legno, e perciò non molto resistente.

I libici avevano le loro tende nell'oasi. Gli ammogliati presso il campo famiglie, mentre gli scapoli erano raggruppati per reparto.

Sulle alture circostanti la ridotta, erano state costruite alcune postazioni per mitragliatrici, di terra, prive di muri di sostegno e di consistenti basamenti, e quindi di nessuna utilità.

I posti di osservazione e di allarme di Melfa e di Barra Arrascia non avevano che postazioni rudimentali di armi automatiche, prive di riservette per munizioni. A Melfa i libici alloggiavano in una baracchetta di legno, mentre a Barra Arrascia dormivano sotto la tenda.

Tutto, dunque, era da rifare, ed occorreva imbastire un vero e proprio sistema di difesa. Si trattava di affrontare i mezzi meccanizzati nemici, e di premunirsi contro i bombardamenti aerei che avrebbero facilmente distrutta la malsicura ridotta.

IMPORTANZA MILITARE DELL'OASI DI GIARABUB

Basta guardare una carta della Cirenaica per convincersi dell'importanza dell'oasi di Giarabub, sia dal lato difensivo sia da quello offensivo. Dal lato difensivo l'oasi sbarra al nemico proveniente da oriente l'autopista Girabub-Gialo-Augila-el Agheila. Questa autopista mette l'attaccante nella possibiltà di fiancheggiare l'azione

di una colonna principale, agente sulla litoranea e di minacciare così di avvolgimento tutto lo schieramento difensivo costiero. Non solo; essa consente anche di puntare direttamente sul golfo sirtico, impedendo al difensore il ripiegamento dalla Cirenaica.

Durante le operazioni militari nell'Africa settentrionale si è constatato che in Marmarica, e nel sud bengasino, il terreno è accessibile dovunque a tutti gli automezzi. Per le autocolonne operanti nel deserto, però, occorrono delle basi provviste di depositi di viveri, di carburanti, di munizioni, di acqua, e via dicendo. Giarabub poteva essere attrezzata in tal senso dagli inglesi, come del resto avevano attrezzato l'oasi di Siwa, che rifornivano da Marsa Matruh. Nella seconda offensiva (18 novembre 1941 - 17 gennaio 1942), gli inglesi dislocarono a Giarabub il *Long Range Desert Group,* che partecipò alle operazioni di Bir el Astac ed alla conquista di Gialo, avvenuta il 22 novembre 1941.

L'occupazione di Gialo preoccupò molto il generale Rommel, il quale, temendo l'aggiramento delle forze ancora impegnate a sud di Tobruch, accelerò il ripiegamento delle unità su Agedabia. Se ne preoccupò anche il comando superiore italiano, che nelle direttive emanate il 17 dicembre 1941, mentre consigliava al generale Rommel di difendere la Cirenaica, insisteva sull'importanza della riconquista di Gialo.

Dal punto di vista offensivo, le forze del presidio, rinforzate da reparti motorizzati, avrebbero potuto agire contro l'oasi di Siwa, il cui possesso avrebbe dato la possibilità di minacciare di aggiramento il campo trincerato di Marsa Matruh. L'occupazione di Siwa, avrebbe poi consentito di risolvere il difficile problema dell'acqua potabile, che a Giarabub mancava, di sfruttare le risorse locali, di costituire dei centri di rifornimento ed officine di riparazioni, e di utilizzare l'ottimo campo d'aviazione locale, migliore di quello di Giarabub.

INIZIO DEI LAVORI DIFENSIVI E LORO STATO ALLA DICHIARAZIONE DI GUERRA

Alla fine del 1939, e nei primi mesi del 1940, il comando delle forze armate dell'Africa settentrionale fece rimettere in efficienza gli apprestamenti difensivi dei campi trincerati di Bardia e di Tobruch, e vi furono eseguiti molti lavori. Giarabub, che fu pure meta di numerose ispezioni, difettava di una organizzazione che rispondesse alle necessità di una eventuale prolungata resistenza.

Solo nell'aprile del 1940 venne inviata nell'oasi una compagnia del battaglione del genio libico, incaricata di spostare verso oriente un tratto del reticolato Graziani, per allargare il campo d'aviazione.

Nello stesso tempo, fu mandato sul posto un ufficiale di stato maggiore col compito di effettuare la ricognizione del settore, e di provvedere alla compilazione di un efficace progetto di difesa.

Al momento in cui presi il comando, e cioè il 23 aprile 1940, nessun apprestamento difensivo esisteva in Giarabub, eccezion fatta per le già citate postazioni della ridotta Marcucci. Mi diedi quindi subito da fare, e senza attendere il progetto, in elaborazione presso il comando della prima divisione libica, iniziai, con la cooperazione dell'ufficiale del genio, il tracciamento dei lavori, mettendo all'opera i reparti dipendenti.

Ma giunse, poco dopo, il progetto, approvato dal comando della decima armata. Esso fu da me ampliato, specie nei punti riferentisi ai tratti deboli dell'organizzazione difensiva interna, che feci rinforzare.

In quell'epoca nulla si sapeva della nostra prossima entrata in guerra, salvo il sempre più marcato attrito tra il nostro paese e gli alleati, che trapelava dalla stampa.

Le autorità militari non si sbilanciavano circa una nostra eventuale partecipazione al conflitto. Ricordo che, nel mese di maggio, il colonnello D'Avanzo, comandante del secondo raggruppa-

mento libico, venne a fare un'ispezione al presidio. Discutendo confidenzialmente con me, egli dichiarò con tutta sincerità di ritenere che il nostro paese sarebbe rimasto fuori del conflitto. Questa sua supposizione, era basata anche sul fatto delle richieste di dati, pervenute dai comandi superiori, per il congedamento di militari nazionali.

Il D'Avanzo cadde poi da eroe nei combattimenti di el Ghirba.

Insomma, non ci si capiva nulla, né era possibile orientare gli animi, creando nei nostri soldati il necessario stato d'animo.

Tuttavia occorreva accelerare i tempi e mettersi nelle condizioni di affrontare ogni eventualità. Si trattava di fare quello che avrebbe dovuto essere già stato fatto da tanto tempo.

Necessitava molto materiale, specialmente paletti per reticolato e filo spinato. Il piano dei lavori era abbastanza vasto, e comprendeva la costruzione di postazioni per mitragliatrici, per cannoni, trincee, ricoveri, riservette per munizioni, ostacoli anticarro, reticolato esterno per un perimetro di quattro chilometri, reticolato interno, osservatori, eccetera. Necessitava, inoltre, costituire dei posti di sbarramento, distanti dalla difesa interna circa sei chilometri, sistemarli a difesa, e creare delle interruzioni. Era da aggiungere la sistemazione del campo d'aviazione, con relativa difesa controaerea.

I lavori furono iniziati contemporaneamente presso tutti i capisaldi, sotto la direzione tecnica dell'ufficiale del genio e la sorveglianza dei comandanti di compagnia.

La compagnia del genio libica, ultimato il reticolato del campo d'aviazione, venne adibita alla costruzione del reticolato della difesa interna dell'oasi. Mancava il filo spinato, già richiesto al comando della prima divisione libica. Durante l'attesa utilizzai i grovigli di filo spinato del demolito tratto del reticolato Graziani. Anche il cemento difettava, e perciò le postazioni per mitragliatrici e per cannoni vennero fatte con rivestimento di muri a secco e caolino. Ogni cosa fu utilizzata.

Ognuno capiva l'importanza di quanto si faceva, e tutti cooperavano attivamente con me perché la difesa dell'oasi venisse completata al più presto.

Feci sgombrare i magazzini della ridotta Marcucci, trasferendoli parte nell'oasi parte nella *zauia*. Diedi le disposizioni per l'intero sgombro della ridotta, non adatta né alla difesa né alla sicurezza del personale e dei materiali.

I primi di giugno, il comando della prima divisione libica ordinò il rientro in Tobruch della compagnia del genio artieri, lasciando in Giarabub un plotone costituito da libici. Capii che ci si avviava verso l'entrata in guerra. In quei giorni ricevetti l'ordine di recarmi in aereo a To-

bruch, per assistere a un rapporto del maresciallo Balbo. L'aereo giunse in ritardo, e perciò non mi fu possibile presenziare alla riunione. Nel pomeriggio parlai col comandante della decima armata, generale Guidi, il quale mi orientò sulla situazione, facendomi intravedere l'imminente inizio delle ostilità.

Il generale Guidi mi comunicò quanto risultava al comando della decima armata circa la dislocazione delle forze inglesi alla frontiera egiziana, con particolare riferimento a quelle di Siwa. Risultava che unità di una divisione australiana trovavansi già a Siwa. Circa gli intendimenti del nemico, sembrava che fossero, almeno per il momento, di rigida difensiva.

Il generale Guidi richiamò la mia attenzione sull'importanza che Giarabub aveva nel quadro della difesa del confine egiziano. Mi fece anche capire che il presidio sarebbe stato rinforzato da altri reparti di fanteria, e da un gruppo di artiglieria. In merito ai lavori difensivi riferii quanto era stato fatto, assicurandolo che tutti lavoravano affinché l'oasi fosse al più presto attrezzata per una duratura difesa.

Non osai far presente al generale Guidi il desiderio di ritornare al mio battaglione o, per lo meno, che detto battaglione fosse destinato a Giarabub.

Da quanto potei capire, il piano delle operazioni era basato su una stretta difensiva da Sce-

ferzen a Giarabub, mentre a nord si doveva agire contro Sollum, primo obbiettivo. Mi dispiaceva di essere a Giarabub, ed era mio vivo desiderio prendere parte all'occupazione di Sollum. Ne parlai al mio comandante di divisione, generale Sibille, ed egli mi assicurò che, poiché intendeva agire contro Sollum coll'ottavo libico, avrebbe rappresentato il mio desiderio al comando della decima armata. Il comando non approvò la proposta, e così ritornai a Giarabub, dove mi misi l'animo in pace e continuai a svolgere la mia attività, affinché nel più breve tempo possibile fossero completati i lavori urgenti, in modo da costituire un primo argine ad un eventuale investimento dell'oasi.

Il 10 giugno molto era stato fatto, ma molto rimaneva da fare: incompleta era la fascia del reticolato esterno, incomplete le postazioni per le armi e per i fucilieri. Si lavorava ancora febbrilmente ai posti di sbarramento, che io consideravo i più importanti, in quantoché avevano il compito di trattenere il nemico a distanza della difesa interna, e di dare così tempo a questa di organizzare i contrattacchi contro le colonne nemiche. Comunque, si erano fatti dei passi avanti, e vi era già la possibilità di opporre una prima resistenza.

La difesa dell'oasi, in sostanza, non mi preoccupava eccessivamente, perché ero già a buon punto. Non così era per i presìdi di Garn ul

Grein e di Uescechet el Heira, rispettivamente a cinquanta e a cento chilometri a nord di Giarabub, i quali ogni cinque giorni venivano riforniti da Giarabub di viveri e di acqua.

Avevo già provveduto alla costituzione di una riserva di viveri e di acqua per diciotto giorni. Pensai, però, che ad ostilità iniziate avrei trovato serie difficoltà per il rifornimento, che comportava l'impiego di personale di scorta alle autocolonne e che si esponeva all'attacco di mezzi blindati. In quell'epoca non avevo ancora cannoni controcarro da 47. D'altra parte, non potevo far rientrare a Giarabub i soldati di quei presìdi, perché nel progetto di difesa del settore era tassativamente stabilito che i presìdi scaglionati lungo il reticolato avrebbero dovuto resistere in posto ad oltranza.

Le stesse difficoltà si presentavano per il rifornimento di viveri al presidio di Giarabub che, in genere, avveniva una volta al mese.

All'atto della dichiarazione di guerra il presidio di Giarabub disponeva di quanto segue:

Viveri, carburanti, e legna da ardere:
venti giornate.

Acqua:
ai nazionali veniva distribuita l'acqua minerale, mentre i libici bevevano quella dell'oasi. Poiché i nazionali erano pochi la questione dell'acqua non preoccupava.

Munizioni:
cannoni da 65/17: quattro giornate.
mitragliatrici e fucili mitragliatori: quindici giornate
fucili: quindici giornate.
pistole e bombe a mano: quattro giornate.

Il pomeriggio del 9 giugno 1940 il capo di stato maggiore della prima divisione libica mi comunicò ufficialmente, per telefono e con frasi convenzionali, che alla mezzanotte del 10 avrebbero avuto inizio le ostilità.

A nome del comandante la divisione, egli mi ricordò le prescrizioni del progetto di difesa, ribadendo l'ordine di resistenza ad oltranza di tutti i presìdi.

Egli mi comunicò, inoltre, che non dovevo fare alcun assegnamento, almeno per il primo periodo, sui progettati rinforzi di truppe e di mezzi, come pure sul rifornimento di viveri e di munizioni, che dovevano bastare sino alla fine del mese. Terminò facendomi i migliori auguri.

Ne diedi comunicazione scritta ai due comandanti dei presìdi staccati. Mi recai subito al posto di segnalazione di Barra Arrascia, e poi a quello di Melfa; feci le raccomandazioni del caso ai graduati libici comandanti, prescrivendo di tenersi in continuo collegamento radio con Giarabub. La stessa sera ispezionai i posti di sbarramento di Garet el Nuss, Garet el Cuscia, Garet

el Barud e Gara del Diavolo, e potei constatare che ogni cosa era in ordine. Successivamente riunii tutti gli ufficiali a rapporto, e illustrai loro ancora il mio concetto di difesa, dando gli ordini in proposito. Subito dopo compilai l'ordine d'operazione, che emanai a tutti i reparti dipendenti.

CONCETTO DI DIFESA DELL'OASI

Presìdi staccati:
a) resistenza in posto ad oltranza a giro d'orizzonte;
b) in caso di attacco nemico in forze avrei provveduto, nei limiti del possibile, all'invio da Giarabub di colonne celeri.

Presidio di Giarabub:
a) fermare l'attacco avanti ai posti di sbarramento impedendo al nemico di avvicinarsi alla difesa interna;
b) contrattaccare con reparti autotrasportati staccati tempestivamente dalla difesa interna, in modo da respingere i tentativi nemici d'infiltrazione.

Nel caso che il nemico fosse riuscito a superare i posti di sbarramento ed a portarsi a contatto della linea di resistenza interna:
a) sviluppare potente reazione di fuoco ed eseguire decisi contrassalti da parte di ciascun caposaldo investito;

b) contrattaccare con la seconda compagnia automitragliatrici per ristabilire la situazione.

Posti di osservazione e di allarme: Melfa, Barra Arrascia, Baharia (una squadra per posto con un fucile mitragliatore della seconda compagnia automitragliatrici. Vedere schizzo n. 3).

Posti di sbarramento: Garet el Barud, Garet el Cuscia, Garet el Nuss, Gara del Diavolo: un plotone mitraglieri per posto, con tre mitragliatrici. I plotoni venivano forniti dalle quattro compagnie mitraglieri (14 - 15 - 18 - 19 Vedere schizzo n. 3).

Posizione di resistenza:
Quattro capisaldi (uno per compagnia mitraglieri. Vedere schizzo n. 4).
Alla difesa interna erano addetti anche i carabinieri e le guardie di finanza.

Rincalzo di settore:
seconda compagnia automitragliatrici, meno un plotone dislocato presso i posti di osservazione e di allarme;
il plotone genio libico.

Collegamenti:
con i presìdi staccati: a mezzo radio e telefono;
con i posti di vigilanza: a mezzo radio-ondina;
con i posti di sbarramento: a mezzo telefono;
con i capisaldi: a mezzo telefono;
col comando divisione: a mezzo radio.

SECONDO PERIODO

10 giugno 1940 - 17 settembre 1940

Inizio dello stato di guerra. Assedio del settore di Giarabub. Investimento dei presìdi esterni. Assedio dell'oasi di Giarabub. Viveri, munizioni e carburanti. Arrivo di quattro cannoni da 47/32. Organizzazione difensiva alla fine di giugno. Attività nemica dal luglio al settembre 1940. Miglioramento della sistemazione difensiva. Arrivo a Giarabub della colonna Araneo. Ricostituzione dei presìdi di frontiera. Nuova dislocazione delle forze sulla linea di frontiera.

INIZIO DELLO STATO DI GUERRA

Avuta improvvisamente la comunicazione dell'inizio delle ostilità nella notte sul 10 giugno 1940, feci preparare un'autocolonna e inviai a Tobruch le famiglie dei libici. Presi questa decisione anche perché si sarebbe aggravato il difficile problema del rifornimento viveri.

Molte famiglie non volevano andarsene. Mi imposi, sgombrandole d'autorità. Così l'autocolonna, scortata da alcuni libici al comando di un ufficiale, seguendo l'autopista Garn ul Grein, Bir el Gobi, giunse nella giornata del 10 a Tobruch. Fortunatamente, quella notte non apparvero autoblindo; ne ero preoccupato, perché la scorta non aveva mezzi adeguati per la difesa. Fui quindi lieto quando seppi che tutti erano giunti salvi a destinazione.

Nei primi quattro giorni di ostilità pattuglie dei posti di osservazione e di allarme si spinsero oltre il confine, ma nessun movimento di mezzi blindati fu notato.

Il comandante del posto di Melfa segnalò, però, che oltre il confine, sulla strada Melfa-passo William, era stato costituito un posto di osservazione. Successivamente furono notati in quel luogo continui spostamenti di macchine.

Il nemico fu molto attivo invece, in quei primi giorni, nel settore di Capuzzo. Reparti motorizzati con autoblindo, dopo aver aperto dei varchi nel reticolato Graziani assediarono il presidio della ridotta Maddalena interrompendo la linea telefonica di Maddalena-Capuzzo, di modo che il tenente Sangiorgio, comandante di quel posto, non poté collegarsi col proprio comandante di settore. Nel tratto Maddalena-Giarabub essendo la linea telefonica ancora intatta, il tenente Sangiorgio si tenne a contatto con me, informandomi della situazione. Seppi così che il nemico si era avvicinato alla ridotta e che premeva continuamente. Il presidio reagì con il fuoco di mitragliatrici, ma con risultati nulli, perché le pallottole delle *Schwarzlose* non riuscivano a perforare le corazze delle autoblindo.

Nell'impossibilità di allargare il cerchio che si stringeva attorno alla ridotta, chiesi rinforzi. Diedi comunicazione-radio al comando della prima divisione libica, proponendo l'invio sul posto di una colonna celere provvista di cannoni controcarro. Intanto, raccomandai all'ufficiale di conservare la calma e di concentrare il tiro delle mitragliatrici contro le gomme dei mezzi blindati.

Non potevo fare nulla, trovandomi a centocinquanta chilometri dalla ridotta Maddalena, e sprovvisto di cannoni controcarro. Vista poi l'impossibilità, da parte del piccolo presidio, di sostenere una prolungata resistenza, proposi al comando della prima divisione libica che fosse fatto ripiegare su Gabr Saleh, sede del comando di divisione.

Dopo alcuni giorni di assedio il presidio fu sopraffatto.

Incoraggiato dal successo, il nemico volse verso sud, assediando i presìdi alle mie dipendenze che, come ho già detto, erano armati di sole mitragliatrici, le quali erano tutte sprovviste di proiettili perforanti.

ASSEDIO DEL SETTORE DI GIARABUB

Il primo assedio di Giarabub ebbe inizio il 14 giugno 1940. Alle ore otto di quel giorno, un aereo nemico da bombardamento del tipo *Blenheim*, proveniente da est e volando a bassa quota, si portò sull'area difesa di Giarabub e poi proseguì verso il campo d'aviazione (quattro chilometri a nord di Giarabub).

In quell'epoca a Giarabub non c'erano né apparecchi né personale d'aviazione.

Da principio tutti pensarono trattarsi di un nostro apparecchio in cerca del campo, perciò le mitragliatrici contraeree non aprirono il fuoco.

L'aereo fece un primo giro sul campo e poi, sempre a bassissima quota (cinquanta metri circa), iniziò il bombardamento, colpendo più volte l'aviorimessa.

A guardia dell'aviorimessa stavano sei libici al comando di un caporale.

I militari, come era loro abitudine, si appostarono fuori dell'aviorimessa, e armati come erano solamente di moschetti, aprirono il fuoco. L'aereo continuò a girare, lanciando bombe di medio calibro ed eseguendo un tiro di precisione contro le installazioni ed il deposito carburanti. In quel punto sopraggiungeva da Garet el Barud una pattuglia di vigilanza nostra, montata su un automezzo leggero provvisto di mitragliatrice. I libici fermarono la macchina, ed aprirono il fuoco contro l'apparecchio, che si avvicinava al camioncino. Una raffica di mitragliatrice lo colpì in pieno, facendolo precipitare in fiamme. L'apparecchio cadde a oltre cinquecento metri dal

campo. I soldati si precipitarono per salvare l'equipaggio, ma ogni loro sforzo fu inutile. Trovarono un rogo, mentre continuavano ad esplodere le bombe rimaste a bordo. I libici fecero le loro fantasie e complimentarono i compagni per il successo riportato.

Io ero in giro per l'ispezione dei posti di osservazione e di sbarramento. Tornavo a Barra Arrascia, e mi trovavo nei pressi del posto di sbarramento di Garet el Nuss. Avuta la notizia del bombardamento ordinai all'autista di riportarmi celermente a Giarabub. Trovai il presidio in festa. Proseguii per il campo d'aviazione e diedi disposizioni per il recupero delle salme dei due ufficiali componenti l'equipaggio. Furono sepolti presso il cimitero con gli onori militari. C'era da attendersi, ora, un'azione di ritorsione da parte di aerei nemici. Chiamai a rapporto i comandanti di reparto, ed ordinai di predisporre ogni cosa. Nel pomeriggio tre aerei nemici (due bombardieri e un caccia), provenienti da nord, si portarono sul campo d'aviazione ad alta quota, facendo dei giri di esplorazione. Ormai il fumo dell'apparecchio caduto era cessato, e perciò non era facile individuarlo. Dopo alcuni giri gli aviatori videro però i suoi rottami. Incominciarono a bombardare e a mitragliare il campo. I libici di guardia aprirono il fuoco. Subito dopo gli apparecchi si portarono su Giarabub, bombardando e mitragliando a successive ondate. La

reazione di fuoco scatenatasi dalla difesa interna fu rilevantissima. Alle mitragliatrici *Schwarzlose* si unirono i moschetti dei libici, che, noncuranti del bombardamento e del mitragliamento, continuarono a sparare completamente allo scoperto.

Degno di ammirazione fu il contegno di un libico della seconda compagnia automitragliatrici, di sentinella al deposito carburanti. Egli rimase sul posto durante tutto il bombardamento, sparando col moschetto contro gli aerei. Colpito alla mano sinistra da un proiettile dall'aereo da caccia, pur avendo perduto un dito continuò a far fuoco, e chiese il cambio solo dopo che gli aerei si furono allontanati. Il bombardamento aveva causato lievi danni. Era il battesimo di fuoco del presidio di Giarabub. Quel giorno cominciò la difesa dell'oasi che durò dieci mesi.

INVESTIMENTO DEI PRESIDI ESTERNI

Dopo la caduta del presidio di Maddalena, forze nemiche, precedute da autoblindo, si portarono nella zona di Garn ul Grein, con l'evidente scopo di impedire i nostri rifornimenti attraverso la pista Bir el Gobi-Garn ul Grein-Giarabub.

Il 16 giugno, una ventina di autoblindo circondarono il presidio di Garn ul Grein, tagliando fuori quello di Uescechet el Heira, che aveva

viveri ed acqua sino al 28 giugno. Quel giorno la linea telefonica era ancora intatta, e perciò riuscii a parlare col sergente maggiore libico comandante di quest'ultimo presidio. Chiesi le novità, e mi riferì che in quella zona era stato notato un continuo movimento di mezzi blindati nemici. Gli diedi dei consigli e rinnovai l'ordine relativo alla difesa ad oltranza, assicurando che, sebbene mi trovassi a cento chilometri di distanza, avrei fatto del mio meglio per inviargli rinforzi e rifornimenti di viveri, acqua e munizioni. Il sergente maggiore mi rispose che avrebbe resistito fino all'ultimo uomo.

Al tempo stesso ordinai di fare rientrare a Giarabub la squadra della seconda compagnia automitragliatrici, destinata alla vigilanza della linea di frontiera. La squadra giunse il giorno 17.

Lo stesso giorno l'ufficiale subalterno comandante del presidio di Garn ul Grein mi comunicò, per telefono, che la ridotta era completamente circondata da autoblindo, e che altri automezzi erano stati notati sulla pista di Bir el Gobi. Attaccato da vicino il presidio sviluppò tutta la reazione di fuoco, ma ogni sforzo fu vano. Gli assedianti, sicuri di poter procedere incolumi nelle autoblindo, stringevano sempre più il cerchio.

Non potevo abbandonare al loro destino quei miei soldati. Purtroppo non avevo, in quell'epoca, né un cannone da 47, né una mitragliera da 20 per affrontare i mezzi blindati. Feci assegnamento sul solo coraggio e sull'astuzia dei libici.

Decisi di fare eseguire un colpo di mano notturno contro le forze nemiche che assediavano Garn ul Grein, informandone in precedenza il comandante della ridotta; e feci perciò allestire una colonna celere. Ne detti il comando al tenente Cribari, mio fedele e sicuro collaboratore.

La colonna era formata da:

un plotone della diciannovesima compagnia mitraglieri, con due mitragliatrici, bombe a mano e spezzoni da due chilogrammi, che esistevano al campo di aviazione;

una squadra di arditi della seconda compagnia automitragliatrici, provvista di bombe a mano e di bottiglie di benzina.

La colonna partì da Giarabub verso le ore ventuno, e giunse nelle vicinanze di Garn ul Grein alle ore ventiquattro.

Il tenente Cribari, orientatosi sulla dislocazione delle forze nemiche, diede gli ordini per l'esecuzione del colpo di mano che mirava a penetrare di sorpresa nell'interno del cerchio delle autoblindo, per disorganizzare l'assedio e per immobilizzarne il maggior numero possibile.

Sebbene ogni cosa fosse stata predisposta con cautela, il rumore delle macchine sopraggiunte da Giarabub aveva messo in guardia il nemico. Da principio, dalle autoblindo partirono dei se-

gnali convenzionali, ritenendo gli attaccanti trattarsi di loro automezzi in arrivo, ma non ottenendo risposta e chiarito l'equivoco, stettero in guardia.

Il tenente Cribari fece avanzare gli elementi di punta, mentre il plotone mitraglieri prendeva posizione sulle vicine alture, per far fuoco sulle autoblindo.

L'attacco fu impetuoso. I nostri elementi avanzati, portatisi a contatto di alcune autoblindo, le investirono con bombe a mano, spezzoni e bottiglie di benzina. Qualche autoblindo fu subito immobilizzata, altre aprirono il fuoco. Ne seguì una mischia furibonda, al buio, con fragori di bombe, raffiche di mitragliatrici e di fucileria. I nostri soldati videro macchine allontanarsi in tutte le direzioni, mentre i razzi illuminavano la zona. Il nemico, con questi segnali, chiedeva aiuti. Sopraggiunsero altri mezzi blindati, che tentarono alla loro volta l'aggiramento dei nostri reparti. La lotta continuò. I nostri, malgrado le perdite subìte in morti e feriti, continuarono ad attaccare con bombe e spezzoni.

Pensando che all'alba il nemico avrebbe avuto buon gioco per annientare la nostra colonna, ordinai lo sganciamento dei reparti ed il loro rientro a Giarabub. Al comandante della ridotta diedi, invece, l'ordine di riunire gli uomini nella ridotta stessa e di resistere ad oltranza. Mi ripromettevo di far effettuare altri colpi di mano.

Malgrado la mancanza di armi anticarro l'azione era riuscita brillantemente. Alcune autoblindo erano state immobilizzate. Il nemico, dopo aver travolto il presidio di Maddalena, riteneva di poter sopraffare facilmente gli altri presìdi della linea di confine anche perché si era accorto della nostra totale mancanza di armi anticarro. In quell'epoca, nostre autocolonne vennero attaccate sulla rotabile Bardia-Tobruch.

Dopo l'azione di Garn ul Grein, il maresciallo Balbo, allora governatore della Libia e comandante delle truppe, m'inviò il seguente marconigramma: « Bravo Castagna. Continua a non dare tregua alle autoblindo. Di' ai tuoi dipendenti che darò un premio di lire cinquemila per ogni autoblindo catturata. Mi dispiace, essendo impossibile atterrare sul campo d'aviazione, di non poter venire a Giarabub ».

L'elogio, naturalmente, lo trasmisi al tenente Cribari e ai suoi dipendenti.

Il giorno 18 il nemico attaccò di nuovo, con molte autoblindo e reparti appiedati, il presidio di Garn ul Grein. I libici del posto si difesero strenuamente, sparando con le mitragliatrici e le armi individuali, sino alle minime distanze. Investiti da intere raffiche di fuoco continuarono a resistere, ma poi, vista l'impossibilità di continuare, per non cadere prigionieri, scavalcarono all'alba, con il favore della penombra, il reticolato e si dileguarono nel deserto. Dopo una gior-

nata di marcia, senza acqua né viveri giunsero nell'oasi. Nessuno era caduto in mano nemica. I libici si erano dapprima nascosti in alcune grotte: distanziatisi, poi, dalle autoblindo avevano proseguito durante la notte.

Occupato Garn ul Grein, il presidio di Uescechet el Heira era tagliato fuori; e, dopo l'interruzione della linea telefonica, non mi fu più possibile averne notizie.

Fedele al principio di non abbandonare i dipendenti alla loro sorte, feci del mio meglio per aiutare quei bravi libici. Feci armare di mitragliatrici due autocarri, e ne affidai il comando ad un caporale maggiore libico molto energico e ottimo conoscitore del territorio della Marmarica. Gli ordinai di portarsi a Uescechet el Heira, di rifornire quel presidio di viveri e di acqua e di rientrare poi con quei soldati a Giarabub. Per evitare le autoblindo, ormai numerose sulla pista tra Giarabub e Garn ul Grein, ordinai al graduato di seguire la direzione Giarabub-Saniet ed Deffa, rotabile Garn ul Grein-Bir el Gobi-Uescechet el Heira.

Sulla pista Saniet ed Deffa, a circa venti chilometri da Giarabub, i due autocarri furono attaccati dalle autoblindo. Il graduato reagì con raffiche di mitragliatrice, cercando di aprirsi la strada a viva forza. Fatti scendere i libici di scorta dagli autocarri, fece attaccare le autoblindo con bombe a mano e bottiglie di benzina e si

portò poi sulle vicine alture. Poiché gli automezzi erano stati colpiti ed era impossibile proseguire, decise di far salire di nuovo a bordo gli uomini e di tornare a Giarabub. Appena fu rientrato lo interrogai, e mi sincerai di quanto era avvenuto. Notai che, effettivamente, le carrozzerie dei due automezzi erano state perforate da proiettili 12/5 (calibro delle mitragliere installate sulle autoblindo).

Il tentativo venne ripetuto nei giorni successivi, e solamente il 25 giugno poté essere condotto a buon fine. Il graduato libico, dopo aver superato non lievi difficoltà, riuscì a portarsi a Uescechet el Heira, ma constatò che la ridotta era già occupata dal nemico. Attaccata e inseguita dalle autoblindo la colonna ripiegò su Bir el Gobi, dove si era trasferito il comando della prima divisione libica.

Il comandante della divisione mi informò dell'esito della missione e mi comunicò che per premiare il graduato lo aveva promosso sergente.

ASSEDIO DELL'OASI DI GIARABUB

Dopo l'occupazione di Garn ul Grein, il nemico si diresse con tutti i suoi mezzi blindati e con le truppe autotrasportate su Giarabub.

Il mattino del 19 giugno il posto di sbarramento di Garet el Barud (a sei chilometri a nord

di Giarabub) segnalò la presenza di molte autoblindo e camionette armate. Il comandante, un sergente maggiore libico, fece aprire il fuoco alle sue tre mitragliatrici. Trovandosi in posizione dominante, gli fu possibile lanciare bombe a mano e spezzoni. Le autoblindo in un primo tempo ripiegarono, ma dopo tornarono alla carica, disponendosi a cerchio attorno alla piccola quota, tempestandola con un intenso fuoco di mitragliatrici. Dall'osservatorio potevo vedere tutto ciò, e provvidi subito all'invio di rinforzi, mentre ai reparti dislocati nel vicino campo di aviazione diedi ordine di prendere posizione e di predisporre ogni cosa nell'eventualità di un progresso del nemico. Contemporaneamente disponevo, per l'occupazione dei capisaldi, della difesa interna secondo le prescrizioni del piano di difesa.

La lotta continuò a lungo attorno a Garet el Barud. Si vedevano degli incendi. I libici, rompendo l'assedio a viva forza, si erano fermati sulle alture subito a sud del posto, e continuavano ad ostacolare il movimento delle autoblindo. Sopraggiunti i rinforzi, si portarono sulle alture a cavallo della rotabile. Successivamente, con audaci colpi di mano, riuscirono a respingere le autoblindo oltre il posto di sbarramento.

Il giorno successivo, i posti di osservazione e di allarme di Melfa e di Barra Arrascia, segnalarono la presenza di autoblindo e di automezzi.

Così pure verso la pista di Saniet ed Deffa. Un cerchio di macchine, dunque, si disponeva intorno all'oasi a largo raggio, con l'evidente scopo di investire Giarabub da diverse direzioni.

Informai di ogni cosa il comando superiore, che dispose l'intervento della nostra aviazione. Giunsero degli apparecchi da bombardamento, che spezzonarono le autoblindo. Data, però, la tattica adottata dal nemico di sparpagliarsi, pochi furono i danni. Comunque, la presenza dell'aviazione servì a ridurre la pressione.

Sulla via d'accesso a Giarabub, i posti di sbarramento, armati solamente di mitragliatrici *Schwarzlose* e di fucili, potevano ritardare il movimento dei mezzi blindati nemici, ma non impedirne la penetrazione. Il terreno era accessibile e la corazzatura delle autoblindo consentiva agli equipaggi molta tranquilità. D'altra parte, ridursi alla difesa interna, ancora incompleta e sprovvista di cannoni anticarro, significava farsi sopraffare in breve tempo.

Occorreva assolutamente tenere a distanza il nemico con il sistema dei colpi di mano, non dandogli tregua. Per attuare tale concetto, bisognava bloccare tutti i tratti di facile accesso con campi minati e dislocare gli uomini in posizioni non accessibili ai mezzi blindati.

Non disponevo di mine di nessun genere. Pensai che potevano essere sostituite dagli spezzoni da due chilogrammi e dalle bombe di aviazione,

che il presidio aveva in abbondanza. Chiesto il parere al tenente del genio Savino, egli trovò che le bombe rispondevano allo scopo. Feci fare quindi dei campi minati, specie in direzione di Garet el Barud, e sulle provenienze della pista Saniet ed Deffa, direzioni, queste, le più minacciate. La sera del 20 giugno, l'ufficiale del genio si portò con i suoi uomini sulle pendici a sud di Garet el Barud e mentre reparti di libici tenevano a bada le autoblindo, iniziò la posa delle bombe, ed eseguì il relativo innescamento.

Il nemico aveva notato i nostri movimenti e spinse innanzi degli elementi; malgrado la loro pressione e le continue difficoltà i lavori furono portati a buon punto nella notte.

In pochi giorni furono collocate bombe dappertutto, e questo lavoro di ripiego facilitò poi sempre il compito dei difensori.

Dal 21 al 25 giugno intorno alle alture a nord del campo di aviazione (zona di Garet el Barud) apparvero molti mezzi meccanizzati.

I reparti libici, inviati sul posto, li investirono col fuoco delle mitragliatrici e col lancio di spezzoni. Tiratori scelti, appostati sulle alture, e pattuglie di arditi, davano la caccia agli equipaggi, costretti per l'eccessivo caldo ad uscire dalle macchine. Durante la notte furono eseguiti colpi di mano.

Il giorno successivo le autoblindo cercarono di trovare dei passaggi onde raggiungere il campo

d'aviazione per proseguire poi verso Giarabub. Ma avvertirono la presenza dei campi minati e furono attaccate senza tregua. A turno vennero impiegate nella lotta tutte le compagnie della difesa interna.

Le forze nemiche furono inchiodate sulle alture di Garet el Barud. La nostra aviazione collaborò bombardando e mitragliando efficacemente le macchine avversarie.

Il 26 giugno, il nemico concentrò nella zona di Garet el Barud un forte numero di autoblindo ed attaccò l'intero settore con l'evidente scopo di forzare la stretta, attraverso la quale corre la rotabile per Giarabub, per arrivare al campo d'aviazione e poi servirsene come base per l'investimento dei capisaldi dell'oasi.

I posti di osservazione e di allarme di Melfa, Barra Arrascia, Baharia notarono un accresciuto movimento di automezzi in quelle direzioni.

Il tenente osservatore Centonino, dopo una ricognizione aerea della zona, segnalò, con un messaggio, la presenza dei seguenti mezzi meccanizzati nemici:

quarantacinque tra autoblindo e camionette armate nella zona di Garet el Barud;

quattro autoblindo nei pressi del posto di osservazione e di allarme di Melfa;

altri mezzi motorizzati nelle zone di Barra Arrascia e Saniet ed Deffa.

L'avversario aveva formato un cerchio tutto attorno alla conca di Giarabub; però il dosamento delle forze faceva prevedere che l'urto maggiore si sarebbe verificato a nord, contro il posto di Garet el Barud, mentre gli altri elementi avevano compito dimostrativo per impegnare truppe e impedirne lo spostamento in quei settori più fortemente attaccati.

Pur essendo ostacolate da un plotone della seconda compagnia automitragliatrici, sette autoblindo si avvicinarono al primo sbarramento di mine di Garet el Barud. Individuato il campo minato, il nemico concentrò il tiro delle mitragliatrici su alcune bombe, con l'evidente scopo di farle esplodere, per creare così dei passaggi attraverso il campo minato. I libici, al comando del tenente Marini, bersagliarono con raffiche di mitragliatrici le autoblindo.

Malgrado il continuo fuoco, nessuna bomba esplose. Dopo un'ora, si vide su Garet el Barud una densa nube di fumo nero, e si sentì una forte esplosione. Una parte del campo minato era saltata, colpendo un'autoblindo, che rimase immobilizzata.

Sempre sotto il fuoco delle mitragliatrici, altre autoblindo, attraversando il varco aperto nel campo minato, si spinsero lentamente più a sud. Spesso gli equipaggi uscivano dalle macchine, per osservare il terreno e, probabilmente, anche perché, dato il forte caldo di quei giorni (in

media il termometro segnava quarantacinque gradi all'ombra), sentivano il bisogno di prendere un po' d'aria. Alcune nostre pattuglie si spinsero avanti, per dare la caccia agli equipaggi. I libici, al comando di un nostro valoroso ufficiale, continuarono a reagire alla infiltrazione, che tuttavia aumentò.

Scoperto un altro sbarramento di mine, col solito sistema l'avversario tentò di farlo brillare, ma inutilmente. Aggirato il campo minato, una autoblindo, nel tentativo di attraversare una duna si insabbiò. Le nostre armi aprirono il fuoco. L'equipaggio, rimanendo dentro l'automezzo, riuscì a disincagliarlo.

Anche le altre autoblindo, nell'impossibilità di proseguire, alle ore dieci ripiegarono su Garet el Barud.

Dall'osservatorio seguivo ogni movimento. Accortomi che alcune autoblindo stavano per superare l'ultimo sbarramento minato, decisi di apprestare a difesa il campo d'aviazione. Ne diedi il comando al sottotenente Rossett, ufficiale di provato valore. Egli si recò sul posto e si mise all'opera.

Sotto un caldo di quarantanove gradi e sei decimi, feci sgombrare, con alcuni automezzi, i fusti di benzina e il deposito delle bombe d'aeroplano del campo. Contemporaneamente feci assumere ai reparti la dislocazione stabilita nel piano di difesa. In ogni postazione per mitra-

gliatrice vennero preparati spezzoni da due chilogrammi e bottiglie di benzina.

A tutti rinnovai l'ordine di resistenza ad oltranza.

Verso le ore quattordici il nemico rinnovò l'attacco con un maggior numero di autoblindo. L'azione venne però validamente contrastata dalle truppe in posizione sulle alture di Garet el Barud, al comando del tenente Marini, e da quelle del sottotenente Rossett, che erano presso il campo di aviazione.

Il nemico fece altri tentativi per aprire dei varchi nel campo minato, ma invano. I libici non gli davano tregua. Dalle alture che dominavano il campo minato lanciarono spezzoni e bombe a mano, ostacolando l'azione delle autoblindo. Il nemico ripiegò, a sera, a nord di Garet el Barud.

Nello stesso pomeriggio autoblindo avevano attaccato il posto di osservazione di Barra Arrascia. Non appena mi pervenne la comunicazione vi inviai una colonna celere, al comando di un ufficiale subalterno.

La colonna, giunta sul posto, attaccò i mezzi blindati che si allontanarono. Ristabilita così la situazione, rientrò in serata in Giarabub.

Nei giorni 27, 28 e 29 giugno, i posti di osservazione segnalarono un'accresciuta attività nemica in tutte le direzioni. Sulle alture a nord di

Giarabub, tra la pista per Saniet ed Deffa e la pista per Melfa c'erano molte autoblindo e molte camionette armate. Il nemico esplorava il terreno con l'evidente scopo di trovare qualche facile accesso alla conca. Questa volta la minaccia veniva estesa sino al settore di Baharia, a ovest di Giarabub. Effettivamente, in quella direzione il terreno era più favorevole all'impiego delle autoblindo. Anche lì avevo fatto collocare delle bombe d'aviazione, costituendovi un campo minato. Non vi erano però alture, ed era quindi difficile l'impiego dei reparti a piedi. Tuttavia, mandai un reparto libico autotrasportato, provvisto di spezzoni e di bombe a mano.

Per tre giorni il nemico continuò le sue puntate, cercando di scendere in piano, ma ogni tentativo venne respinto dai nostri reparti. Aerei avversari, cooperando con le autoblindo, spezzonavano e mitragliavano le nostre postazioni per armi e i reparti in movimento. La nostra aviazione intervenne, perseguendo i mezzi blindati.

Tutte le sere le autoblindo ritornavano a nord di Garet el Barud, zona evidentemente prescelta per il parcheggio degli automezzi.

Il 30 giugno, numerose autoblindo e camionette armate rinnovarono l'attacco delle posizioni tra Garet el Barud e la pista per Saniet ed Deffa. Contemporaneamente, mezzi blindati attaccarono i posti di osservazione e d'allarme di Melfa e di Barra Arrascia.

L'attacco contro Garet el Barud venne contenuto dalle truppe del posto, mentre i posti di segnalazione di Melfa e di Barra Arrascia furono costretti a ripiegare su Giarabub.

Venuto a conoscenza di ciò, inviai due colonne celeri, una a Melfa e una a Barra Arrascia, che costrinsero i mezzi blindati a ritirarsi, e ricostituirono i posti di osservazione e di allarme.

Molto più seria era la situazione di Garet el Barud e del valico per la pista di Saniet ed Deffa, principalmente perché nelle varie puntate il nemico era riuscito a trovare un passaggio per le autoblindo. Bisognava stroncare tale minaccia, il cui successo avrebbe consentito al nemico di portarsi direttamente su Giarabub, senza passare per il campo di aviazione. L'attaccante aveva il vantaggio della scelta del punto, mentre la difesa doveva tamponare i vari punti minacciati, con conseguente dispersione di forze. Nei dodici giorni di continui attacchi, avevo dovuto difendermi verso tutte le direzioni. Era sempre chiaro, anche dalle informazioni avute dalla nostra aviazione, che il pericolo più forte era a nord. Su quel tratto di fronte inviai i reparti.

Accortomi di una falla che stava per aprirsi sul fianco occidentale di Garet el Barud, inviai altre truppe in quel settore. Come al solito, i libici furono dotati di spezzoni, bottiglie di benzina e bombe a mano. Lanciatisi all'attacco riuscirono a fermare i mezzi blindati nemici.

Incapsulato dappertutto il nemico fece il supremo sforzo su Garet el Barud, insieme a dei concentramenti di fuoco sul campo di aviazione.

I reparti di Garet el Barud, approfittando del terreno dominante, e non accessibile alle autoblindo, lanciarono spezzoni e bombe a mano sui mezzi nemici.

Non un minuto di tregua venne dato al nemico, che ormai aveva lanciato tutti i suoi mezzi.

Concentramenti di fuoco di mitragliatrici furono effettuati contro le macchine.

Gli spezzoni immobilizzarono alcune autoblindo.

L'aviazione prese parte alla lotta con mitragliamento e spezzonamento.

Fermato dappertutto, l'avversario, con conti nui spostamenti, cercava delle direzioni di più facile penetrazione nella conca, ma fu sempre ostacolato e poi fermato definitivamente. Ormai dava segni di stanchezza.

Perduta ogni speranza di successo, dopo dodici giorni di lotta, il primo luglio, la nostra aviazione comunicò che la massa dei mezzi nemici ripiegava verso nord, lasciando sul posto poche autoblindo.

Ciò appreso, diedi ordine ai due comandanti di reparto di quel settore di seguire per alcuni chilometri, con camioncini armati di mitragliatrici, le macchine nemiche, e poi di rientrare. Partirono, ma non incontrando nessuno prose-

guirono fino a Garn ul Grein. Caricarono sugli automezzi le mitragliatrici lasciate dai nostri libici al momento del loro ripiegamento a Giarabub, e rientrarono nell'oasi nello stesso giorno. Dico francamente che se non avessi visto coi miei occhi le mitragliatrici non avrei creduto a tanto coraggio, e direi anche a tanta temerarietà.

La nostra aviazione, nel dare comunicazione del ripiegamento del nemico, in un messaggio molto cordiale esprimeva la sua ammirazione per i difensori di Giarabub, i quali, privi di armi adeguate e di mezzi, avevano tenuto in scacco un nemico fortemente armato e bene attrezzato.

Il caldo mese di giugno, la cui temperatura raggiunse nei giorni dell'assedio i cinquanta gradi all'ombra, si chiudeva, così, brillantemente per Giarabub, che era rimasto il solo inespugnato dei presìdi di frontiera.

L'occupazione dell'oasi avrebbe disimpegnato le numerose forze concentrate in Siwa e permesso loro di spostarsi verso nord oppure di operare verso l'oasi di Gialo.

Dalle informazioni avute dal comando della decima armata, e da notizie avute da informatori da me inviati a Siwa, per ordine dello stesso comando, risultavano in quella zona:

una divisione australiana (la sesta);

non meno di duecentocinquanta autoblindo e camionette armate.

Una forte base costituita a Giarabub, avrebbe dato la possibiltà al nemico di effettuare puntate sul retroterra dell'intera Cirenaica.

Dato il terreno scoperto, molti ritenevano che tali minacce avrebbero potuto essere sventate dall'aviazione. I fatti hanno dimostrato il contrario. Alle pagine 51, 54, 60, 67, 69, 71, 79, 80, 81, 125, 128 della pubblicazione « La seconda offensiva britannica in Africa settentrionale » del nostro stato maggiore si apprende, infatti, che in seguito, dalla zona di Giarabub, partirono ben tre colonne con quattrocento automezzi. Vi facevano parte il *Long Range Desert Group* e una brigata indiana. Queste truppe occuparono Gialo ed agirono sulle retrovie, attaccando le colonne in ritirata verso Agedabia.

Nel tentativo che ho descritto, gli inglesi fecero ogni sforzo per occupare Giarabub, non risparmiando né uomini né mezzi. Colonne di autocarri provenienti da Siwa portavano i rifornimenti, che venivano scaricati ad oriente di Melfa, dove era stato approntato un campo di aviazione.

Il nemico era sicuro del successo, essendo al corrente della nostra assoluta mancanza di cannoni controcarro. Trovò però l'ostacolo dei campi minati con le bombe di aviazione e l'aggressivo spirito dei libici.

In tutte le intercettazioni-radio si notava il sacro terrore che il nemico aveva delle mine.

Le autoblindo vedevano dappertutto mine. Avevo fatto spargere bombe in tutte le zone, lasciandone alcune scoperte. Al nemico davano molto fastidio le « scimmie » (così essi chiamavano i libici), per i continui colpi di mano e la caccia che isolatamente davano all'uomo.

Durante i combattimenti, le autoblindo chiedevano ai loro comandi soccorso con frasi convenzionali come queste: « Il mio cavallo ha un chiodo alla gamba posteriore destra; non ho più foraggio; il rubinetto perde acqua » eccetera.

Queste intercettazioni mi servivano spesso per lanciare i libici contro le macchine ferme.

Molti furono gli atti di valore compiuti da ufficiali e sottufficiali, graduati e libici. Considerevoli furono le perdite del nemico. Dal canto nostro, agevolati dal terreno dominante e dai campi minati, le perdite non furono forti. Il sistema dei colpi di mano e della guerriglia, con caccia alla macchina e all'uomo, diede dei brillanti risultati. I fatti dimostrarono che era quanto ci voleva per opporci ai mezzi blindati, non avendo di meglio.

Nella notte dal primo al 2 luglio inviai il tenente Marini e il sottotenente Rossett a Uescechet el Heira, per sincerarmi di quanto mi era stato riferito circa la fine dei libici di quel presidio. Gli ufficiali constatarono che sul posto non vi era che materiale abbandonato. Rientrarono a Giarabub la mattina del 3 luglio.

VIVERI, MUNIZIONI E CARBURANTE

Come ho già detto, il presidio disponeva di viveri fino a tutto giugno. Nei primi giorni di assedio, prevedendo un prolungato isolamento, diminuii la razione di viveri, e così potei costituire una piccola scorta per il mese successivo. Fortunatamente, verso i primi di luglio, diminuita la pressione nemica, incominciarono a giungere i rifornimenti a mezzo aerei. Giunse anche la posta, con gli elogi dei comandanti superiori. Trattandosi solo di qualche apparecchio che arrivò saltuariamente, i rifornimenti erano limitatissimi, e perciò fui costretto a tenere i militari a razione ridotta.

La quasi totalità dei soldati era costituita da libici, e questi mal si adattavano a tale soluzione, specialmente perché, dopo le fatiche ed i disagi, sentivano bisogno del tè. Riuscii a convincerli della necessità di continuare a mantenere la razione ridotta, promettendo loro una più abbondante distribuzione alla prima occasione.

La situazione delle munizioni non era preoccupante, in quanto disponevo ancora di una buona riserva di cartucce per mitragliatrici, fucili mitragliatori e fucili. Proiettili d'artiglieria non ne necessitavano, perché i due cannoni da 65/17, in postazione sulla linea di difesa interna, non erano entrati in azione.

Difettava la nafta per gli automezzi pesanti, spesso impiegati con le colonne celeri per il trasporto dei libici. Comunque, disponevo di una scorta di benzina d'aviazione. I fusti furono interrati nell'oasi.

Non esisteva ancora il problema dell'acqua, perché i libici abitualmente bevevano quella salmastra dell'oasi. Ai nazionali, in un primo tempo, finché ce n'era, fu distribuita l'acqua minerale, poi ufficiali e truppa si adattarono anche loro all'acqua del posto. Naturalmente molti furono i casi di dissenteria.

ARRIVO DI QUATTRO CANNONI DA 47/32

Con i primi rifornimenti, il comando della decima armata provvide ad inviare quattro cannoni da 47/32 e relativo munizionamento.

I pezzi arrivarono serviti da nazionali molto bene addestrati. Emergeva tra questi il sergente Di Falco Binda, giovane pieno di ardore e di buona volontà. Egli trovò poi morte gloriosa nei combattimenti del 21 marzo 1941.

L'arrivo dei pezzi fu accolto con entusiasmo dai libici. Essi seguivano con molto interesse l'addestramento dei nazionali, e furono ben lieti di sapere che ormai il presidio disponeva di cannoni idonei a battere le autoblindo.

I pezzi furono raggruppati in plotone, al comando del sottotenente d'artiglieria comandante la sezione da 65/17. Il personale venne rinforzato con i libici.

L'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA ALLA FINE DI GIUGNO

Nonostante la pressione nemica ed il limitato numero di militari disponibili, avevo continuato a dare impulso ai lavori difensivi. Merito questo dei miei ottimi collaboratori, che, dando essi per primi l'esempio, indussero i libici, non abituati a lunghi lavori, a dare il massimo rendimento. Furono perciò migliorate le postazioni per le mitragliatrici, costruite postazioni per cannoni e trincee per fucilieri, con rivestimento di muri. E fu completato il reticolato esterno, sfruttando i grovigli di filo spinato del reticolato Graziani. Fu disinsabbiato parzialmente tale reticolato, nel tratto oasi-pista per Melfa, utilizzandolo quale ostacolo anticarro. Infatti trattandosi di reticolato costruito con paletti di ferro, gli spuntoni si prestavano bene a questo scopo.

Circa la difesa interna, molto si era fatto, ma molto bisognava ancora fare, per renderla veramente efficiente. Percorrendo il terreno, trovavo sempre che qualche cosa mancava e disponevo per il rafforzamento dei tratti più deboli.

ATTIVITÀ NEMICA DAL LUGLIO AL SETTEMBRE 1940

Nel periodo dal luglio al settembre, continuò, sebbene in tono minore, l'assedio del presidio. I rifornimenti venivano effettuati solo saltuariamente da aerei. Il nemico aveva costituito delle basi ravvicinate, una nei pressi di Garn ul Grein, in modo da controllare anche la pista di Bir el Gobi; la seconda ad oriente di Melfa, dove, come ho già accennato, era stato costruito un campo d'aviazione di fortuna, la terza nell'oasi tra Barra Arrascia e il passo William.

Data la vicinanza delle basi da Giarabub, i mezzi nemici blindati effettuavano continuamente puntate offensive contro i nostri posti di osservazione e di sbarramento. La nostra reazione fu sempre istantanea, ed era effettuata da colonne celeri che partivano da Giarabub.

Allo scopo di aver sempre pronti gli elementi mobili, nel mese di agosto dislocai giornalmente, tra i posti di sbarramento, delle colonne celeri provviste di cannoni controcarro. In caso di necessità rinforzi venivano inviati da Giarabub. I combattimenti, perciò, si svolsero quasi sempre tra i posti di osservazione e quelli di sbarramento. Fu, questo, un periodo in cui svolgemmo puntate controffensive contro i mezzi blindati nemici.

Avevo capito perfettamente la tattica del nemico. Tutti i miei ufficiali avevano acquistato la necessaria esperienza ed impegnavano i reparti con competenza, ottenendo ottimi successi.

L'aviazione avversaria fu sempre attiva. Aerei giornalmente volavano a bassa quota, spezzonando e mitragliando le nostre posizioni per àrmi, i posti di osservazione e di sbarramento.

Non disponendo ancora di mitragliatrici contraeree, la difesa faceva fuoco con le mitragliatrici *Schwarzlose,* e obbligava ugualmente gli apparecchi a riprendere quota e a non persistere negli attacchi. Furono tre mesi caratterizzati da continue puntate avversarie e da spezzonamenti e mitragliamenti dall'alto.

MIGLIORAMENTO DELLA SISTEMAZIONE DIFENSIVA

Durante questo periodo furono eseguiti altri lavori, specialmente ostacoli anticarro. Vennero costruiti fossati attorno alle postazioni per mitragliatrici e per cannoni. Furono inziati i lavori per la costruzione di un fosso anticarro sul lato occidentale della difesa (lato Fredga). Trattavasi di terreno pianeggiante, dove una volta era un vecchio campo di aviazione; temevo attacchi di forze con mezzi corazzati da quella direzione, e perciò, oltre al reticolato e ad un cam-

po minato fatto costruire con le sole bombe di aeroplano, feci costruire l'ostacolo anticarro.

Non meno preoccupante era il lato orientale (lato Melfa), dove, come ho già detto, feci disinsabbiare a metà il reticolato Graziani. Ma tale ostacolo non era sufficiente, perciò chiesi al comando della decima armata cinquecento mine regolamentari, che mi giunsero con aereo. Provvidi a farle collocare parte su questo lato ed altre a nord-ovest della difesa interna.

Così avevo migliorato notevolmente l'organizzazione difensiva, ma non ero ancora soddisfatto. Vedevo che necessitavano altri lavori e soprattutto ricoveri per uomini ed armi, riservette per viveri e munizioni.

Feci quindi iniziare anche questi lavori.

ARRIVO A GIARABUB DELLA COLONNA ARANEO

Verso il 20 settembre un'autocolonna al comando del maggiore Araneo (ex comandante del settore di Capuzzo), costituita da una sezione da 20 e da un plotone mitraglieri Breda, partì da Bardia e, seguendo l'autopista Capuzzo, Maddalena, Garn ul Grein, si portò a Giarabub.

Venuto a conoscenza del movimento dell'autocolonna, feci allestire una colonna celere, ne diedi il comando ad un ufficiale subalterno energico e di provato coraggio e l'inviai a Garn ul Grein, con il compito di prendere contatto con il maggiore Araneo.

Il movimento delle due colonne venne notato dalle autoblindo, però nessun attacco fu effettuato. Informatori riferirono dopo che alcuni reparti motorizzati nemici erano stati dislocati lungo l'autopista, con il compito di attaccare la colonna Araneo al suo ritorno.

Fu questo il primo esperimento per riallacciare le interrotte comunicazione tra Bardia e Giarabub. Data la situazione e la presenza di autoblindo su tutta la linea del vecchio confine, non era opportuno avventurarsi su un così lungo tragitto senza appoggiarsi a qualche presidio intermedio. Necessitava, perciò, che venissero ripristinati i vecchi presìdi di frontiera. Occorreva però dare sicura consistenza a tali presìdi, sia per il numero degli uomini sia per l'armamento.

Il comando della decima armata, perfettamente al corrente della situazione, ordinò di non far rientrare in Bardia la colonna Araneo, ripromettendosi di emanare ordini in proposito.

RICOSTITUZIONE DEI PRESIDI DI FRONTIERA

Il ventiquattro settembre, il comando superiore mi comunicò, con un marconigramma cifrato, che lo stesso giorno sarebbe partita da Bardia

per Giarabub una forte colonna al comando del colonnello di stato maggiore Rosario Sorrentino.

Al colonnello Sorrentino fu affidato il compito di ricostituire i presìdi di Sceferzen, Maddalena e Garn ul Grein, e rafforzare quello di Giarabub.

Il viaggio dell'autocolonna si svolse senza incidenti, pur avendo gli aerei nemici da ricognizione notato il movimento. C'era da aspettarsi un bombardamento. Nostri aerei da caccia effettuavano voli di protezione.

Diedi ordine di approntare una colonna celere, così costituita: un plotone fucilieri libico, un cannone da 47 montato su un automezzo, e una mitragliera da 20.

All'alba del 26 settembre mi misi in testa alla colonna e, con l'aiutante maggiore e l'ufficiale del genio addetto ai collegamenti, mi avviai verso Garn ul Grein. A mano a mano che procedevamo, l'ufficiale del genio provvedeva, col personale al seguito, a riattare la linea telefonica interrotta dal nemico.

Raggiunto Garn ul Grein, verso le ore sedici, incontrai il colonnello Sorrentino e mi misi a sua disposizione. L'orientai sulla situazione, informandolo dell'attività del nemico negli ultimi giorni. Riferii che la pressione era diminuita e, perciò, escludevo azioni di disturbo da parte di mezzi meccanizzati. Temevo, invece, qualche attacco aereo.

La colonna sostò a Garn ul Grein e si rimise in cammino il mattino seguente. Io, invece, allo scopo di organizzare l'arrivo dei reparti a Giarabub, rientrai in serata nell'oasi. Alle ore undici del 27 giunsero il colonnello Sorrentino e le truppe destinate a rafforzare il presidio. Fatti scendere i soldati e scaricati i materiali, gli autòmezzi vennero avviati nella zona stabilita per il parcheggio. Al tempo stesso provvidi a dislocare le mitragliere da 20, di scorta alla colonna, su posizioni dominanti, pronte ad entrare in azione.

Alle tredici e trenta, il posto di osservazione di Melfa segnalò tredici aerei nemici, provenienti da est, in rotta verso nord.

Subito dopo, il comandante del presidio di Garn ul Grein riferì che aerei nemici stavano bombardando quella ridotta.

Successivamente gli stessi aerei comparvero su Giarabub, lanciarono alcune bombe sul campo d'aviazione e si diressero sull'oasi.

Dopo un primo giro di orientamento, gli aerei si disposero su più linee e a ondate, seguendo la direzione da ovest a est, lanciarono molte bombe di medio calibro sulla ridotta Marcucci e nell'oasi. L'attacco durò oltre mezz'ora. Dalla torretta della ridotta che domina l'oasi, il colonnello Sorrentino ed io seguivamo il bombardamento, che era impressionante. Molti furono gli spezzoni incendiari lanciati alla fine. Giarabub

era avvolta in una immensa nube di fumo. La radio inglese, il giorno dopo, dava la distruzione della ridotta e l'incendio dell'oasi. Il commentatore-radio diceva che gli italiani volevano ammassare considerevoli forze in Giarabub, con l'evidente scopo di invadere l'Egitto.

Gli aerei, effettivamente, avevano lanciato molte bombe sulla ridotta, ma fortunatamente una sola colpì l'interno, facendo crollare il tetto dell'infermeria. Tutte le altre caddero davanti e dietro la ridotta, oltre il reticolato. Le bombe incendiarie lanciate nell'oasi originarono qualche incendio parziale, che fu subito domato.

La nostra difesa contraerea, già rinforzata da mitragliere da 20, aveva ostacolato efficacemente l'azione dei bombardieri.

Nostri aerei da caccia intercettarono nei pressi di Garn ul Grein la formazione nemica, abbattendo un apparecchio. Il pilota, lanciatosi con il paracadute, fu catturato. Era un capitano inglese. Ustionato nell'incendio di bordo, raccolto in gravi condizioni, venne medicato ed assistito; chiedeva continuamente acqua, che gli fu data.

Date le sue gravi condizioni, venne caricato sull'autoambulanza e mandato con i nostri feriti a Sceferzen, dove spirò.

Precedentemente, Giarabub aveva avuto dei bombardamenti aerei, perciò il presidio aveva una certa esperienza in materia. Quello che ho

descritto fu senza dubbio il più forte. Informatori riferirono, dopo, che alcuni aerei colpiti erano atterrati fuori campo.

Tenuto conto dello scopo che si era ripromesso il nemico, trascurabili furono le nostre perdite in uomini e in materiali. Complessivamente avevamo avuto nove libici morti e venti nazionali feriti.

Nei giorni successivi il colonnello Sorrentino ispezionò i posti di osservazione e di sbarramento, compiendo un'ampia ricognizione di tutta la zona. Lo accompagnai anche a Bir Tarfaui, percorrendo l'importante pista Giarabub-Gialo.

Durante il giro di ispezione gli indicai i posti dove erano avvenuti i combattimenti del primo periodo di assedio. Egli si fermò molto ad osservare il posto nemico ad oriente di Melfa, proponendomi di studiare l'esecuzione di un colpo di mano in quel settore. Dissi che avrei provveduto in merito, ma era necessario organizzarlo bene, trattandosi di un settore molto movimentato. Durante l'ispezione al posto di Barra Arrascia, ci spingemmo oltre il vecchio confine e notammo movimento di autoblindo nell'oasi di Ghegab. Poi ritornammo in sede indisturbati.

Il giorno sucessivo ci recammo a Bir Tarfaui, località importante perché controlla le carovaniere che dall'Egitto vanno verso l'oasi di Gialo. Nel posto, poi, vi era abbondanza di acqua, meno salmastra di quella di Giarabub.

Si trattava di un'antica oasi con delle palme fossilizzate.

Il colonnello Sorrentino rimase soddisfatto dei lavori della difesa dell'oasi e di quelli in corso.

Dopo tre giorni, rientrò al comando superiore, a Cirene. Sia al momento della sua partenza, sia durante il percorso da Giarabub a Maddalena, aerei nemici mitragliarono e spezzonarono la colonna, causando qualche perdita e qualche danno agli automezzi.

Era il periodo caratterizzato da continui spezzonamenti e mitragliamenti aerei contro le nostre colonne e i vari presìdi del reticolato di confine.

Il nemico era sempre preoccupato di nostri eventuali preparativi per intraprendere azioni offensive in grande stile. La nostra aviazione da caccia aumentò la sua attività.

NUOVA DISLOCAZIONE DELLE FORZE SULLA LINEA DI FRONTIERA

Con la ricognizione dei vecchi presìdi di frontiera, il comando superiore assegnò al settore di Giarabub la difesa del tratto di territorio che dalla ridotta Màddalena si estende sino a Barra Arrascia, circa cinquanta chilometri a sud-est di Giarabub.

Dipendevano perciò dal settore i seguenti presìdi:

Presidio di Maddalena
- una compagnia del 150° battaglione CCNN;
- una batteria da 75/27 del 204° artiglieria campagna;
- due plotoni cannoni da 47/32 su quattro pezzi (reparti della GAF);
- due sezioni da 20 della 27 batteria su quattro pezzi.

Complessivamente trecentocinquantadue uomini.

Presidio di Garn ul Grein
- una compagnia del 150° battaglione CCNN;
- due plotoni cannoni da 47 su quattro pezzi (reparti della GAF);
- due sezioni da 20 della 19 batteria.

Complessivamente duecentoventinove uomini.

Presidio di Giarabub
- seconda compagnia automitragliatrici libica;
- una compagnia del 150° battaglione CCNN;
- due plotoni cannoni da 47, uno nazionale su due pezzi, l'altro libico su quattro pezzi;
- due sezioni da 20 della 19 batteria su quattro pezzi;
- una sezione da 20 su due pezzi della divisione Marmarica;

14 - 15 - 18 - 19 compagnia libica;
un plotone genio libico;
un plotone collegamenti;
carabinieri (due nazionali, sette libici);
guardie di finanza (due nazionali);
magazzino sussistenza (due sottufficiali e venti nazionali).

Complessivamente: nazionali cinquecentocinquanta, libici settecentocinquanta.

Presidio di Sceferzen (in un primo tempo non dipendeva da Giarabub, mentre successivamente venne messo alle dipendenze di tale settore)
una compagnia del 150° battaglione CCNN;
una batteria da 75/27;
due sezioni da 20 su quattro pezzi della 27 batteria.

Complessivamente trecentocinquanta uomini.

Ricostituiti i presìdi di Maddalena e di Garn ul Grein, e rinforzato di uomini e di mezzi quello di Giarabub, lasciai invariata la dislocazione delle forze, tenendo alla mano per i contrattacchi la compagnia avuta di rinforzo. I due cannoni da 47 e i sei pezzi da 20, avuti pure di rinforzo, vennero impiegati parte nella difesa dei capisaldi, parte per le colonne celeri.

La compagnia camicie nere fu dislocata nell'oasi e adibita al disinsabbiamento della pista

Giarabub-Garet el Barud ed a lavori difensivi. Essa era pronta, naturalmente, per essere impiegata in combattimento, quale rincalzo di settore.

Per quanto riguarda i presìdi di Maddalena e di Garn ul Grein, dopo la prima sommaria imbastitura fatta dal colonnello Sorrentino, provvidi alla loro organizzazione difensiva.

L'esperienza del primo assedio mi aveva convinto che, per una duratura resistenza, era necessaria una sistemazione difensiva spaziosa, a giro d'orizzonte, ripartita in capisaldi.

Il 2 ottobre mi recai a Garn ul Grein, riunii gli ufficiali e diedi le direttive per la difesa, basate sui seguenti criteri:

stroncare gli attacchi nemici col fuoco di tutte le armi;

eliminare le infiltrazioni con tempestivi contrassalti da effettuarsi con i rincalzi di ciascun caposaldo;

tenere un'aliquota di forza alla mano per il contrattacco.

Indicai l'andamento della linea di resistenza, e la dislocazione dei posti di osservazione e di allarme. Stabilii il tracciato del fossato anticarro; illustrai il tipo di postazione per mitragliatrice e per cannone adottato a Giarabub; indicai sul terreno come doveva essere imbastita l'organizzazione difensiva di ciascun caposaldo. Infine diedi ordine per la costruzione di ricoveri.

Sia a Garn ul Grein sia a Maddalena il lato orientale della difesa si appoggiava al reticolato Graziani. Questo reticolato costituiva un ottimo ostacolo contro le autoblindo.

Il giorno dopo andai ad ispezionare il presidio di Maddalena e qui mi regolai come avevo fatto a Garn ul Grein.

Trovai che in pochi giorni si era lavorato molto, e che ufficiali e soldati avevano capito come in un terreno piatto come quello della Marmarica, era necessario, per poter resistere, costruire buoni ostacoli e buone postazioni per armi.

Dalle due ispezioni riportai un'ottima impressione.

Prima di allontanarmi feci delle raccomandazioni. Ricordai l'importante compito dei posti e la necessità di una assidua e scrupolosa vigilanza, onde evitare sorprese.

Oltre alla resistenza in posto dei vari presìdi, disposi per la vigilanza mobile negli intervalli tra presidio e presidio.

Tale vigilanza veniva esercitata da colonne celeri così costituite:

un plotone mitraglieri su due mitragliatrici;
un cannone da 47/32;
una mitragliera da 20.

Tratti assegnati a ciascun presidio:

Giarabub: dall'oasi a Garn ul Grein;

Garn ul Grein: dal presidio a Uescechet el Heira;

Maddalena: da Uescechet el Heira al proprio presidio.

Il tratto Maddalena-Sceferzen veniva sorvegliato dal presidio di Sceferzen.

Le colonne disimpegnavano anche il servizio di scorta ai rifornimenti provenienti da Bardia e diretti a Maddalena, Garn ul Grein e Giarabub.

Ogni cosa era stata studiata nel particolare, e poi messa in atto. I criteri adottati furono trovati rispondenti alla situazione e alle particolari esigenze del momento.

TERZO PERIODO

28 settembre 1940 - 9 dicembre 1940

Inizio dei preparativi per una nostra azione offensiva. Sostituzione dei reparti CCNN con militari della GAF. Colloquio a Cirene col maresciallo Rodolfo Graziani. Bombardamento aereo di Siwa. Ricognizione della pista Giarabub-Bu Salama-Bir Tarfaui. In attesa di una nostra offensiva. Passaggio di dipendenze del presidio di Sceferzen. Ripresa dell'attività aerea nemica. L'abbattimento di un aereo del tipo Lysander. *Recupero della salma del tenente Pozzi.*

INIZIO DEI PREPARATIVI PER UNA NOSTRA AZIONE OFFENSIVA

Durante il mese di ottobre, in tutti i presìdi si lavorò per rendere sempre più efficiente la sistemazione difensiva. Il nemico fece puntate contro gli stessi presìdi, soprattutto durante la notte. Si capiva, però, che erano azioni di disturbo ai nostri eventuali preparativi.

Il nemico temeva una nostra offensiva, perciò frequentemente i presìdi venivano bombardati e, malgrado l'ottima difesa contraerea, dan-

ni vennero arrecati alle opere ed ai mezzi; le perdite in uomini non furono gravi.

Nulla sapevo ufficialmente di nostri preparativi per una offensiva in grande stile, però, dal tenore degli ordini che ricevevo, capii che qualche cosa bolliva in pentola.

Nella prima quindicina di ottobre fu inviato a Giarabub un ospedaletto da campo ben attrezzato. Direttore dell'ospedale era il capitano medico Della Valle. Forza del personale: sei ufficiali medici, un ufficiale farmacista, un cappellano, novantotto uomini di truppa. Provvidi subito a farne disporre le tende in un recinto ben individuabile, specialmente dall'alto.

Dopo alcuni giorni l'ospedaletto entrò in funzione e vi furono ricoverati alcuni feriti. Precedentemente i feriti venivano invece sgombrati a Bengasi per mezzo di aerei.

La presenza dell'ospedaletto a Giarabub faceva prevedere un'azione offensiva verso Siwa, e di ciò ero ben lieto, anche perché i libici mal si adattavano alla guerra di logoramento che avevano condotto fino ad allora. Essi volevano andare avanti e bramavano di entrare in Siwa. Correva voce dell'arrivo a Giarabub del raggruppamento Maletti, ben armato e provvisto di mezzi blindati e corazzati; ma poi non si vide arrivare nulla, e svanì la speranza di una grande azione in quel settore.

Dico francamente che anch'io ero stanco di

quella vita piena di responsabilità e senza nessuna soddisfazione. Volevo muovermi e prendere parte attiva alla grande offensiva che si diceva fosse in preparazione. Avevo pregato il colonnello Sorrentino di interessare il maresciallo Graziani, perché provvedesse alla mia sostituzione. Aggiungo che ero moralmente abbattuto perché in base alla legge sui celibi, pur essendo dichiarato idoneo, venni escluso dall'avanzamento. Così, leggendo il bollettino, vidi che ero stato scavalcato da compagni bocciati agli esami, e trasferiti d'autorità nel ruolo di mobilitazione.

Dalla comunicazione avuta dal Sorrentino capii che il maresciallo non voleva sostituirmi, allora inoltrai regolare domanda.

Mi fu in seguito comunicato che al comando del settore era stato destinato il tenente colonnello Crispini, mentre io dovevo continuare a tenere il comando del presidio di Giarabub.

Conclusione: nulla da fare, dovevo rimanere.

Il Crispini raggiunse Giarabub il 9 novembre e si trasferì poi, col suo comando, a Maddalena. Chiamato, il 5 dicembre, al comando superiore a Cirene, si ammalò e fu ricoverato all'ospedale di Bengasi. Così, d'ordine del comando superiore, alla vigilia della battaglia, ripresi il comando dell'intero settore, che d'altra parte non avevo mai lasciato.

Dall'ottobre ai primi di dicembre molte furono le visite a Giarabub. Venne un colonnello di

stato maggiore tedesco in servizio presso il comando superiore. Il colonnello disse di essere venuto a scopo turistico; però chiese particolareggiate notizie sull'organizzazione difensiva del settore, sulle forze, sulle armi e sui mezzi a mia disposizione. Egli mostrò di apprezzare la concezione della difesa, dei lavori eseguiti e di quelli in corso. Trovò che, dati i mezzi limitati, molto si era fatto.

Nei riguardi dell'artiglieria, mi fece notare che i due cannoni da 65/17 potevano dare un apporto limitato alla difesa. Convenni con lui e risposi che da tempo era stata disposta l'assegnazione di un gruppo di artiglieria da campagna. Questo gruppo non giunse mai. Successivamente, ritirai la batteria da 77/28 da Sceferzen, riparando così in parte alla deficienza.

Nel lasciare Giarabub il colonnello tedesco ebbe parole di vivo compiacimento per il comportamento dei reparti durante l'assedio, e per la sistemazione difensiva dell'oasi.

Giunsero poi a Giarabub tre giornalisti, tra i quali il tenente Bruno d'Agostini.

Durante la loro permanenza nell'oasi, li accompagnai ai posti di osservazione e di sbarramento, per dare loro un'idea di come era imbastita la difesa esterna. Feci loro visitare i posti ove si erano svolti i combattimenti, durante il precedente assedio, e poi ci spingemmo oltre i posti di osservazione perché si rendessero conto

della dislocazione delle forze nemiche.

Durante la loro visita comparvero spesso gli aerei nemici, che davano la caccia alle macchine isolate; come di consueto, all'avvicinarsi degli aerei, il personale al seguito scendeva dalle macchine e veniva fatto allontanare dalla rotabile, mentre la scorta provvedeva alla difesa contraerea. Ma nessun incidente si verificò in quei giorni.

Accompagnai i giornalisti al posto di osservazione di Barra Arrascia, ed a metà strada indicai loro il cordone di sabbia che dal confine sale a Bir Tarfaui, per estendersi verso Gialo. Sono montagne di sabbia che invadono gradualmente l'oasi di Giarabub, nelle giornate di ghibli.

I giornalisti vollero anche conoscere l'organizzazione difensiva dell'oasi e si trattennero molto con i libici. Di sera ascoltavano la radio nella ridotta Marcucci.

La ridotta, ho già detto, era il bersaglio più battuto dall'aviazione nemica e dall'artiglieria. In effetti non c'erano che la bandiera sulla torre, la radio, una sala di riunione per ufficiali ed i libici adibiti alla difesa della ridotta stessa.

Desiderando far sentire a tutti le notizie-radio, disposi perché ogni sera, alle ore venti, i militari liberi dal servizio si recassero nella ridotta. Era proibito accendere sigarette e luci di qualsiasi genere. Per ogni eventualità, nella ridotta erano stati approntati dei ricoveri. Terminata la trasmissione i soldati ritornavano ai loro posti, e ripetevano ai compagni in linea quanto avevano sentito.

Qualche volta il nemico apriva il fuoco di artiglieria. Parte dei militari ritornavano in linea; altri andavano nei ricoveri.

I giornalisti erano entusiasti di quanto avevano visto nell'oasi. Ci ricordarono poi spesso alla radio, e molti furono gli articoli pubblicati su vari giornali, che lessi e poi feci passare ai soldati.

SOSTITUZIONE DEI REPARTI CCNN CON MILITARI DELLA GAF

In seguito ad ordine del comando superiore, il 2 novembre tutti i reparti CCNN, le batterie da 75/27 ed i plotoni cannoni da 47/32 dei presìdi di Maddalena e di Garn ul Grein furono sostituiti con reparti di fanteria, con batteria da 77/28 e con cannoni da 47/32 del settore GAF di Tobruch.

Il numero degli uomini, delle armi e dei mezzi rimase invariato e restarono perciò immutati i criteri di difesa.

I movimenti vennero notati dall'aviazione nemica che, probabilmente, pensò trattarsi di nuovi rinforzi ai vari presìdi.

Dopo aver provveduto alla sostituzione delle truppe di Giarabub, ed essendo desideroso di assistere al cambio del presidio di Garn ul Grein, all'alba del 3 novembre partii da Giarabub, con una colonna celere leggera, un cannone da 47/32, una mitragliera da 20, una squadra di libici. A dieci chilometri da Giarabub apparve un ricognitore del tipo *Lysander* (erano apparecchi molto veloci, armati di mitragliatrici calibro 12.5, che davano la caccia agli automezzi isolati ed alle autocolonne). L'aereo girò sull'autocolonna rimanendo sempre ad alta quota. Ritenendo che volesse abbassarsi per mitragliare feci fermare a distanza gli automezzi e feci approntare la mitragliera da 20 per il tiro contraereo, ma l'apparecchio si allontanò. Ripreso il movimento l'aereo ritornò sull'autocolonna, mantenendosi sempre ad alta quota. Questo fatto mi diede da pensare, e ritenni che del nostro movimento fosse già informato il campo d'aviazione di Siwa. Aspettavo perciò l'intervento in forze degli apparecchi da bombardamento.

Giunto a Garn ul Grein, riunii gli ufficiali nella ridotta, per orientare i nuovi arrivati sulla situazione e dare loro le direttive per il proseguimento dei lavori difensivi. Ordinai intanto di fare sparpagliare gli automezzi, e di tenere gli uomini nei pressi dei ricoveri e nelle trincee, perché temevo un bombardamento aereo.

Verso le undici, mentre stavo conversando

con gli ufficiali, apparvero due caccia nemici, a bassissima quota, che fecero fuoco. Gli aerei girando sull'area difesa continuavano a sparare senza sosta.

Alla difesa contraerea del presidio si unirono la mitragliera da 20 portata da Giarabub, comandata dal tenente Manzella Francesco, e le armi dei libici della colonna celere. Data la bassissima quota degli apparecchi, che volavano a non più di trenta metri, e la difesa circolare del presidio, il nostro tiro contraereo trovava serie difficoltà; molti colpi caddero sul rovescio della nostra stessa linea.

Il tenente medico Celli, visto durante il mitragliamento che alcuni feriti giacevano a terra chiedendo soccorso, si avvicinò a loro per medicarli (avemmo due morti e diciotto feriti, tutti dei reparti della GAF).

Dopo le medicazioni feci caricare i feriti gravi sull'autoambulanza e quelli leggeri su automezzi, e rientrai a Giarabub.

Il direttore dell'ospedale e i due chirurghi si misero subito all'opera e salvarono da sicura morte i feriti gravi.

Nei giorni successivi il nemico bombardò il presidio di Maddalena e ancora Garn ul Grein. Qui furono feriti il comandante e un ufficiale subalterno.

Molte furono le perdite, specialmente in feriti, causate dall'aviazione durante il mese di ottobre

e nella prima quindicina di novembre. A tali perdite vanno aggiunte quelle subìte negli scontri con autoblindo e mezzi motorizzati nemici, che avvennero specialmente tra Bir Tarfaui e la pista di Saniet ed Deffa. Nelle azioni terrestri il nemico aveva cambiato sistema. Invece di attaccare, si teneva al largo minando le piste, e poi assaliva le nostre colonne celeri. Scoperto il trucco, usammo le stesse mine collocandole, a nostra volta, nei punti di obbligato passaggio del nemico.

COLLOQUIO A CIRENE COL MARESCIALLO RODOLFO GRAZIANI

Il quattro novembre, in seguito ad ordine del comando superiore, mi recai in aereo ad Apollonia, da dove proseguii in auto per Cirene.

Alle ore dodici fui ricevuto dal maresciallo Graziani, il quale, sebbene apparisse un po' nervoso, mi ricevette con la massima cordialità. Mi disse che il giorno precedente autoblindo nemiche avevano attaccato la stazione dei carabinieri di Augila (oasi di Gialo). Pensava, perciò, che le autoblindo fossero passate dal nodo di carovaniere di Giarabub, proseguendo poi per Tarfaui-Augila. Voleva perciò il mio parere in merito. La notizia mi giungeva di sorpresa. Gli mostrai sulla carta la rete dei posti di osservazione

e di sbarramento esistenti tra Giarabub, el Aamra e Gesbaia, convincendolo che non era possibile fossero passate da quella parte. Assicurai, inoltre, che quei posti non mi avevano fatto nessuna segnalazione di autoblindo nemiche.

Il maresciallo mi ascoltò, e alla fine mi disse che aveva inviato, in aereo, sul posto il generale Tellera, per fare i relativi accertamenti; e che mi avrebbe fatto conoscere i risultati. Mi disse di ripresentarmi il pomeriggio, alle ore sedici.

Alle sedici mi accolse di nuovo cordialmente. Egli che, con mia meraviglia, era perfettamente al corrente dei particolari della situazione del settore di Giarabub, mi chiese che cosa pensassi della persistente attività aerea nemica e delle puntate dei mezzi blindati. Risposi che la ricostituzione dei presìdi di frontiera, l'invio di rinforzi in Giarabub, il movimento continuo di autocolonne, ed infine il recente cambio dei reparti, avevano messo in allarme il nemico, il quale, evidentemente, riteneva trattarsi di nostri preparativi per un'azione offensiva. Pensavo, perciò, che la sua attività mirasse a disturbare i nostri preparativi.

Dopo avere fatta un'ampia esposizione sulla situazione, parlai al maresciallo di quanto era stato fatto nei riguardi della sistemazione difensiva dell'oasi, e dei presìdi di frontiera. Mi chiese se il suo reticolato era servito alla difesa dei

posti di frontiera, e risposi sinceramente che rispondeva allo scopo. Naturalmente varchi erano stati aperti nei tratti indifesi. Mi raccomandò di far chiudere tutti i varchi, e di fare sorvegliare con pattuglie autotrasportate l'intera fascia. Assicurai che molti varchi erano già stati chiusi e che presto avrei portato a termine tale importante lavoro.

Decise di inviare a Giarabub degli apparecchi da caccia per reagire all'azione aerea nemica e mi ordinò di costruire degli apprestamenti per aerei, cercando di estenderli fino al vicino palmeto del campo di aviazione. Assicurai che avrei immediatamente iniziato i lavori.

Mi informò dell'imminente bombardamento in forza del campo d'aviazione di Siwa, a scopo di ritorsione. Bombardamento che fu eseguito pochi giorni dopo.

Infine mi chiese di compilare una nota di materiali necessari al settore. Lo pregai d'inviarmi delle autoblindo o delle camionette leggere armate. Il maresciallo mi rispose che avrebbe disposto per l'invio dei materiali, mentre gli era impossibile aderire alla richiesta di autoblindo, trattandosi di mezzi che in quell'epoca in Libia mancavano.

Nel lasciarmi in libertà, ebbe parole di elogio per il comportamento del presidio di Giarabub.

Prima di partire da Cirene, seppi, al comando superiore, che il maresciallo seguiva con molto interesse gli avvenimenti di Giarabub e che ogni mio marconigramma veniva letto da lui stesso.

Il giorno 5 ritornai in aereo a Giarabub. Passando su Garn ul Grein, vidi il presidio in allarme. Avendo scorto l'autoambulanza in moto, supposi che un altro bombardamento aereo avesse colpito il presidio. La cosa mi fu confermata all'arrivo nell'oasi di Giarabub.

BOMBARDAMENTO AEREO DI SIWA

Il giorno otto novembre, una formazione di cinquanta nostri apparecchi bombardò e mitragliò il campo d'aviazione e le installazioni militari di Siwa, con ottimi risultati.

Dopo quel bombardamento, l'aviazione nemica fu meno attiva, anche perché i nostri aerei ogni giorno volavano su Giarabub.

RICOGNIZIONE DELLA PISTA GIARABUB BU SALAMA-BIR TARFAUI

In seguito al colloquio con il maresciallo Graziani, feci preparare due camionette e mi recai a Bir Tarfaui, proseguendo poi verso la pista per Augila: naturalmente volevo sincerarmi di quan-

to avevo asserito al maresciallo, e cioè che da quella direzione non erano passate autoblindo nemiche. Fatta la ricognizione, potei constatare che nessuna macchina era andata al di là di Bir Tarfaui. Tutte le piste che da questa località andavano verso Gialo, erano da lungo tempo letteralmente coperte di sabbia. La mia affermazione trovava perciò sicura conferma.

Rientrato a Giarabub, trovai un marconigramma del comando superiore, col quale mi si comunicava che dagli accertamenti del generale Tellera, risultava che le autoblindo provenivano da sud e non da Giarabub.

IN ATTESA DI UNA NOSTRA OFFENSIVA

Anche il mese di novembre si chiuse ottimamente per il settore di Giarabub.

Questo mese, come ho già detto, fu caratterizzato da puntate di mezzi blindati nemici e da bombardamenti aerei.

Malgrado le perdite, il morale dei militari era elevato; ufficiali e truppa erano desiderosi di muoversi e di agire.

Tutti aspettavano l'ordine, fiduciosi nel successo delle operazioni.

I feriti furono sgombrati su Bengasi, parte in aereo, parte per mezzo delle colonne di rifornimento che tornavano a Bardia.

PASSAGGIO DI DIPENDENZE DEL PRESIDIO DI SCEFERZEN

I primi di dicembre, il presidio di Sceferzen, con oltre 300 uomini, fu assegnato al settore di Giarabub. Il settore di Giarabub si estendeva, così, su duecentocinquanta chilometri di fronte (duecento chilometri da Sceferzen a Giarabub; cinquanta chilometri da Giarabub a Barra Arrascia).

RIPRESA DELL'ATTIVITÀ AEREA NEMICA

Fin dai primi di dicembre, il nemico intensificò l'attività aerea. Molti furono i bombardamenti, e i mitragliamenti contro le nostre autocolonne. Il 12 dicembre, la colonna celere in servizio sul tratto Sceferzen-Maddalena, comandata dal tenente della ventisettesima batteria, Guerriero, fu attaccata da un caccia. La mitragliera da 20 aprì il fuoco, ma fu investita da raffiche di mitragliatrice, che colpirono a morte due serventi e ferirono gli altri due artiglieri. Il tenente Guerriero, coadiuvato dall'autista, continuò a far fuoco, sostituendo il tiratore. Questo valoroso ufficiale cadde poi eroicamente in un combattimento il 17 marzo 1941.

Il 13 dicembre ordinai al comandante del pre-

sidio di Maddalena di fare scortare sino a Bardia una colonna di automezzi vuoti di ritorno da Giarabub. L'ufficiale vi destinò il sottotenente Bordali, della ventisettesima batteria. A trenta chilometri da Sceferzen, la colonna fu bombardata da sei aerei nemici, che distrussero nove automezzi, colpirono a morte il tenente farmacista Pozzi, inviato da Giarabub a Bardia per il prelevamento dei medicinali, e ferirono un sottufficiale e ventun soldati.

Il comandante la scorta, pur sotto una continua pioggia di bombe, continuò a far fuoco con la mitragliera da 20, costringendo gli aerei ad allontanarsi.

Riordinata l'autocolonna, l'ufficiale proseguì per Bardia, riuscendo a sfuggire a un attacco di autoblindo infiltratesi tra Sidi Omar e Capuzzo. Ritornò a Maddalena scortando i rifornimenti destinati a quel presidio, e anche questa volta fu attaccato da autoblindo nemiche.

ABBATTIMENTO DI UN AEREO DEL TIPO LYSANDER

Il quattordici dicembre, un aereo nemico del tipo *Lysander* sorvolò la zona di Maddalena, spezzonando e mitragliando. Investito dalle raffiche delle nostre mitragliere da 20, si allontanò, ma dopo dieci minuti tornò. La difesa contraerea

entrò ancora in azione e formò un cerchio di fuoco attorno all'apparecchio. L'aereo, tuttavia, si abbassò sempre di più, e colpì ripetutamente le nostre mitragliere da 20.

Ad un certo punto, preso in pieno da una raffica, precipitò al suolo in fiamme.

Le salme furono raccolte e sepolte con gli onori militari nel locale cimitero.

RECUPERO DELLA SALMA DEL TENENTE POZZI

Dopo il combattimento del 13 dicembre, venuto a conoscenza che la salma del compianto tenente Pozzi era stata lasciata sul posto, ordinai al comandante del presidio di Maddalena di farla recuperare e di trasportarla nel cimitero militare di Bardia. L'incarico fu affidato al tenente Bracci, comandante la compagnia cannoni da 47/32. L'ufficiale, malgrado la zona fosse battuta da autoblindo, ritrovò la salma, e si avviò verso Sceferzen, per poi proseguire per Bardia. Attaccato da mezzi blindati, respinse tutti gli attacchi, e poi proseguì verso Sceferzen. Nell'impossibilità di portare a termine la sua missione, essendo la zona battuta da un considerevole numero di mezzi blindati, seppellì la salma a Sceferzen e ritornò poi a Maddalena.

Al ritorno fu ancora attaccato dalle autoblin-

do, ma, malgrado la rete tesa dal nemico, riuscì a raggiungere il proprio presidio.

I primi giorni di dicembre furono caratterizzati da intensa attività aerea. Uomini e mezzi erano soggetti a un continuo martellamento. Al tempo stesso venivano effettuate puntate di mezzi blindati, specialmente nel tratto Sceferzen-Maddalena.

Eravamo alla vigilia di grandi avvenimenti.

QUARTO PERIODO

10 dicembre 1940 - 21 marzo 1941

La grande offensiva nemica. Ripiegamento su Giarabub dei presìdi frontiera. Situazione viveri, acqua, carburanti e munizioni. Nuova ripartizione delle forze. Dislocamento dei reparti. Completamento dei lavori difensivi. Attività nemica nell'ultima decade di dicembre. Ripresa dell'offensiva nemica. Rifornimento viveri. Prima intimazione di resa. Attività nemica nella seconda quindicina di gennaio. Nell'oasi dopo la caduta della Cirenaica. Il morale dei libici. Riesame della sistemazione difensiva. Attività nemica durante il mese di febbraio. Una precisazione. Collegamento col comando superiore. Operazioni terrestri ed aeree nel mese di marzo. Seconda intimazione di resa. Combattimenti sulla linea di resistenza. Le perdite nell'ultimo combattimento. Tributo di riconoscenza verso i gloriosi caduti.

LA GRANDE OFFENSIVA NEMICA

Il giorno undici dicembre il comando superiore mi comunicò che il nemico aveva iniziato l'offensiva a Sidi el Barrani. Da parte nostra, si

diceva, si stava provvedendo a far fronte, nel miglior modo, alla situazione. Il comando ribadì l'ordine di resistenza ad oltranza per tutti i presìdi alle mie dipendenze, raccomandando di premunirsi dalle sorprese. Il marconigramma così chiudeva: « Assicuratemi inviolabilità vostro settore ».

Risposi che avevo dato disposizioni, rinnovando l'ordine di resistere ad oltranza. Assicurai quindi che, da parte mia e dei miei dipendenti, sarebbe stato fatto ogni sforzo per resistere all'urto nemico.

Pur non sapendo nulla di preciso, capii che la situazione era critica. Chiamai i comandanti di presidio al telefono, e ordinai di aumentare la vigilanza. Non potendo dir loro chiaramente quanto era avvenuto, inviai un ordine scritto a tutti i comandanti, comunicando gli ordini avuti dal superiore comando.

Desideravo parlare agli uomini, per far comprendere loro la gravità del momento e dimostrare l'assoluta necessità di fare tutto quanto era in nostro potere, ma data la lontananza dei presìdi esterni, non mi era possibile raggiungerli. Avrei dovuto stare fuori per qualche giorno, mentre la situazione nell'oasi poteva cambiare da un momento all'altro.

Chiamai spesso al telefono i comandanti di presidio, per essere al corrente di ogni novità. Essendo collegato con tutti, anche a mezzo radio, disposi perché le notizie mi fossero comunicate subito. La radio era in continuo ascolto.

Il giorno 13 dicembre, il nemico era già a contatto con tutti i nostri presìdi, e sviluppava puntate offensive. Venne però ripetutamente respinto.

Il presidio di Sceferzen segnalava continui movimenti di mezzi blindati e corazzati, specialmente verso Sidi Omar.

Nei giorni successivi, il predetto presidio fu circondato dalle autoblindo e premuto molto da vicino. I difensori si opposero validamente. Meno forte fu la pressione esercitata contro il presidio di Maddalena.

Il giorno 14, il comandante di Garn ul Grein mi comunicò che era stato circondato da circa trenta autoblindo e camionette armate, e che erano stati notati movimenti di mezzi motorizzati in tutte le direzioni. Lo stesso giorno l'ufficiale mi informò che il nemico, malgrado l'intensa reazione di fuoco, s'avvicinava alle linee di difesa. Egli riteneva che difficilmente avrebbe potuto resistere a lungo.

Gli ordinai di intensificare la reazione con tutte le armi, senza preoccuparsi di superare la giornata di fuoco, e di eseguire puntate controffensive, per rallentare la pressione nemica. Comunicai, inoltre, che al più presto avrei fatto partire da Giarabub una forte colonna celere, che avrebbe attaccato alle spalle le forze blin-

date. Con la colonna celere sarebbe stato inviato il rifornimento di viveri, acqua e munizioni.

Evidentemente, il nemico intendeva sopraffare il presidio di Garn ul Grein per controllare tutti i movimenti della pista di Bir el Gobi, e tagliare fuori i presìdi di Maddalena e di Sceferzen.

La minaccia era grave; ne diedi comunicazione al comando superiore, e provvidi a costituire una colonna celere così composta:

due pezzi da 47/32;

due mitragliere da 20;

un plotone di libici, scelti tra i volontari della seconda compagnia automitraglieri, provvisti di bombe a mano, spezzoni e bottiglie di benzina;

tre automezzi per il trasporto dell'acqua, viveri e munizioni.

Scelsi degli ufficiali energici e di provato coraggio e diedi il comando al tenente in SPE Walter Lo Mazzi.

La colonna, preceduta da due automezzi leggeri armati di mitragliatrici, si portò celermente nella zona di Garn ul Grein.

Autoblindo nemiche, avvistate le due macchine di punta, si lanciarono verso di loro, ma subito si fermarono appena videro sopraggiungere il grosso della colonna. Gli automezzi andavano a forte velocità e, trattandosi di pista a fondo sabbioso, ogni macchina alzava dense nuvole di pol-

vere, dando l'impressione di trattarsi di un'autocolonna assai più forte di quanto non fosse. Così le autoblindo, anziché affrontare gli elementi di punta, ripiegarono verso Garn ul Grein incalzate dai nostri.

In seguito alla mia comunicazione, il comando superiore inviò su Garn ul Grein degli aerei da caccia, che attaccarono i mezzi blindati, obbligandoli a rompere il cerchio.

Sopraggiunta la colonna di Giarabub, questa si portò alle spalle dei mezzi blindati, mettendoli in rotta, indi continuò l'inseguimento.

Dopo il combattimento, il comandante del presidio capitano Dileo mi inviò una particolareggiata relazione, segnalando l'eroico comportamento dei reparti ai suoi ordini, e mettendo in rilievo il comportamento del tenente Ennio Goduti, comandante del plotone cannoni da 47/32, il quale si era lanciato più volte con i suoi cannoni, montati su autocarri, contro i mezzi blindati.

Questo valoroso ufficiale morì gloriosamente a Giarabub il 21 marzo 1941.

Al ritorno a Giarabub, il tenente Lo Mazzi mi riferì i particolari della sua azione. Ebbi parole di elogio per lui, per i suoi diretti collaboratori e per le truppe che avevano partecipato all'impresa.

Ma la situazione generale andava peggiorando, critica era quella dei presìdi di Maddalena

e di Sceferzen, assediati da forze preponderanti. Erano completamente isolati e ritenevo difficile un eventuale loro ripiegamento su Giarabub.

RIPIEGAMENTO SU GIARABUB DEI PRESIDI DI FRONTIERA

Nella notte del 16 dicembre ricevetti un marconigramma cifrato del comando superiore, col quale mi si comunicava che le sorti della battaglia non volgevano a nostro favore e che pertanto era necessario tentare di fare ripiegare su Giarabub i militari dei presìdi dislocati lungo la frontiera.

Dal tenore del marconigramma, e dalle notizie avute dai comandanti di presidio, capii che il momento era critico. Non c'era tempo da perdere.

Il presidio di Garn ul Grein non mi preoccupava perché, sebbene fosse a cinquanta chilometri da Giarabub, il ripiegamento era possibile. Ben differente era la situazione dei presìdi di Maddalena e Sceferzen, rispettivamente distanti da Giarabub centocinquanta e duecento chilometri. In quanto ad automezzi, poi, questi ultimi presìdi stavano assai male. Molti erano gli automezzi inviati da tempo in riparazione all'officina di Bardia; altri, invece, erano stati resi inefficienti dagli ultimi bombardamenti e

dai mitragliamenti aerei.

Per salvare uomini ed armi era necessario inviare degli autocarri da Giarabub. Disposi subito in conseguenza, ed emanai gli ordini per il ripiegamento.

Criterio adottato: ciascun presidio doveva ripiegare protetto da quello immediatamente a sud.

Ritenendo più urgente il ripiegamento del presidio di Sceferzen, maggiormente pressato dal nemico, ordinai al comandante del presidio di Maddalena d'inviare tutti gli automezzi vuoti di cui disponeva, con relativa scorta, a Sceferzen.

Naturalmente mi furono rappresentate molte difficoltà. Ribadii l'ordine, incitando ad accelerare i tempi.

Dopo aver superato non lievi ostacoli, principalmente a causa della pressione del nemico, nella giornata del 16 le forze del presidio ripiegarono su Maddalena. Nostre perdite: quattro feriti.

Nella notte del 16 feci partire da Giarabub due colonne di automezzi vuoti, scortate, dirette a Maddalena e a Garn ul Grein.

Le autocolonne erano comandate una dal capitano in SPE Caccamo, e l'altra dal tenente in SPE Lo Mazzi.

Sapevo che l'autopista Giarabub-Maddalena era battuta dalle autoblindo, e che durante il

giorno l'aviazione nemica ostacolava ogni nostro movimento. Era quindi necessario eseguire gli spostamenti di notte, approfittando del chiarore lunare.

Al capitano Caccamo diedi ordine di portarsi a Garn ul Grein, in modo di arrivare prima dell'alba. Doveva sostare in quel presidio sino all'imbrunire, e poi riprendere il movimento per raggiungere Maddalena. Al tenente Lo Mazzi ordinai di caricare, nella giornata del 17, tutti i materiali del presidio di Garn ul Grein, e di rientrare la sera a Giarabub.

Dato il limitato numero di automezzi efficienti di cui disponeva Giarabub, non era possibile sgombrare in un unico viaggio uomini e materiali; e perciò mi ripromettevo di completare l'intero ripiegamento in due notti successive. Volevo che fossero trasportati prima i materiali e le armi esuberanti, e col secondo viaggio, gli uomini, le armi e i rimanenti materiali.

Nei pressi di Uescechet el Heira la colonna Caccamo venne attaccata da una ventina di autoblindo. La scorta entrò in azione, concentrando il tiro sui mezzi blindati. Si accese un combattimento, al buio; l'attacco fu respinto. Vi trovarono la morte il tenente Buccini ed alcuni militari della scorta.

Riordinata la colonna, il capitano Caccamo proseguì per Maddalena, dove giunse alle ore ventitré. Dopo aver caricato sugli automezzi le

armi, le munizioni e i materiali, e presi a rimorchio i quattro canonni da 77/28 del presidio di Sceferzen, prese la via del ritorno.

Venuto a conoscenza del combattimento sostenuto dalla colonna, e informato della rete tesa dal nemico ai nostri reparti in ripiegamento, rinunciai all'invio di altri autocarri vuoti a Maddalena, e disposi perché tutti i militari dei presìdi di Sceferzen e di Maddalena ripiegassero su Giarabub, con i propri automezzi, nella notte del 18. Precisai che il movimento doveva essere effettuato ad occidente della pista, in modo di evitare che la colonna fosse intercettata.

Contemporaneamente, diedi ordine al presidio di Garn ul Grein di proteggere il rientro della colonna, rimanendo sul posto sino a sfilamento ultimato.

Attendevo con ansia. Nella notte del 18 chiesi continue notizie al comandante del presidio di Garn ul Grein, ma questi rispose che nulla vedeva e sentiva. Gli ordinai di mandare una colonna celere sulla pista di Bir el Gobi, per cercare di mettersi in collegamento con la colonna proveniente da Maddalena; ma le ricerche furono infruttuose.

Durante la notte la stazione radio di Giarabub, che era in continuo ascolto, ricevette il seguente marconigramma: « Siamo fermi nei pressi di Giarabub. Contiamo di arrivare all'alba. Avvertite i posti di vigilanza ».

La notizia sollevò il mio animo. Ne diedi comunicazione al comandante del presidio di Garn ul Grein, ordinandogli di iniziare il ripiegamento su Giarabub. La sua colonna giunse nelle prime ore del mattino.

Erano già le sette, ma ancora nessuna novità della colonna proveniente da Maddalena.

Cercai di riprendere il collegamento-radio, ma invano.

Preoccupato di uno smarrimento nel deserto, ne diedi comunicazione al comando superiore, che provvide ad inviare nella zona un aereo da ricognizione.

Verso le ore undici, con immensa gioia, vidi che la colonna si avvicinava a Giarabub. Fu un grande sollievo per tutti. Per evitare di essere intercettati dal nemico i reparti si erano spostati molto ad occidente della pista.

Sono note le difficoltà cui si va incontro nell'esecuzione di un ripiegamento. Nei riguardi della colonna in questione le difficoltà erano dovute principalmente alla pressione del nemico, al movimento fuori pista, e per giunta di notte, all'enorme carico di uomini e di materiali, alla deficienza di mezzi di trasporto che dovevano raccogliere le truppe distanziate su un lungo tratto.

L'oasi di Giarabub aveva così accolto nel suo seno tutti gli italiani sparsi su duecento chilometri di fronte.

SITUAZIONE VIVERI, ACQUA, CARBURANTI E MUNIZIONI

Viveri: il 4 dicembre era giunta a Giarabub l'ultima autocolonna di rifornimento. In quella data disponevo, per i presìdi di Giarabub e di Garn ul Grein, di viveri sino al 10 gennaio.

Col ripiegamento dei militari dei presìdi di Sceferzen e di Maddalena la forza dei nazionali salì da settecento a milletrecentocinquanta. Era perciò quasi raddoppiata.

Quei presìdi non avevano viveri e dovetti provvedere anche per loro. In tal modo il 18 dicembre avevo dodici giornate di viveri per i nazionali e ventidue per i libici.

Non avevo fiducia nel rifornimento di viveri per mezzo di aerei. Era già stato effettuato durante il primo assedio per circa ottocento libici e si era svolto tra molte difficoltà. Ancora più difficile, evidentemente, si presentava quella per i duemilacento uomini. La situazione generale, poi, era assai critica, e gli aerei erano impegnati nella battaglia. Avevo bisogno di una scorta di viveri per almeno un mese.

Studiai la questione e decisi di ridurre a metà la razione dei nazionali ed a due terzi quella dei libici. Non c'era altro da fare.

Sapevo che i nazionali avrebbero accolto la

mia decisione con comprensione. Non così mi aspettavo dai libici, specialmente per la razione di tè con relativo zucchero, della quale non possono fare a meno. Essi resistono alla fame, ma non sanno rinunciare al tè; perciò presi una nuova decisione: continuai a dar loro la razione di tè, mentre abolii la distribuzione di caffè ai nazionali, recuperando così lo zucchero necessario ai primi.

Prospettai la situazione al comando della decima armata, che provvide saltuariamente al rifornimento, per mezzo di aerei, così mi fu possibile aumentare la scorta.

Acqua: ho già accennato che l'acqua dell'oasi era salmastra. Per i libici andava bene, mentre ai nazionali arrecava continui disturbi viscerali. Nel mese di novembre, il comando della decima armata aveva inviato un distillatore che, a causa della mancanza di alcuni pezzi, solamente nel mese di dicembre era stato messo in funzione. Precipitai gli eventi, e non disponendo di una sufficiente riserva di benzina, ne sospesi l'uso. Consumata la poca acqua potabile, e la dotazione di acqua minerale, anche i nazionali, ufficiali compresi, utilizzarono l'acqua locale.

Legna: la legna era stata fornita dalla sussistenza. Sul posto non era possibile trovarne in quanto che a Giarabub non vi erano che palmeti. Consumata la scorta, inviai dei soldati a Melfa e a Fredga, dove vi erano dei cespugli con

grosse radici. Con questi mi fu possibile, finché ebbi la farina, far cuocere il pane.

Carburanti: avevo nafta per circa un mese; e quaranta fusti di benzina recuperati al campo di aviazione. Dato l'impiego continuo di colonne celeri, era necessario economizzare al massimo i carburanti, per non correre il rischio di rimanere inchiodati, senza possibilità di movimento. I fusti vennero interrati in vari posti, per evitare che i bombardamenti aerei e terrestri causassero la distruzione dell'intera scorta.

Munizioni: le armi erano aumentate notevolmente, però difettavano le munizioni.

All'inizio del secondo assedio disponevo della seguente dotazione per armi:

Fucili e mitragliatrici	dieci giornate
Fucili mitragliatori	dodici »
Cannoni da 65/17	dodici »
Cannoni da 47/32	sei »
Mitragliere da 20	sei »
Cannoni da 77/28	poco più di una giornata (trattavasi della batteria di Sceferzen)
Bombe a mano	due giornate

Data la persistente azione aerea nemica e l'impiego continuo di colonne celeri, il maggior consumo di munizioni era dato dalle mitragliere da 20 e dai cannoni da 47/32.

Prospettai più volte tale situazione agli ufficiali, raccomandando vivamente di usare con

molta parsimonia le munizioni, effettuando il tiro alle minime distanze e con precisione. Dissi anche che, essendo quasi impossibile il rifornimento delle munizioni da parte degli aerei, se non si seguiva scrupolosamente questo criterio, ne saremmo rimasti ben presto privi.

Purtroppo, una volta ingaggiati in combattimento, tale accorgimento veniva trascurato.

Decisi, perciò, di razionare anche le munizioni, assegnando alle colonne celeri una dotazione giornaliera per ogni arma.

Con tale sistema riuscii ad avere munizioni sino alla caduta del presidio.

Tutti i miei dipendenti sapevano che la situazione viveri e munizioni era tenuta da me personalmente.

NUOVA RIPARTIZIONE DELLE FORZE

Con l'aumentata disponibilità di uomini e di armi resi più forte la posizione di resistenza, costituendo un maggior numero di capisaldi di compagnia. Ogni caposaldo difendeva un ristretto settore ed aveva forze sufficienti per i contrassalti.

Oltre alle colonne celeri, tenni alle mie dirette dipendenze un forte rincalzo di settore, costituito da tre compagnie libiche e dal plotone genio libico. Le compagnie fornivano gli elementi

per i posti di osservazione e di allarme e per quelli di sbarramento.

Dislocazione dei reparti (Schizzo n. 3)

Posti di osservazione e di allarme: Melfa, Barra Arrascia, el Aamra, Baharia: una squadra della seconda compagnia automitragliatrici per posto.

Posti di sbarramento: Garet el Barud: due plotoni libici e un cannone da 47; Garet el Cuscia e Garet el Nuss: un plotone mitraglieri per posto; Gara del Diavolo: due mitragliatrici e una mitragliera da 20.

Posizione di resistenza (schizzo n. 5) (sei capisaldi di compagnia):

caposaldo n. 1: diciottesima compagnia libica: tre cannoni da 47; due mitragliere da 20;
caposaldo n. 2: terza compagnia GAF: due cannoni da 47; due mitragliere da 20;
caposaldo n. 3: quindicesima compagnia libica: due cannoni da 47; due mitragliere da 20;
caposaldo n. 4: prima compagnia GAF: due cannoni da 47; una mitragliera da 20;
caposaldo n. 5: decima compagnia GAF: un cannone da 47; due mitragliere da 20;
caposaldo n. 6: settima compagnia GAF: un cannone da 47; due mitragliere da 20.

Rincalzo di settore (forniva i posti di osservazione e di sbarramento):

seconda compagnia automitragliatrici
quattordicesima compagnia libica

diciannovesima compagnia libica
plotone genio artieri.
Armi a disposizione per le colonne celeri:
due cannoni da 47,
due mitragliere da 20.
Difesa del campo d'aviazione:
due mitragliere da 20
due mitragliatrici.
Artiglieria a disposizione:
una batteria da 77/28
due cannoni da 65/17.

Collegamenti (come nella precedente dislocazione dei reparti).

COMPLETAMENTO DEI LAVORI DIFENSIVI

Ripresa in esame la sistemazione difensiva dell'oasi, diedi ordine per l'esecuzione di altri lavori. Furono migliorate le postazioni per armi, costruiti camminamenti, ricoveri in roccia, reticolati interni, fossi anticarro, ecc. Nel caposaldo numero uno, completamente staccato dall'oasi, fu disinterrato un pozzo profondo sessanta metri, e scavato un altro della profondità di venti metri. Anche nei posti di sbarramento furono migliorate le postazioni per armi e costruiti ricoveri alla prova.

Donald Cowie, nella sua pubblicazione *La campagna di Wavell dal settembre 1940 al settembre 1941* dice: « Gli italiani avevano fortificazioni anche fuori della cittadella, in una pianura cosparsa di banchi di sabbia e di roccia; ed ogni nostra avanzata cozzava contro le scariche micidiali delle mitragliatrici ».

Alla fine la sistemazione era completa. Giarabub fu definita dal nemico: « L'oasi fortezza ».

ATTIVITÀ NEMICA NELL'ULTIMA DECADE DI DICEMBRE

Nella terza decade di dicembre l'attività terrestre ed aerea nemica aumentò notevolmente. Autoblindo e camionette armate battevano specie le provenienze da Saniet ed Deffa e da Garn ul Grein.

Il nemico tornava ad adottare la vecchia tattica, premendo soprattutto sul settore di Garet el Barud, le cui alture dominano la conca di Giarabub.

Vari tentativi di infiltrazione furono compiuti. Le autoblindo, questa volta, erano fortemente appoggiate da concentramenti di fuoco d'artiglieria e dal persistente intervento dell'aviazione. Le truppe di Garet el Barud respinsero tutti gli attacchi. Il cannone da 47/32 del posto tenne sempre a debita distanza il nemico. Tentativi furono fatti anche in altre direzioni.

Il 24 dicembre, un reparto autotrasportato

della sesta divisione australiana, della forza di circa cento uomini, preceduta da autoblindo, investì il posto di osservazione e di allarme di Melfa. Alcune autoblindo, passando da un ciglione da noi ritenuto inaccessibile, si portarono alle spalle del posto, tagliando la via di ritirata.

Ne ebbi avviso per radio, e feci partire subito una colonna celere.

I libici del posto, prima allettati dal nemico che proponeva si arrendessero assicurando loro un buon trattamento in prigionia e poi attaccati, si difesero attendendo fiduciosi i rinforzi di Giarabub; come era avvenuto precedentemente.

Serrati sempre più da vicino, facendosi largo con le bombe a mano, si rifugiarono nei canneti dei due vicini laghetti. I due genieri nazionali addetti alla radio presero l'apparecchio e lo portarono in una grotta.

Gli aggressori occuparono il posto, bruciarono la baracca e, preso a rimorchio il camioncino abbandonato dai libici, si allontanarono.

La nostra colonna celere, giunta sul posto, si dette ad inseguirli e a un certo punto trovò il camioncino abbandonato in fiamme. I nostri continuarono l'inseguimento per alcuni chilometri, bersagliando il nemico col cannone da 47 e con la mitragliera da 20. Poi ritornarono a Melfa, e rimisero in efficienza il posto di osservazione.

La colonna rientrò quindi a Giarabub, accolta festosamente dai soldati del presidio.

Era la vigilia di Natale, e il nemico, anziché lasciarci in pace almeno quel giorno, continuò la sua azione con l'artiglieria e con l'aviazione, tentando delle infiltrazioni. Trattavasi di uomini arditi e d'altra parte ben nutriti, cui non mancavano, come a noi, né viveri né generi di conforto né munizioni.

Il 24 dicembre la radio comunicò che il Santo Padre si era rivolto a tutti i paesi belligeranti, perché venissero sospese le azioni di guerra durante il Natale. La stessa radio comunicava che la messa di mezzanotte poteva essere celebrata all'imbrunire. Diedi pertanto ordine al cappellano militare don Blengio di predisporre ogni cosa.

Scelsi il posto di riunione al centro della difesa interna, e feci in modo che alla messa intervenissero tutti i militari non impegnati in linea.

Mentre si celebrava la messa, aerei nemici volarono sopra di noi a bassa quota. Contemporaneamente mi fu comunicato che erano stati attaccati i posti di osservazione. Ma in ogni posto il nemico era stato respinto.

Approfittai del fatto che i soldati nazionali erano riuniti, per informarli degli auguri dei superiori. Lessi i marconigrammi d'augurio del maresciallo Graziani e del generale Tellera, comandante la decima armata. Quest'ultimo ebbe parole affettuose per me. Egli chiuse il messaggio così: « Il tuo antico divisionario ti ricorda con ammirazione e ti abbraccia, formulando i

migliori auguri per il tuo presidio ». Ero già stato alle sue dipendenze nella divisione *Sabratha* quale comandante del secondo battaglione dell'ottantacinquesimo fanteria. Era il vero capo e maestro e lo ricordavo con devozione. Quando più tardi seppi della sua eroica morte rimasi molto addolorato.

Parlai a lungo ai soldati, facendo un'ampia esposizione della situazione generale. Dissi che, nonostante gli sfavorevoli avvenimenti di Sidi el Barrani, le cose potevano migliorare, che era necessario tenere sempre alto il morale, e lottare con fede.

Nei riguardi del presidio dimostrai che, sebbene completamente staccati dalla costa, eravamo sempre in favorevoli condizioni per opporci a tutti gli attacchi nemici. Ricordai gli atti di valore compiuti dai nazionali e dai libici e i successi ottenuti durante il primo assedio, periodo in cui eravamo in pochi uomini privi di cannoni controcarro e di artiglieria.

Parlai anche della critica situazione dei viveri, che mi aveva costretto a ridurre la razione a metà. Dissi che in tal modo disponevamo di circa un mese di viveri, periodo in cui ritenevo migliorasse l'andamento della battaglia sulla costa.

Ricordai le famiglie lontane. Mostrai la bandiera che da sette mesi sventolava sulla torre della ridotta.

Alla fine annunciai la distribuzione straordinaria di sigarette e cioccolato, generi inviati dal maresciallo Graziani per mezzo di un aereo.

Durante la notte il nemico si fece ancora vivo ai posti di osservazione e di sbarramento.

Il giorno 25, consistenti forze autotrasportate, valutate ad oltre due compagnie, precedute da autoblindo ed appoggiate da artiglieria da campagna, attaccarono il nostro posto di sbarramento di Garet el Barud. Le truppe del posto opposero salda resistenza.

Dall'osservatorio seguivo i movimenti del nemico. Un forte reparto riuscì ad infiltrarsi ad oriente del posto di sbarramento e, dopo aver appostato delle mitragliatrici, concentrò il fuoco sul campo d'aviazione e sulla rotabile, per impedire ai nostri di accorrere in aiuto.

Lanciai due reparti di libici, uno ad est, l'altro ad ovest, col compito di impedire che il nemico dilagasse in quelle direzioni; mentre ai reparti del posto ordinai di sviluppare tutto il volume di fuoco, per arginare l'infiltrazione.

Mentre avveniva il movimento dei reparti, il nemico continuò i suoi attacchi, appoggiato dal tiro dell'artiglieria e dall'aviazione. L'artiglieria colpì alcune postazioni per mitragliatrici e la postazione del cannone da 47/32, facendo saltare la riservetta delle munizioni. Malgrado ciò, i libici riuscirono a trascinare a braccia il cannone da 47, mettendolo in una nuova posizione, e a

resistere, fermando con le mitragliatrici i reparti avanzati.

Quando i rinforzi ebbero raggiunto i punti stabiliti ordinai loro di attaccare decisamente.

Concetto d'azione:

azione frontale da parte del posto di sbarramento;

attacco avvolgente da parte dei reparti inviati di rinforzo.

Il contrattacco fu appoggiato dalla batteria da 77/28, che si trovava in posizione sul caposaldo numero uno.

Il nemico, annidandosi tra le pieghe delle alture di Garet el Barud, continuò a far fuoco con le mitragliatrici. Rincalzi entrarono in azione, premendo sul nostro fianco sinistro (lato Saniet ed Deffa). I nostri respinsero gli attacchi e continuarono la pressione.

Il combattimento continuò sempre più accanito. L'artiglieria nemica tempestò a lungo le nostre postazioni; ma dopo sei ore la nostra ala destra riuscì a prevalere sul fianco sinistro dello schieramento nemico, puntando sul tergo.

Il nemico, minacciato di aggiramento, iniziò il ripiegamento protetto dalle mitragliatrici dei reparti avanzati, e riuscì a sganciarsi. Non abbandonò i morti sul campo.

Le perdite avversarie furono senza dubbio notevoli. Recatomi sul posto notai tracce di sangue

dappertutto. Noi avemmo un sergente maggiore libico ed alcuni libici morti, altri feriti.

Tenni informato di tutto il comando della decima armata ed il comando superiore. Verso le ore quattordici, sei nostri aerei bombardarono artiglieria, automezzi e reparti nemici in ritirata.

Il bilancio della giornata, in sostanza, era a noi favorevole. Nazionali e libici, malgrado la limitazione delle munizioni, erano riusciti anche questa volta a mettere in rotta il nemico, il quale pensava probabilmente di passare il Natale a Giarabub.

Sebbene ci fosse in giro un notevole appetito e non fosse stato distribuito il rancio speciale, come in genere avviene nelle feste e nelle ricorrenze, gli occhi brillavano per il successo: i difensori di Giarabub avevano ottenuto un'altra vittoria.

I comandi superiori inviarono marconigrammi di elogio, che furono letti ai reparti riuniti.

Osservato con attenzione il luogo del combattimento, vidi che effettivamente il terreno allettava ad agire in quella direzione, sia perché lo sforzo veniva esercitato dall'alto verso il basso, sia perché, superato quel gradino, non c'era da percorrere che del terreno pianeggiante, privo di ostacoli, per raggiungere il campo d'aviazione vicino all'oasi e alla difesa interna. Senza dubbio era la direzione più pericolosa per noi; anche perché, se il campo d'aviazione fosse caduto

in mano nemica, avremmo perduto l'unica fonte di rifornimento rimastaci.

Dell'importanza del posto mi ero accorto, in realtà, fin dal primo periodo. Con le bombe di aviazione usate in luogo delle mine, e coi colpi di mano, ero riuscito a fermare sempre le autoblindo.

Ben differente si presentava ora la situazione. Non si trattava più, da parte del nemico, di soli mezzi blindati, ma di attacchi in forze eseguiti da reparti autotrasportati, preceduti da mezzi blindati ed appoggiati dall'intenso fuoco dell'artiglieria e dell'aviazione.

Necessitava, perciò, creare nuovi campi minati, rafforzare maggiormente quelle posizioni, aumentarne gli uomini e le armi, e fare in modo che i rinforzi giungessero nel più breve tempo possibile.

Misi subito i soldati al lavoro. Inviai sul posto il tenente del genio Savino, che provvide a rivedere i vecchi campi minati, a rafforzarli ed a costituirne altri con le bombe d'aviazione. Data la presenza del nemico, che controllava ogni nostro movimento, i lavori furono eseguiti specialmente durante la notte. Aumentai poi il numero degli uomini e delle mitragliatrici del posto.

Disposi anche affinché ogni giorno fossero pronti dei reparti da far accorrere sul posto tempestivamente, autotrasportati, e rinforzai le colonne celeri, che giornalmente venivano inviate tra i posti di sbarramento. Feci eseguire dei tiri di inquadramento dalla batteria da 77/28.

Il 26 dicembre, verso le ore diciotto, il posto di osservazione di Barra Arrascia comunicò che mezzi blindati e truppe autotrasportate si predisponevano ad attaccare. Ordinai di opporre una prima resistenza e, nel caso che il nemico riuscisse ad infiltrarsi, di ripiegare combattendo su el Aamra. Informai il comandante che avrei fatto partire subito da Giarabub una colonna celere.

Anche questa direzione era molto importante, perché, senza passare per Giarabub, dava la possibilità al nemico di puntare su Gialo seguendo la pista el Aamra-Bir Tarfaui. Mi era stata molto raccomandata dal maresciallo Graziani.

Feci allestire una forte colonna celere, con reparti libici autotrasportati, due cannoni da 47 e una mitragliera da 20. Scelsi degli ufficiali di provato valore, e ne diedi il comando al tenente Manganaro, mio aiutante maggiore.

Gli diedi ordine di portarsi sul luogo, di attaccare decisamente i mezzi blindati nemici e di rimettere in efficienza il posto di osservazione.

La colonna partì verso l'imbrunire. Nell'impossibilità di raggiungere, prima che facesse notte, Barra Arrascia, il comandante decise di fermarsi a sud di el Aamra, sbarrando così la pista per Bir Tarfaui, per riprendere il movimento all'alba del giorno 27.

Durante la notte, il tenente Manganaro fu raggiunto da alcuni libici del posto di osservazione, già in ripiegamento, e da questi seppe che erano stati attaccati da autoblindo seguite da una colonna di truppe autotrasportate.

All'alba, il comandante della colonna riprese il movimento, facendosi precedere da camionette leggere armate. Il nemico, che già aveva dislocato delle autoblindo in punti di obbligato passaggio, tentò d'impedire il movimento, ma il concentramento dei nostri pezzi e l'attacco delle truppe autotrasportate lo costrinsero a ripiegare.

I nostri mantennero il contatto, e non gli diedero tregua sino a quando raggiunsero il posto d'osservazione.

Ristabilita la situazione, dopo aver provveduto a sostituire i libici del posto, la colonna rientrò in Giarabub.

Lo stesso giorno fu attaccato il posto di Melfa.

Sopraggiunta una nostra colonna celere, questa affrontò i mezzi blindati obbligandoli a retrocedere.

Questo posto mi dava molto da pensare, perché facilmente aggirabile, ed era perciò più difficile l'eventuale ripiegamento su Giarabub.

Ne diedi avviso al comando della decima armata, proponendo il suo arretramento a el Fachri, posizione più idonea, dalla quale era possibile controllare ogni movimento nemico, senza la preoccupazione di essere presi alle spalle. Avutane l'autorizzazione, disposi in conseguenza.

Anche sulla pista di Saniet ed Deffa furono notati continui movimenti di automezzi. Evidentemente il nemico continuava a sondare i punti deboli.

Il 27 dicembre ispezionai il posto di sbarramento di Garet el Barud, e rimasi soddisfatto del morale dei militari e dei miglioramenti apportati alle postazioni per armi. Accompagnato dal tenente Malavasi, comandante del posto, e dall'ufficiale del genio, mi spinsi subito sino al campo minato, per controllarne l'efficienza.

Durante il sopraluogo, trovai che detto campo minato presentava, in qualche tratto, delle possibilità di accesso. Ordinai perciò all'ufficiale del genio di collocarvi altre bombe; lavoro che venne eseguito durante la notte.

All'alba del 28 dicembre, dopo un'intensa preparazione di artiglieria, il nemico rinnovò l'attacco su Garet el Barud. La nostra istantanea reazione di fuoco fermò il movimento. Ciò malgrado, gruppi di isolati riuscirono a portarsi avanti al campo minato, mentre altri reparti tentavano d'infiltrarsi sulla destra dello schieramento. Soldati del posto subito contrattaccarono, infliggendo al nemico perdite, e respingendolo.

Nei pressi del campo minato, due libici della seconda compagnia automitragliatrici catturarono un sergente della sesta divisione australiana.

Il sottufficiale, sebbene ferito, continuava ad opporre resistenza, e, lanciando bombe a mano, tentò di fermare i nostri e di sfuggire.

Egli venne da me interrogato; ma all'interprete rispondeva di non capire le domande.

Informatone il comando della decima armata, questo mi ordinò di inviarlo a Bengasi col primo aereo di rifornimento. Alla scorta, che accompagnò a Bengasi il sottufficiale, consegnai dei documenti presi al nemico durante gli ultimi combattimenti. Trattavasi di ordini d'operazione e di alcuni schizzi della zona.

A proposito del sottufficiale australiano, alcuni libici, che precedentemente avevano prestato servizio al posto di osservazione di Melfa, riconobbero in lui uno degli assalitori di quel posto. Mi raccontarono che il sottufficiale era uno dei più zelanti banditori di proposte di resa.

Successivamente, il comando della decima armata mi inviò dei dati circa la dislocazione delle truppe nemiche che fronteggiavano il presidio di Giarabub. Infine mi informò dell'imminente attacco del presidio, con le seguenti forze:

una divisione australiana;
rinforzo d'artiglieria;
autoblindo.

La divisione australiana attendeva i rinforzi di artiglieria e di carri armati. Il comando dell'armata aggiunse che con quelle forze il nemico pensava di sopraffare il presidio.

Informatori mi riferirono che la zona ad oriente di Melfa era popolata di autoblindo e di camionette armate, mentre a Siwa si notava un accentuato movimento di soldati.

Nei giorni 29 e 30 dicembre, il nemico eseguì concentramenti di artiglieria sui posti di sbarramento e contro i capisaldi della difesa interna, e puntate di mezzi blindati.

All'alba del 31 dicembre, l'artiglieria nemica effettuò tiri di preparazione della durata di circa un'ora, contro il posto di sbarramento di Garet el Barud. Seguì l'attacco di un battaglione di fanteria. Contemporaneamente autoblindo e camionette armate agivano sulle ali.

Il nemico adottava gli stessi criteri del 25 dicembre. Però era migliorata la preparazione e si erano impiegati forze e mezzi maggiori.

L'attacco fu contenuto e, sebbene le postazioni per armi fossero state colpite dal fuoco di artiglieria, le mitragliatrici ed il cannone da 47 riuscirono a fermare l'impeto degli aggressori.

Feci entrare in azione la nostra artiglieria, con concentramenti di fuoco sulle posizioni raggiunte dal nemico. Contemporaneamente feci partire i seguenti reparti:

una forte colonna celere sulla pista di Saniet ed Deffa, col compito di agire sul fianco e alle spalle degli attaccanti;

un cannone da 47/32, montato su autocarro, al campo d'aviazione, col compito di battere le

Il sottufficiale, sebbene ferito, continuava ad opporre resistenza, e, lanciando bombe a mano, tentò di fermare i nostri e di sfuggire.

Egli venne da me interrogato; ma all'interprete rispondeva di non capire le domande.

Informatone il comando della decima armata, questo mi ordinò di inviarlo a Bengasi col primo aereo di rifornimento. Alla scorta, che accompagnò a Bengasi il sottufficiale, consegnai dei documenti presi al nemico durante gli ultimi combattimenti. Trattavasi di ordini d'operazione e di alcuni schizzi della zona.

A proposito del sottufficiale australiano, alcuni libici, che precedentemente avevano prestato servizio al posto di osservazione di Melfa, riconobbero in lui uno degli assalitori di quel posto. Mi raccontarono che il sottufficiale era uno dei più zelanti banditori di proposte di resa.

Successivamente, il comando della decima armata mi inviò dei dati circa la dislocazione delle truppe nemiche che fronteggiavano il presidio di Giarabub. Infine mi informò dell'imminente attacco del presidio, con le seguenti forze:

una divisione australiana;
rinforzo d'artiglieria;
autoblindo.

La divisione australiana attendeva i rinforzi di artiglieria e di carri armati. Il comando dell'armata aggiunse che con quelle forze il nemico pensava di sopraffare il presidio.

Informatori mi riferirono che la zona ad oriente di Melfa era popolata di autoblindo e di camionette armate, mentre a Siwa si notava un accentuato movimento di soldati.

Nei giorni 29 e 30 dicembre, il nemico eseguì concentramenti di artiglieria sui posti di sbarramento e contro i capisaldi della difesa interna, e puntate di mezzi blindati.

All'alba del 31 dicembre, l'artiglieria nemica effettuò tiri di preparazione della durata di circa un'ora, contro il posto di sbarramento di Garet el Barud. Seguì l'attacco di un battaglione di fanteria. Contemporaneamente autoblindo e camionette armate agivano sulle ali.

Il nemico adottava gli stessi criteri del 25 dicembre. Però era migliorata la preparazione e si erano impiegati forze e mezzi maggiori.

L'attacco fu contenuto e, sebbene le postazioni per armi fossero state colpite dal fuoco di artiglieria, le mitragliatrici ed il cannone da 47 riuscirono a fermare l'impeto degli aggressori.

Feci entrare in azione la nostra artiglieria, con concentramenti di fuoco sulle posizioni raggiunte dal nemico. Contemporaneamente feci partire i seguenti reparti:

una forte colonna celere sulla pista di Saniet ed Deffa, col compito di agire sul fianco e alle spalle degli attaccanti;

un cannone da 47/32, montato su autocarro, al campo d'aviazione, col compito di battere le

posizioni nemiche del ciglione ad oriente di Garet el Barud;

tutti i libici disponibili della seconda compagnia automitragliatrici sulla destra del nostro schieramento, col compito di ripetere la manovra del 25 dicembre (attacco del fianco nemico e puntate al tergo).

Questo reparto venne inviato a piedi; effettuò il movimento al coperto ed entrò in azione di sorpresa, attaccando alle spalle.

Fermato il nemico dappertutto, feci passare i reparti al contrattacco, seguendo lo stesso concetto di azione del 25 dicembre (attacco frontale da parte delle truppe del posto di sbarramento, azione avvolgente da parte dei reparti inviati di rinforzo).

L'artiglieria appoggiava l'attacco, mentre il pezzo da 47 inviato nei pressi del campo d'aviazione dava la caccia ai mezzi blindati ed alle camionette.

Contrattacchi nemici ostacolavano il nostro movimento. Il combattimento durò a lungo, con alterne vicende. Dall'osservatorio seguivo ogni episodio. Ritenendo che le forze impegnate non fossero sufficienti, tenni pronta una compagnia libica da impiegare nel caso in cui il nemico fosse riuscito ad infiltrarsi nel nostro dispositivo.

Intanto la seconda automitragliatrice continuò a mantenere la pressione sul fianco sinistro, facendo leggeri progressi.

Nel pomeriggio i reparti rinnovarono con crescente accanimento la loro azione, obbligando il nemico ad abbandonare le posizioni avanzate. Il cannone da 47, appostato nei pressi del campo di aviazione, colpì in pieno un carro-radio, fermo in un impluvio, che andò in fiamme. Si videro uomini correre, per trarre dalle fiamme i compagni rimasti nell'automezzo. I nostri pezzi e le mitragliatrici continuarono a far fuoco contro gli altri automezzi. Allora da tutti gli impluvi si videro uscire macchine, che disordinatamente si dirigevano verso le loro retrovie. I reparti della seconda mitragliatrici rinnovarono i loro sforzi, incalzando il nemico che iniziava il ripiegamento. Un secondo carro-radio venne immobilizzato dai fucili mitragliatori, che avevano colpito i pneumatici.

Il nemico, coi suoi automezzi, s'allontanò in direzione nord, portando con sé i caduti.

Sul posto di combattimento, tra le camionette immobilizzate dal nostro tiro, fu trovata una *Ford* completa in ogni sua parte. La cabina era tappezzata di cuoio, c'era l'orologio e l'accendisigari. Trattandosi di un'ottima macchina, provvista di potente motore e di due ruote larghe, che andavan bene sulle dune, la feci verniciare a nuovo, e me ne servii in tutte le mie ispezioni ai reparti staccati.

Anche questa volta il nemico aveva subìto notevoli perdite in uomini e in materiali. Nella

camionetta e nel carro-radio furono trovati documenti e carte topografiche.

Le nostre perdite non furono considerevoli.

Informai il comando della decima armata, inviando, per mezzo di un aereo di rifornimento, tutta la documentazione tolta al nemico.

Dai comandi superiori giunsero al presidio di nuovo i rallegramenti per l'esito dell'azione e anche quelli per il nuovo anno.

Il 1940 si chiuse, così, felicemente per Giarabub. In oltre sei mesi di lotta, il nemico, che non aveva risparmiato né uomini né mezzi, non aveva conseguito in quel settore alcun successo.

I difensori potevano a buon diritto ripetere il motto: « Di qui non si passa. »

Nella già citata pubblicazione di Donald Cowie è detto: « Alcune compagnie di australiani avevano tentato di attaccare e di catturare la piccola città cintata, con i suoi fortini coloniali, ma inutilmente. Gli italiani avevano costruito fortificazioni anche fuori della cittadella, in una pianura cosparsa di banchi di sabbia e di rocce, ed ogni avanzata cozzava contro le scariche micidiali delle mitragliatrici.

« Molti ardimentosi giovani di Sydney, Melbourne, Adelaide, Perth, Brisbane, ecc. caddero con la fronte in giù in quella sabbia e tra quelle rocce durante quel primo attacco privo di esperienza ».

RIPRESA DELL'OFFENSIVA NEMICA

Con l'anno nuovo riprese l'offensiva generale nemica in Marmarica. Lo sforzo principale fu esercitato contro la piazzaforte di Bardia. Era chiaro, d'altra parte, l'accanimento del nemico nel voler eliminare Giarabub. Tolto di mezzo quel presidio, esso avrebbe avuto mano libera in quel settore, e avrebbe potuto servirsene come base per appoggiare dal deserto l'offensiva che si svolgeva sulla costa. Giarabub, inoltre, inchiodava nel settore di Siwa considerevoli forze nemiche con numerosi mezzi blindati.

Dopo le operazioni della terza decade di dicembre, in seguito agli insuccessi avuti, il nemico rinunciò temporaneamente ad agire in forze; però continuò ad esercitare puntate in tutte le direzioni, con mezzi blindati seguiti da reparti autotrasportati. Inoltre aumentò il numero delle bocche da fuoco, e tempestò i posti di sbarramento, i capisaldi, l'oasi, le vie di accesso alle piste, rendendo difficile ogni nostro movimento. Tentava ora di stancare i nostri nervi.

Le batterie erano appostate a nord del gradino di Garet el Barud e di Garet el Cuscia, alla distanza, dal centro dell'oasi, di circa nove chilometri. Si trattava di pezzi da 88/27 con gittata di dodici chilometri; e perciò con i miei cannoni da 77/28, la cui gittata massima era di sette chi-

lometri, non potevo eseguire tiri di controbatteria. E non avrei potuto farlo in ogni caso, essendo assai limitata la mia scorta di munizioni. Era però necessario far capire al nemico che non intendevo subire passivamente quel sistematico martellamento.

La prima idea fu di effettuare colpi di mano notturni contro le batterie; ma dovetti soprassedere per i seguenti motivi:

scarse possibilità di riuscita dei colpi di mano, perché lo schieramento d'artiglieria era protetto da reparti di fanteria;

impossibilità di catturare o danneggiare le bocche da fuoco perché, data la loro mobilità, il nemico avrebbe fatto a tempo a sottrarre i pezzi;

possibilità, da parte del nemico, di spostare le batterie in altro settore e di agire parimenti sugli stessi obiettivi.

Decisi, quindi, di portare innanzi un cannone da 77/28 a Garet el Barud (sei chilometri da Giarabub), col compito di disturbare l'artiglieria nemica con tiri saltuari. Inoltre, giornalmente inviai due colonne celeri, una sulla Saniet ed Deffa, l'altra a Garet el Cuscia, le quali, oltre ai normali compiti di attaccare i mezzi blindati, dovevano, con i cannoni da 47/32, battere gli osservatori nemici ed effettuare tiri contro le batterie appostate a meno di quattro chilometri.

Questo mezzo, sia pure di ripiego, si dimostrò idoneo allo scopo. Ogni qualvolta l'artiglieria effettuava concentramenti sull'oasi e contro i capisaldi, il cannone da 77/28 di Garet el Barud interveniva, facendo giungere qualche proiettile sullo schieramento nemico. Contemporaneamente, i cannoni da 47/32 delle colonne celeri, avvicinandosi alle batterie, eseguivano altri tiri contro lo schieramento. Tutto questo, naturalmente, servì a ridurre l'azione nemica, ma non a impedirla. Per ottenere ciò mi sarebbero occorse molte munizioni da 77/28 e da 47/32. Invece la situazione delle munizioni si aggravava sempre più, e non c'era alcuna possibilità di migliorarla.

Il martellamento nemico causò perdite in uomini e danni ai materiali; perdite che avrebbero potuto raggiungere cifre elevate se presso i posti di sbarramento, nei capisaldi e nell'oasi non fossero stati costruiti dei buoni ricoveri.

Nulla fu risparmiato; anche l'ospedaletto da campo venne colpito. I movimenti, di giorno, venivano perciò limitati al puro indispensabile. La partenza delle colonne celeri avveniva all'alba, per evitare che fossero bersagliate.

Sempre più intensa diventò l'attività aerea nemica. Ogni giorno aerei, volando a bassa quota, mitragliavano e spezzonavano i posti di osservazione e di sbarramento e gli automezzi di rifornimento. Bombardamenti e mitragliamenti vennero effettuati anche contro le postazioni per ar-

mi della difesa interna. La nostra difesa contraerea cercò di ostacolare tale attività, obbligando gli aerei ad allontanarsi.

RIFORNIMENTO VIVERI

Il rifornimento dei viveri, ho già detto, veniva effettuato da aerei da trasporto dell'*Ala Littoria.* Il quantitativo trasportato, però, non era sufficiente al fabbisogno, sebbene fossimo a razione ridotta. Tale rifornimento divenne sempre più difficile, poi, perché il campo d'aviazione era spesso battuto dall'artiglieria.

Feci presente questa difficoltà al comando superiore, proponendo di far scortare gli aerei da rifonimento da bombardieri. I bombardieri, durante l'atterraggio degli altri apparecchi e lo scarico dei viveri, avrebbero dovuto impedire al nemico di impiegare l'artiglieria. L'esperimento però, non riuscì. Il bombardamento non era sufficiente. Nell'atterraggio, un aereo da rifornimento fu colpito ed immobilizzato. Recuperato il carico, l'aereo, durante la notte, fu portato nella vicina oasi. Sebbene ben mascherato, in seguito fu individuato dall'artiglieria nemica e continuamente cannoneggiato. Anche apparecchi da caccia e ricognitori lo mitragliarono continuamente. Dopo alcuni giorni, un aereo del tipo *Ghibli* atterrò e portò via l'equipaggio dell'apparecchio da trasporto.

Il problema dei viveri diveniva sempre più difficile. Visto l'insuccesso dei precedenti attacchi, ora il nemico tentava con tutti i mezzi di ostacolare il rifornimento dei viveri, per metterci alla fame e costringerci, in questo modo, alla resa. Il comando superiore, a questo punto, decise d'inviare, via Gialo-Bir Tarfaui, una colonna di rifornimento a mezzo di *caterpillars*. La colonna partì da Agedabia i primi di gennaio.

Informato della cosa, inviai incontro a detta colonna degli automezzi armati, al comando di graduati libici; ma, nonostante le continue ricerche, non fu possibile rintracciarla. Temendo che avesse sbagliato strada, estesi l'esplorazione alla pista per Saniet ed Deffa; ancora inutilmente.

In quei giorni notai che il nemico aveva aumentato l'attività aerea. Un giorno vidi che alcuni apparecchi, dopo aver sorvolato la zona di Giarabub, si dirigevano verso Bir Tarfaui. Evidentemente avevano individuata la colonna di rifornimento. Io, intanto, feci continuare le ricerche; ma sempre con risultati negativi.

Il 9 gennaio un *Ghibli,* inviato dal comando superiore lungo il percorso della colonna, atterrò nel campo di Fredga. L'equipaggio mi comunicò di aver visto automezzi italiani fermi a circa centoventi chilometri da Giarabub, ma molto fuori della pista per Gialo. L'ufficiale mi disse che gli automezzi erano assai in disordine,

e davano l'impressione di essere stati abbandonati. L'aereo, dopo aver fatto rifornimento di benzina, ripartì per Bengasi. Fu quello l'ultimo apparecchio italiano che atterrò a Giarabub.

In seguito alla segnalazione avuta, inviai in quella direzione il tenente Marini con due automezzi armati; e siccome la zona era battuta da autoblindo, feci scortare gli automezzi sino oltre Bu Salama da una colonna celere.

L'ufficiale si spinse nella zona indicata dall'aviatore, ma, malgrado le ricerche, non riuscì a rintracciare i *caterpillars*. La colonna, evidentemente, era andata completamente fuori pista, seguendo forse le tracce lasciate dalle autoblindo che continuamente battevano la zona.

Feci ripetere le ricerche, costituendo dei depositi di carburante lungo la pista; ma ancora invano. Inviai anche una colonna celere. Uno degli automezzi comandato dal tenente Manzella urtò contro un piccolo campo minato. Vi furono alcuni feriti ed un morto: il soldato Carlini, lanciato in aria da una prima esplosione, cadde su una mina inesplosa ed ebbe gli arti asportati. Conscio della fine imminente chiese serenamente una sigaretta che gli fu portata alle labbra fino a pochi istanti prima che entrasse in agonia.

Il tenente Marini si spinse nuovamente sulla pista di Gialo, scortato sino a Bir Tarfaui da una colonna celere. Mentre effettuava le ricerche fu individuato e inseguito da alcune autoblindo. Sganciatosi, riuscì a rientrare a Giarabub, seguendo la pista Bir Tarfaui - el Aamra.

Era evidente che, ormai, non era più possibile allontanarci da Giarabub. Anche la zona tra Bir Tarfaui e Saniet ed Deffa era controllata da molti mezzi blindati e da truppe autotrasportate.

Tuttavia, volevo fare ancora una sortita in massa, per recuperare i viveri e le munizioni dei *caterpillars*.

Feci dei tentativi; ma il nemico aveva già collocato mine sulle piste e dislocato molte forze in quella direzione. Intuito il nostro intendimento lo ostacolò con tutti i mezzi. L'aviazione nemica sorvolò insistentemente la zona, dando la caccia alle nostre autocolonne.

Seppi a Siwa, dopo caduto prigioniero, che la colonna, avvistata da un ricognitore, era stata bombardata e immobilizzata.

Erano giorni tristi per noi. La situazione generale andava sempre peggiorando. Il 6 gennaio la nostra radio diede la notizia della caduta della piazzaforte di Bardia. La radio nemica esaltala vittoria, magnificando il successo di Wavell.

PRIMA INTIMAZIONE DI RESA

In quei giorni, un apparecchio nemico lanciò dei manifestini nell'oasi e presso i posti di sbarramento. Il testo era all'incirca il seguente:

« Abbiamo occupato da tempo Sidi el Barrani catturando quarantamila prigionieri e ingenti quantitativi di armi e di materiali. Le nostre truppe sono ora entrate in Bardia. Numerosi prigionieri sono stati presi, e non sono ancora contati. Lo sapete voi? Le nostre forze proseguono il movimento puntando su nuovi obbiettivi. Ogni vostra resistenza è perciò inutile. Volete essere schiacciati dai carri di ottanta tonnellate? L'impero non perdona. Arrendetevi ».

L'aereo che aveva lanciato i manifestini fu investito dalle raffiche delle nostre mitragliatrici e si allontanò.

Reparti nemici tentarono di raggiungere i posti di osservazione, ma furono fermati dalle colonne celeri subito inviate sul posto, che impegnarono combattimento e li respinsero.

La batteria da 77/28 aprì il fuoco, battendo mezzi blindati a nord di Garet el Barud.

I manifestini furono raccolti e bruciati alla presenza dei soldati. Una copia venne inviata al comando della decima armata con l'aereo ripartito il 9 gennaio.

ATTIVITÀ NEMICA NELLA SECONDA QUINDICINA DI GENNAIO

Durante la seconda quindicina di gennaio il nemico continuò i concentramenti d'artiglieria contro i posti di sbarramento ed i capisaldi dell'oasi. Tiri vennero effettuati sui nodi stradali, per impedire il movimento delle nostre colonne celeri di soccorso.

I cannoni di Garet el Barud e quelli delle colonne celeri cercavano di reagire.

Il 22 gennaio, il nemico, dopo un forte concentramento d'artiglieria, attaccò con autoblindo il posto di osservazione di El Fachri.

I libici si difesero con accanimento, ma a un certo punto, vistisi accerchiati, distrussero la radio e l'autocarro e si allontanarono verso sud-est, portandosi in una zona paludosa, non accessibile alle autoblindo.

Non appena ebbi la comunicazione-radio, inviai sul posto una colonna celere, agli ordini del tenente Catania, col compito di ristabilire la situazione. L'ufficiale, preso contatto col nemico, lo attaccò decisamente, riuscendo a fare indietreggiare i mezzi blindati e a rimettere in efficienza il posto.

Mentre perdurava il combattimento, partii per recarmi sul luogo. A Garet el Cuscia incontrai il comandante della colonna, che rientrava. L'ufficiale mi riferì che il nemico era riuscito a costruire una pista sul ciglione a nord-ovest di el Fachri, e che perciò aveva investito la posizione anche dal tergo. Seppi pure che i continui concentramenti di artiglieria avevano scosso assai il morale dei libici del posto.

Feci rientrare la colonna celere a Giarabub, ed io proseguii in auto verso el Fachri, con due libici di scorta. Vi giunsi all'imbrunire e, chiamato il graduato, gli ordinai di riunire i libici. Li interrogai, chiedendo se avessero desideri da esprimere. Notai che, effettivamente, erano un po' scossi moralmente. Mi raccontarono quanto era avvenuto. Erano atterriti dal fuoco d'artiglieria di cui mi mostravano le buche delle granate. Sapevo che i libici mal si adattano all'azione dell'artiglieria, preferendo muoversi, anziché subire passivamente gli attacchi del nemico.

Cercai di dimostrare che l'azione dell'artiglieria non doveva preoccuparli, perché quando ci si mette in angolo morto, è difficile essere colpiti, tanto è vero, dissi, che nessuno era stato ferito.

Li elogiai poi per il comportamento tenuto durante l'attacco delle autoblindo, e in premio concessi una razione straordinaria di tè.

Assicurai, infine, che avrei provveduto subito a farli sostituire. Apparivano stanchi, e avevano bisogno di nutrimento migliore.

Era già buio. Sotto un impetuoso ghibli presi la via del ritorno. La zona era battuta da autoblindo, e non era prudente accendere i fari. Ne fui tuttavia costretto, perché la tormenta impediva ogni visibilità. La pista era letteralmente coperta di sabbia, e la macchina andava a passo d'uomo, preceduta da un dei miei due libici, a

piedi, che indicava la direzione. Dopo molte difficoltà, riuscii a raggiungere il posto di sbarramento di Garet el Cuscia. Riunii i libici, ed anche qui chiesi se avessero desideri da esprimere. Alcuni mi dissero che, dopo l'occupazione di Bardia, erano in pensiero per le loro famiglie; altri lamentavano la deficienza di viveri e di tè. Anche questi erano depressi. Mi fermai a lungo con loro. Assicurai loro che le famiglie di tutti i libici erano state concentrate a Chersa (zona di Cirene), e che perciò erano al sicuro. Aggiunsi che presto avrei provveduto a distribuire una quantità maggiore di viveri e di tè.

Parlai poi della situazione militare e dissi che l'occupazione di Bardia non doveva destare nessuna preoccupazione, in quanto che dovevamo attendere una nuova ripresa offensiva. Mentre mi allontanavo mi fecero molte promesse, assicurandomi che avrebbero continuato a combattere con fedeltà e devozione.

Putroppo non fu così. Gli sfavorevoli avvenimenti militari della costa avevano influito molto sui libici. Essi non erano più sereni e non avevano più lo spirito combattivo del primo periodo.

Sempre in mezzo al ghibli, proseguii per Giarabub. Sulla strada incontrai una nostra colonna celere, partita dall'oasi per cercarmi, dato il mio ritardo.

6 - 84

I soldati mi rividero con gioia. Anche a Giarabub, dove attendevano con ansia, fui accolto festosamente.

NELL'OASI DOPO LA CADUTA DELLA CIRENAICA

La notizia dell'occupazione di Tobruch, avvenuta il 21 gennaio, mi fu data dal comando superiore. Il marconigramma diceva: «Domani sentirete alla radio della caduta di Tobruch. I difensori si sono battuti bene. Tale notizia non deve indebolire lo spirito di cui è sempre stato animato il presidio di Giarabub. Continuate a far bene, verranno tempi migliori anche per noi ».

Feci conoscere il messaggio anche ai soldati. Ricordai a tutti l'importanza del nostro compito, che era di sbarrare la via di Gialo al nemico, in modo da garantire la sicurezza sul fianco delle nostre truppe, schierate in quel periodo sul Gebel. Dissi anche che non era improbabile una nostra ripresa, e forse anche la riconquista del terreno perduto. Ciò dicevo, naturalmente, per tener sollevato il morale dei soldati, specialmente dei libici.

Nei giorni che seguirono, sino alla fine di gennaio, l'artiglieria nemica fu sempre più attiva. Concentramenti furono effettuati contro i posti

avanzati, i posti di sbarramento, l'oasi e i vari capisaldi. Un cannone da 77/28 fu colpito e messo fuori uso. Tutte le piste furono martellate. Era sempre più difficile il movimento degli automezzi.

Al tempo stesso il nemico rinnovava le sue puntate offensive, attaccando i posti di osservazione e di sbarramento.

Il tempestivo intervento delle nostre colonne celeri gli impediva di affermarsi sul terreno raggiunto.

Anche l'aviazione nemica fu attiva, contro i nostri posti staccati e la difesa interna. La difesa contraerea, però, reagì molto efficacemente.

Il primo febbraio il nemico, dopo la solita preparazione d'artiglieria, attaccò il posto di osservazione di el Fachri e quello di sbarramento di Garet el Cuscia.

I libici del posto di osservazione ripiegarono combattendo su Garet el Cuscia, mentre quelli del posto di sbarramento opposero lunga resistenza.

L'intervento della colonna celere, dislocata in quel settore, ristabilì la situazione.

Nei primi giorni di quel mese notai un continuo passaggio di aerei nemici sopra Giarabub. Provenivano da est e si dirigevano verso nordovest. Si trattava, probabilmente, di bombardieri che agivano sulle nostre retrovie, nella fascia costiera.

Il 7 febbraio la radio inglese dava la notizia della caduta di Bengasi e dell'occupazione di Agedabia. Non si riusciva a sentire più una nostra radio. Feci allungare l'aereo della radio fissa, in modo da poter trasmettere a maggiore distanza. Durante la notte dell'8 febbraio furono uditi dei richiami. Provai a mettermi in comunicazione, ma invano. Rinnovai i tentativi durante la giornata, ancora senza risultato. Ero completamente isolato dal mondo, come un naufrago alla deriva.

Chi ha vissuto simili momenti può capire la mia angoscia. Bisognava, tuttavia, che mi facessi forza, mentre cercavo di convincere i soldati che c'era sempre qualcuno che si ricordava di noi.

Tutti già sapevano degli sfavorevoli combattimenti di Soluch. Assicurai, però, che erano già arrivati rinforzi dall'Italia, specialmente mezzi corazzati, e che erano già pronti ad entrare in azione.

Rinnovavo, intanto, i tentativi di collegarmi con qualche comando, lanciai ripetutamente un messaggio, con la speranza che venisse captato da qualche nostra radio. Riuscii nello scopo. Il presidio di Cufra, che a quell'epoca ancora resisteva, l'aveva ricevuto e trasmesso al comando superiore, a Tripoli. Così, tramite quel presidio, mi fu possibile rimettermi in contatto col comando superiore.

Il giorno 9 febbraio ricevetti, via Cufra, dal comando superiore, un marconigramma che diceva: « Non abbiamo più la possibilità di rifornirvi. Resistete sino a quando avrete viveri, e dopo arrendetevi chiedendo al nemico l'onore delle armi, che, dopo una sì lunga ed eroica resistenza, non potrà esservi negato. Non fate nessun tentativo di ripiegamento, perché anche l'oasi di Gialo è stata occupata dal nemico ».

Mi chiusi nel mio dolore, e pensai a lungo, cercando di trovare una soluzione. Non potevo adattarmi all'idea di cedere solamente per fame.

Da principio non volli far conoscere ai miei dipendenti l'ordine avuto. Poi fui costretto ad accennare qualche cosa, anche perché era mio intendimento, nel caso avessi dovuto proprio arrendermi, sotterrare le armi e distruggere tutto il materiale.

Visto il notevole stato di denutrimento di tutti, qualche comandante di reparto mi propose di aumentare la razione viveri. Risposi che stavo studiando, invece, di diminuirla ancora, per resistere il più a lungo possibile. Ricordo che la domenica parlai lungamente ai soldati riuniti nell'oasi pe rascoltare la messa, e dissi: « Meglio morire di fame che subire l'umiliazione di darsi prigionieri ». Queste parole mi furono ricordate da alcuni soldati nei campi di prigionia.

Ma la situazione dei viveri era molto grave. Con l'ultimo rifornimento aereo del 4 febbraio,

eseguito con lancio, senza atterraggio, avevo viveri fino a tutto il 20 di quel mese, sempre a razione ridotta. Questa era costituita da meno di una scatoletta di carne, e da cento grammi di galletta frantumata e piena di sabbia. Nei calcoli era stata computata la macellazione del mulo e dei pochi cammelli.

Non avendo più disponibilità di zucchero e di tè, non mi fu possibile distribuire la razione ai libici, sia pure in misura ridotta.

Furono in realtà tre mesi di vera fame. Bisogna provare per credere. E sfido chiunque a resistere in quelle condizioni. Si trattava, in più, di gente che combatteva, che dormiva assai poco, che beveva dell'acqua salmastra. Quest'acqua, a base di magnesio, dava continui fastidi viscerali e dissenteria. C'era, in più, il tormento continuo dell'artiglieria e dei bombardamenti aerei.

I soldati a un certo punto mangiarono gli asini. Il nemico, in un attacco contro Garet el Cuscia, occupato il posto, trovò una spalla di asino appesa in un ricovero. Si divertì a bersagliarla con una mitragliatrice.

Rioccupata la posizione, i nostri la mangiarono ugualmente.

Mangiarono il midollo di palma, sebbene lo avessi proibito, perché non volevo andassero distrutte le poche palme dell'oasi. Mangiarono, infine, anche l'erba.

Sentii dire, in prigionia, che in tutto ciò c'era dell'esagerazione, perché la sussistenza aveva provveduto al rifornimento dei viveri necessari all'oasi.

Anche a Giarabub, una volta, mi fu mandata dalla sussistenza una dimostrazione dei viveri inviati per aereo. Avevo risposto che neppure un decimo del quantitativo stabilito era giunto nell'oasi. Il comando superiore aveva interessato, in merito, l'intendenza di Bengasi, la quale, fatte le dovute indagini, trovò che i viveri erano accumulati sotto una tettoia del campo di aviazione di Bengasi, con un cartello « Viveri per Giarabub ». E lì rimasero.

IL MORALE DEI LIBICI

Specie dopo la caduta della Cirenaica, il morale dei libici, quasi tutti della regione, era molto depresso. Tutti si preoccupavano delle loro famiglie; temevano che gl'inglesi le trattassero male. È da tener presente che il libico non si preoccupa della moglie, perché è nella sua abitudine cambiarla, facendo annullare il matrimonio. Tutte le difficoltà stanno nel pagamento di una certa somma. Viceversa tiene molto ai figli maschi, poiché è sacro dovere del figlio di dare i mezzi di sostentamento al padre, durante la sua vecchiaia. Questo ritornello me lo sentivo continuamente ripetere.

Morale: volevano andarsene a casa.

Riunii tutti i graduati libici, e ricordai l'opera del nostro governo in loro favore e in favore delle popolazioni della Libia. Dissi che non dovevano preoccuparsi per le loro famiglie, perché, dato l'arrivo a Tripoli di nostre unità corazzate, c'era da prevedere una nostra prossima ripresa offensiva. Ricordai loro l'attaccamento all'Italia dei loro compagni caduti in Africa orientale e nella riconquista della Libia. Li elogiai ancora per il loro comportamento durante il primo periodo di assedio; li ringraziai per le prove di fedeltà, di dedizione datemi, e assicurai che, al momento opportuno, avrei tenuto conto di tutti i sacrifici fatti. Infine li incaricai di persuadere i loro dipendenti, affinché continuassero sulla via del dovere e dell'onore. Tuttavia, nonostante i miei continui tentativi di persuasione, non notai alcun miglioramento. Ne informai il comando superiore, facendo proposte. Il comando mi lasciò arbitro della situazione.

RIESAME DELLA SISTEMAZIONE DIFENSIVA

Nella seconda decade di febbraio, ripresi in esame la sistemazione difensiva, e stabilii quanto segue:

Posti di osservazione e segnalazione: el Fachri, el Aamra, Baharia: personale sufficiente per la segnalazione del nemico.

Posti di sbarramento: Garet el Barud: un plotone, un cannone da 47/32, un cannone da 77/28. Garet el Nuss: una squadra.

Posti scoglio (schizzo n. 6): uno tra i capisaldi numero uno e numero tre: tre davanti al caposaldo numero tre; uno davanti al caposaldo numero quattro.

Posizione di resistenza (quattro capisaldi di compagnia):
- caposaldo n. 1: decima compagnia GAF rinforzata da: tre cannoni da 47, due mitragliere da 20;
- caposaldo n. 2: terza compagnia GAF rinforzata da: tre cannoni da 47, quattro mitragliere da 20;
- caposaldo n. 3: prima compagnia GAF rinforzata da: due cannoni da 47, due mitragliere da 20;
- caposaldo n. 4: settima compagnia GAF rinforzata da: due mitragliatrici dei carabinieri, due cannoni da 47, due mitragliere da 20.

Rincalzo di settore: tre plotoni nazionali, un plotone libico.

Colonne celeri: due cannoni da 47, due mitragliere da 20.

Artiglieria: due cannoni da 77/28, due cannoni da 65/17.

Posto di comando: caposaldo numero uno.
Collegamenti: con i posti di osservazione: a mezzo radio; con i posti di sbarramento: a mezzo telefono; con i capisaldi: a mezzo telefono e portaordini.
Forza effettiva (ufficiali e sottufficiali compresi): milleduecentonovantasette.
Indisponibili (ospedaletto da campo, magazzino, ricoverati, feriti): duecentocinquantuno.
Disponibili: millequarantasei.

ATTIVITÀ NEMICA DURANTE IL MESE DI FEBBRAIO

L'artiglieria nemica intensificava la sua azione, colpendo nostri pezzi e postazioni per armi. L'oasi era soggetta a violenti concentramenti, specialmente all'alba, quando le nostre colonne celeri uscivano per portarsi nelle zone designate. Anche le prime case della *zauia,* dove vi era uno dei depositi di viveri, furono colpite; e ciò accadeva soprattutto a sera, nell'ora stabilita per la distribuzione dei viveri. Era chiaro che il nemico conosceva molte cose. Con questo sistematico martellamento cercava di paralizzare ogni nostra attività, per snervarci e costringerci alla resa.

Le nostre colonne celeri, attraversando le strade bersagliate dall'artiglieria, continuavano

a portarsi a distanza di tiro efficace per controbattere con i cannoni da 47, montati su automezzi, le bocche da fuoco avversarie.

Il 19 febbraio, dopo una lunga ed intensa preparazione di artiglieria, il nemico attaccò, con mezzi blindati e reparti autotrasportati, il posto di Garet el Cuscia. I nostri opposero strenua resistenza ma poi, sopraffatti, ripiegarono e si portarono su un ciglione non accessibile alle autoblindo.

Il nemico continuò, diretto verso Giarabub.

Una nostra colonna celere, già in quella zona, al comando del tenente Bracci, entrò subito in azione. I numerosi mezzi blindati si fermarono e concentrarono il tiro contro i nostri reparti. Anche l'artiglieria, intanto, bersagliava gli automezzi.

Il tiro del cannone da 47 del tenente Bracci e della mitragliera da 20 costrinsero l'avversario a ripiegare. I nostri passarono all'inseguimento, ma, giunti a Garet el Cuscia, furono fermati dai reparti nemici che avevano occupato il posto. Attaccati anche questi, essi vennero, dopo vivace lotta, sloggiati e inseguiti.

Attacchi del genere, in quel periodo, furono sferrati specialmente in direzione ovest. Reparti nemici, provenienti dalla pista di Saniet ed Deffa, si portarono un giorno sul ciglione tra l'oasi di Fredga e la pista per Bir Tarfaui, dove costituirono la base di partenza per l'attacco.

Era questa una direzione favorevole alla difesa; infatti il nemico mai aveva fatto, in quel settore, tentativi di attacchi in forze.

Se il tentativo riusciva, però, la difesa interna sarebbe stata ben presto raggiunta.

Ultimati i preparativi, l'avversario iniziò il movimento puntando contro il caposaldo numero due. Dall'osservatorio seguivo ogni movimento, aspettando che il nemico scendesse dal ciglione per poi colpirlo in pieno, con l'artiglieria, quando fosse uscito dagli impluvi. Costituii un altro osservatorio, sulla Gara del Diavolo, dando al comandante del posto, tenente Migliorini, l'incarico di seguire il tiro dell'artiglieria.

Giunti i reparti nemici al punto giusto feci aprire il fuoco ai due cannoni da 77/28 ed ai due pezzi da 65/17, che tempestarono il ciglione zeppo di uomini. Si aggiunsero anche i cannoni da 47/32. Il nemico rimase sorpreso. L'artiglieria avversaria tentava di neutralizzare la nostra azione.

I reparti ripiegarono sulla base di partenza, continuamente bersagliati dai nostri cannoni, specie dai 65/17, che avevano una buona scorta di munizioni.

Si videro allora sbucare da tutti gl'impluvi, automezzi che si allontanavano verso la pista di Saniet ed Deffa. Il tenente Migliorini, che dalla Gara del Diavolo vedeva da vicino il nemico in ritirata, osservava l'azione delle nostre

bocche da fuoco, e comunicava al comandante dell'artiglieria le correzioni da apportare al tiro. Una nostra colonna celere fu inviata sulla pista di Saniet ed Deffa, ma vi giunse quando l'autocolonna nemica se ne era allontanata.

Dai loro posti, tutti i soldati poterono seguire l'azione da vicino; e il successo, così semplicemente ottenuto, li confermò nella convinzione della inespugnabilità dell'oasi.

UNA PRECISAZIONE

Nonostante tutto, dopo nove mesi di lotta, dopo ventiquattro giorni dalla caduta della Cirenaica, e dopo ch'io ero stato lasciato libero di arrendermi, il nemico era riuscito ad impossessarsi solamente dei nostri posti di vigilanza di Melfa e di Barra Arrascia. Avrei potuto tenere anche quei posti, ma difficoltà di rifornimento, con conseguente impiego di reparti per la scorta, mi costrinsero ad arretrarli rispettivamente a el Fachri e a el Aamra. Nella rivista inglese *Le Sfere* del 29 marzo 1941, volume CLXIV n. 2149, è riportata una fotografia aerea della zona di Giarabub, con la dislocazione dei reparti. La fotografia è così commentata:

« *La guarnigione italiana di Giarabub fu tagliata fuori fin dal dicembre 1940. Essa resistette per la capacità del locale comandante colonnello Castagna. L'originario perimetro di venti chilo-*

metri della difesa fu portato successivamente a soli tre chilometri dalla moschea ».

Non è esatto. Né l'artiglieria né i mezzi blindati impedirono mai il movimento delle nostre colonne celeri, che si mossero sempre, fino agli altimi tre giorni, in tutte le direzioni. È curioso, invece, che l'assediante, a un certo punto, incominciò a far largo uso, non riuscendo a far di meglio, del mezzo classico dell'assedio, e cioè delle mine; che le nostre colonne, d'altra parte, riuscivano ad evitare.

Da Siwa, continuavano ad arrivare in abbondanza, al nemico, rifornimenti di ogni genere.

COLLEGAMENTO COL COMANDO SUPERIORE

Prima della caduta di Cufra (primi di marzo) il collegamento e le trasmissioni-radio al comando superiore erano effettuati tramite la stazione di quel presidio. Successivamente le comunicazioni vennero fatte direttamente con Tripoli, specialmente durante la notte, quando le radio erano meno disturbate.

Informavo regolarmente di ogni novità, naturalmente limitandomi ai fatti più importanti.

I viveri continuavano a diminuire. Da principio per un po' di tempo, non pensai più alla eventualità di arrendermi. Speravo molto nel cambiamento della situazione; ma a un certo

punto cominciai a impressionarmi. Rifeci i calcoli dei viveri disponibili. Non potei far di meglio che diminuire ancora la già ridotta razione di galletta e di scatoletta, portando la galletta a meno di cento grammi e la scatoletta a metà.

La distribuzione veniva fatta dai comandanti di compagnia. Trattandosi di galletta frantumata, ogni compagnia aveva approntato una bilancia di circostanza. A un braccio della bilancia veniva appesa una gavetta contenente ottanta grammi di galletta; sull'altro il soldato posava la propria gavetta, dentro la quale si versava la galletta sino a quando la bilancia non fosse in equilibrio. Con tale sistema si evitò la discussione sul peso.

Il 17 febbraio, il comando superiore, meravigliato della resistenza del presidio e dei successi ottenuti negli ultimi combattimenti, mi comunicò la concessione sul campo di ricompense al valor militare a militari da me segnalati. Il marconigramma concludeva testualmente: « Stiamo studiando la possibilità di rifornirvi di viveri ».

La notizia rischiarò l'orizzonte. Riunii tutti gli ufficiali, e lessi il marconigramma. Indescrivibile la gioia di tutti. Gli occhi brillavano e sulle labbra ritornava il sorriso. Approfittai per fare delle raccomandazioni circa la difesa, e per ricordare la spinosa questione delle scarsissime munizioni, che sintetizzai con queste parole: «Tirate alla minima distanza ed a colpo sicuro ».

La comunicazione del comando superiore fu portata a conoscenza dei soldati dai comandanti di reparto. Fu anche da loro accolta con gioia. Anch'io volli personalmente ripetere a tutti la buona notizia.

Non potendo più riunire i soldati in un posto sicuro, essendo il terreno dovunque battuto dall'artiglieria, mi recai in ogni caposaldo, e passai di postazione in postazione, fermandomi a conversare con i soldati, cosa, del resto, che era per me abituale.

Parlai loro non dei viveri, ma della situazione militare in Libia. Cercai di dimostrare che continuando a resistere, potevamo avere la gioia di ricongiungerci ai nostri compagni, raccogliendo il frutto dei sacrifici sostenuti.

Ben conoscendo le difficoltà ed i sacrifici che avrebbe dovuto affrontare l'aviazione per rifornirci, ringraziai molto il comando superiore per l'aiuto promesso.

Secondo la comunicazione del comando superiore, i rifornimenti avrebbero dovuto avvenire anche di notte. Fu perciò predisposta ogni cosa, il collegamento con gli aerei avrebbe dovuto essere effettuato con le segnalazioni luminose. Giorno e notte stavamo in ascolto. Ogni rumore di motore gonfiava i nostri cuori.

I posti di osservazione e di allarme, di giorno, segnalavano ogni tanto: « Aereo in vista », ma aggiungevano: « Sono nemici ». Le armi della difesa aprivano il fuoco. Causa la deficienza di proiettili da 20, il tiro veniva effettuato prevalentemente dalle mitragliatrici.

Il 20 febbraio nessun aereo da rifornimento era ancora giunto. I viveri erano ormai quasi esauriti; non rimanevano che tre giornate di galletta e scatolette.

Non ritenni opportuno inviare solleciti al comando superiore ch'era già al corrente perfettamente della situazione. Decisi di ridurre ancora leggermente la razione, onde recuperare qualche altra giornata viveri.

Il 25 febbraio non erano rimasti viveri che per una giornata. Ormai non c'era più nulla da fare. Inviai un nuovo marconigramma al comando superiore. Dicevo: « Ho ancora una giornata di viveri. È doloroso, dopo tanti sacrifici, doversi arrendere per fame ».

Il 27 febbraio giunsero i viveri, finalmente, lanciati da alcuni aerei, ed ogni cuore si aprì alla speranza. Giunse anche la posta dei soldati, giornali e molte lettere di ammiratori dirette a ufficiali, sottufficiali e soldati. Anch'io ne ebbi, e mi commossero soprattutto quelle di alcuni scolaretti. Le lettere furono consegnate ai soldati dal cappellano militare, ch'era materialmente e moralmente sempre vicino a tutti.

I soldati, insomma, constatavano che oltre alle loro famiglie, il paese si ricordava di loro, e conosceva i sacrifici di ognuno.

Rispondemmo con un unico messaggio: « Continueremo a fare il nostro dovere di soldati, rendendoci degni dei nostri compagni caduti, che immolarono la loro esistenza per una Italia libera e rispettata ».

Un articolo, che lessi su uno dei giornali giunti: *Tradotta libica,* era intitolato: « Chi semina raccoglie ». Lo scrittore a un certo punto diceva che il grano del Gebel era stato seminato dagli italiani, e che gli italiani dovevano raccoglierlo. L'articolo fu letto dai soldati, che ne compresero il senso. Essi sapevano che il raccolto, in Libia, avveniva due mesi prima di quello delle nostre campagne. C'era quindi da pensare che il giorno della ripresa offensiva fosse imminente.

Il rifornimento dei viveri, fatto dai bombardieri, continuò per un po' di tempo. Non era possibile l'atterraggio, a causa dell'intenso fuoco d'artiglieria nemica. Il carico, dentro sacchi, veniva sganciato nell'interno della difesa, e gli apparecchi ritornavano alle loro basi. Questo fatto richiedeva una maggiore autonomia di volo, e cioè una maggiore riserva di benzina, che andava a scapito del quantitativo di viveri da trasportare.

So che gli aviatori fecero molti sacrifici per raggiungere l'oasi. Alcuni di essi perdettero la vita in combattimento contro aerei nemici, che tentavano di impedire il rifornimento.

OPERAZIONI TERRESTRI ED AEREE DEL MESE DI MARZO

I primi di marzo il nemico intensificò vieppiù il tiro di artiglieria. Concentramenti di fuoco venivano eseguiti di giorno e di notte sui posti avanzati, sui capisaldi, sull'oasi, sulle piste e contro le colonne celeri. Limitatamente alla disponibilità di munizioni, che andava rapidamente esaurendosi, i nostri pezzi del posto di sbarramento di Garet el Barud e delle colonne celeri, cercavano di reagire. Puntate furono effettuate contro le batterie nemiche, che si allontanavano, portandosi in altre posizioni, da dove continuavano il martellamento.

SECONDA INTIMAZIONE DI RESA

Il due marzo un ricognitore lanciò dei manifestini. L'aereo fu investito dal nostro tiro contraereo. I manifestini caddero nei pressi di Garet el Nuss e, anche questa volta, furono raccolti e bruciati alla presenza dei militari.

Il testo all'incirca era il seguente:

« Difensori di Giarabub. I vostri capi probabilmente non vi hanno detto che abbiamo occupato l'intera Cirenaica catturando centoquindicimila prigionieri e ingente quantitativo di armi

e materiali vari. Le nostre truppe ora marciano su Tripoli. Ogni vostro ulteriore sacrificio è quindi inutile, ed anche la via della ritirata vi è preclusa. Arrendetevi. Noi vi tratteremo bene ».

Ordinai all'artiglieria di concentrare il suo tiro su alcune posizioni in cui era avanzato il nemico. Nostre colonne celeri, scontratesi con dei mezzi blindati, impegnarono combattimento e li costrinsero a ripiegare, passando poscia all'inseguimento.

Aerei volarono poi a bassa quota. Anche contro di essi fu aperto il fuoco.

Da allora l'aviazione nemica apparve ogni giorno su Giarabub, mitragliando e spezzonando.

Le forze terrestri continuarono la loro pressione. Mentre prima gli attacchi erano localizzati a uno o all'altro posto di sbarramento, ora vennero effettuati sui 360°. Furono notati movimenti continui di automezzi. L'artiglieria non dava un minuto di respiro.

Il 6 marzo il nemico attaccò in forze il posto di Garet el Cuscia. L'artiglieria appoggiò l'attacco eseguendo concentramenti di fuoco sul rovescio della posizione, dove sostava una nostra colonna celere, e tiri di interdizione sulle retrovie per impedire l'accorrere di nostri rinforzi.

Sopraffatti dalle soverchianti forze dell'avversario e dai mezzi blindati, i soldati di Garet el Cuscia ripiegarono, e si unirono alla colonna

celere. Il tenente Bracci, comandante della colonna, bersagliava col cannone da 47/32, montato su automezzo, i mezzi blindati nemici, che avanzavano a ventaglio verso Giarabub. Attorno al nostro cannone cominciarono a piovere le granate. Il comandante non si sgomentò e, fatto mettere in moto il camion, avanzò, riuscendo così a battere i mezzi nemici ancor meglio.

Dall'osservatorio seguivo ogni cosa. Avevo visto consumare molte munizioni, e provvidi al rifornimento. Al tempo stesso inviai di rinforzo una colonna celere, al comando del tenente Lo Mazzi, della quale faceva parte il tenente Manzella, valoroso ufficiale, anche questo, che aveva dato nei precedenti combattimenti molte prove di coraggio. La colonna, pur molto ostacolata dall'artiglieria, prese contatto col tenente Bracci, e s'impegnò. La lotta continuò con accanimento. Malgrado la resistenza dei nostri, il nemico si era avvicinato assai alla difesa interna dell'oasi. Bisognava fermarlo a qualsiasi costo. Feci entrare in azione i cannoni da 47.

Arrestate così le autoblindo, che precedevano i reparti autotrasportati, i nostri iniziarono il contrattacco.

Si accese un accanito combattimento, che costrinse alla fine il nemico a ripiegare.

Mentre i nostri lo inseguivano, i cannoni da 47 e la mitragliera da 20 continuavano il tiro. L'automezzo con la mitragliera da 20 del tenen-

te Manzella andò sopra alcune mine collocate dal nemico sulla strada e saltò in aria. Fortunatamente ci furono solo alcuni feriti. Gli altri automezzi continuarono l'inseguimento sino oltre il posto di sbarramento.

I reparti rientrarono a Giarabub accolti con gioia dai compagni, che dalle loro posizioni avevano seguito le fasi del combattimento.

Con un marconigramma, ne diedi notizia al comando superiore, segnalando l'eroico comportamento degli ufficiali e di tutti i soldati.

Il generale Gariboldi, comandante superiore e governatore della Libia, inviò il suo elogio al presidio e concesse ricompense al valore sul campo agli ufficiali che avevano preso parte al combattimento.

Nei giorni successivi il nemico continuò il tiro di artiglieria e le puntate con mezzi blindati. Tutt'attorno alla difesa interna fu constatato un continuo movimento di automezzi.

Nella notte del 9 marzo fu notato un concentramento di uomini e di mezzi nel settore di Garet el Barud. All'alba, dopo breve preparazione d'artiglieria, il posto fu attaccato. La nostra tempestiva reazione di fuoco colse il nemico in movimento, causandogli perdite. Tuttavia esso si avvicinava, ma ad un certo punto fu fermato dal tiro delle armi automatiche. Il combattimento continuò con crescente accanimento. Le truppe del posto impedirono al nemico di dila-

gare sul campo d'aviazione, finché i rinforzi inviati da Giarabub passavano al contrattacco.

Anche questo tentativo era fallito. Ma il nemico non ci diede più un giorno di tregua. Ormai la zona era piena tutt'intorno di macchine in movimento, specialmente verso i posti di el Fachri e di el Aamra. Il terreno, in parte paludoso, che univa i due posti e che non era accessibile neppure ai nostri automezzi leggeri, era invece attraversato senza difficoltà dagli automezzi nemici, provvisti di gomme adatte.

Il giorno 16 marzo il nemico, dopo lunga preparazione d'artiglieria, attaccò contemporaneamente i posti di Garet el Cuscia e di el Aamra. Data la forte massa dei mezzi blindati, i soldati dei due posti, dopo una prima resistenza, ripiegarono su Giarabub, attraverso un terreno difficile per le autoblindo.

Inviai subito due colonne celeri, con l'ordine di contrattaccare e di ristabilire la situazione.

Le colonne raggiunsero Garet el Cuscia ed el Aamra, e respinsero i mezzi blindati. Nell'allontanarsi il nemico aveva interrotto la linea telefonica Giarabub-el Aamra.

Il comandante della colonna di el Aamra, avvistato a distanza un forte concentramento di mezzi celeri, ritenne opportuno far ripiegare su Garet el Nuss i soldati di quel posto.

Il graduato libico, comandante del posto, mi riferì che quella zona era battuta da non meno

di duecento automezzi. Da principio ritenni la notizia esagerata, ma dopo una constatazione personale dovetti ricredermi.

L'aviazione continuò ad eseguire azioni di spezzonamento e di mitragliamento contro i nostri posti avanzati e i capisaldi.

Segnalai ogni cosa al comando superiore, che rispose con belle parole d'incoraggiamento. Ricordo che il marconigramma finiva così: « Vi seguiamo col cuore ».

Sempre deciso a tenere a distanza il nemico, all'alba del 17 marzo mandai il tenente Lo Mazzi a el Aamra, per ricollocarvi il posto di osservazione e di allarme. Con lui inviai il tenente del genio Lualdi, che doveva rimettere in efficienza la linea telefonica, il tenente di artiglieria Guerriero, comandante la mitragliera da 20, e i soldati necessari per la costituzione del posto, per il funzionamento della mitragliera da 20, e per la riparazione della linea telefonica.

A Garet el Nuss il tenente Lo Mazzi fu informato, dal comandante del posto, di un continuo movimento di automezzi provenienti da Melfa e diretti verso la zona di el Aamra. L'ufficiale, ritenendo trattarsi delle solite autoblindo in servizio di ricognizione, proseguì.

A circa due chilometri da Garet el Nuss, i due suoi automezzi furono investiti dal fuoco di mitragliatrici già appostate sulle vicine alture. La mitragliera entrò in azione. Trattandosi di terreno scoperto, i due automezzi si allontanarono dalla pista, in modo di trovare protezione dietro un costone; ma, colpiti, furono immobilizzati. La mitragliera continuò con tiro preciso, a bersagliare le armi nemiche, mentre gli uomini non necessari all'arma scendevano dagli automezzi e prendevano posizione, per aprire il fuoco con le armi individuali.

Sull'automezzo erano il tenente Guerriero, il puntatore, il tiratore ed il caricatore. L'artigliere Grippo fu colpito a una gamba (che, poi, all'ospedale gli venne amputata). Il tenente Guerriero lo sostituì, ma un'altra raffica ferì il tiratore caporale Ciaci. L'ufficiale si mise al suo posto. Una nuova raffica colpì lui pure. L'eroico ufficiale, seriamente ferito, non volle scendere dal camion. Investito in pieno da un altro fascio di proiettili, cadde sull'arma. Fece un gesto con la mano, per indicare al servente di continuare a far fuoco, e spirò.

L'arma non era più in condizioni di funzionare. Il tenente Lo Mazzi decise di raggruppare i pochi soldati dietro una piega del terreno, a pochi metri dall'automezzo.

Il gruppo alle dipendenze del tenente Lualdi, distante un centinaio di metri dal tenente Lo Mazzi, tentava di unirsi a questi, ma, bersagliato dalle mitragliatrici, non poteva muoversi. Rimase sul posto, difendendosi con l'arma individuale.

Il Lo Mazzi, perduta ogni speranza di mettere in rotta il nemico, tentò con i superstiti di ripiegare a piedi su Giarabub; ma bersagliato egli pure dalle mitragliatrici, si trovò impedito ogni movimento. Non gli rimaneva quindi che resistere, in attesa dell'arrivo di rinforzi.

Alle raffiche nemiche i nostri rispondevano con i moschetti.

L'autocarro, verso le otto, colpito ancora, si incendiò. L'esplosione delle munizioni della mitragliera investì con numerose schegge il gruppo dei soldati ch'erano vicini; morì il caporale Oreste Verardi e fu ferito il geniere Enrico Pompei.

Il nemico, pensando che ormai tutto fosse finito, cercava di avvicinarsi ai nostri, ma fu fermato dal tiro di fucileria dei superstiti. La lotta continuò sino alle dieci e trenta, quando i nostri furono sopraffatti. Il gruppo al comando del tenente Lualdi, che aveva tentato inutilmente di unirsi ai compagni, fu pure travolto e catturato.

Prima di allontanarsi dal posto i nostri seppellirono i loro caduti. Una squadra di australiani rese gli onori militari.

La linea telefonica, ho detto, era interrotta; e non avevo apparecchi radio per il collegamento con la colonna in movimento; perciò, quando vidi dall'osservatorio del caposaldo numero uno la nube di fumo dell'automezzo che bruciava, immaginai che qualche cosa di serio stava succedendo al tenente Lo Mazzi. Subito dopo il soldato libico Aiad, di guardia al posto di sbarramento di Garet el Nuss, ch'era venuto a piedi, mi riferì che il tenente Lo Mazzi era stato attaccato nei pressi del posto.

Non avevo cannoni da 47 montati su automezzo, essendo questi assegnati alle due colonne celeri della pista di Saniet ed Deffa e di Garet el Cuscia. Avevo però pronta la mitragliera da 20 del tenente Manzella; la inviai verso Garet el Nuss. Al tempo stesso feci rientrare un cannone da 47 da Garet el Cuscia e, al comando del tenente Bracci, lo feci proseguire per Garet el Nuss. Con quell'ufficiale mandai tutti i libici al comando del sottotenente Rossett.

Contemporaneamente ordinai al capitano Caccamo di approntare una compagnia autotrasportata per Garet el Nuss.

I preparativi furono effettuati sotto il tiro dell'artiglieria, che, come al solito, batteva i nostri capisaldi.

Prima di raggiungere Garet el Nuss, la mitragliera da 20 fu fermata dal tiro di mitragliatrici appostate sul costone a nord del posto di sbarramento. Il tenente Bracci aprì il fuoco col cannone da 47, mentre il sottotenente Rossett trascinò i suoi uomini più volte all'assalto, riuscendo a colpire con bombe a mano le postazioni avversarie. Il nemico iniziò il ripiegamento, proteggendosi con nutrito fuoco di mitraglia-

trici. Il Rossett, con ardimento e non comune coraggio, tentava di giungere alle spalle degli australiani in ritirata, ma non riuscì ad agganciarli. I reparti nemici, saliti sugli automezzi, si allontanarono inseguiti dai libici di Rossett, che tentavano di immobilizzare le macchine sparando contro le gomme. Fu catturata una camionetta armata di fucile anticarro, con molte munizioni e materiale vario. Sopraggiunti gli automezzi dei tenenti Bracci e Manzella, iniziarono anch'essi l'inseguimento, ma, data la velocità delle camionette, non fu loro possibile raggiungerle.

I nostri, oltrepassato Garet el Nuss, speravano di liberare il tenente Lo Mazzi. Giunti, però, sul posto di combattimento, trovarono la salma del caporale Verardi e videro i due automezzi bruciati. Non poterono accorgersi che, presso gli automezzi, era stato sepolto il compianto tenente Guerriero. Così, solamente in prigionia seppi della fine di questo eroico ufficiale.

I reparti rientrarono in Giarabub, portando la salma del caporale Verardi, che fu sepolta nel locale cimitero.

Sospesi la partenza della compagnia già pronta.

Ho voluto descrivere particolareggiatamente questo episodio, per dimostrare che, sebbene già stretti da un cerchio di armi e di uomini,

pochi nostri soldati sapessero ancora lottare ed avere ragione del nemico. Essi si erano spinti ad oltre sei chilometri da Giarabub.

Lo stesso giorno, tutti i posti avanzati segnalarono spostamenti di autocolonne in tutte le direzioni. I movimenti erano visibili anche dagli osservatori di Giarabub. Continuava l'attività aerea nemica.

Apparvero nostri aerei da rifornimento, lanciarono il carico e se ne andarono. Giunse anche, con la posta, un messaggio del generale Rommel. Il messaggio era scritto in tedesco e in italiano. Esso diceva:

« Invio il mio saluto ed i sensi della mia stima e ammirazione agli eroici difensori di Giarabub. Continuate a lottare strenuamente, tra pochissime settimane saremo tra voi ».

La speranza dei miei dipendenti e mia di una nostra imminente ripresa era divenuta realtà. Feci conoscere il messaggio a tutti i soldati e li incitai a continuare la lotta, che ci avrebbe permesso di raccogliere i frutti dei lunghi e costosi sacrifici. Promisi che, appena ricongiunti ai nostri, li avrei inviati in licenza.

La notizia fu accolta con gioia; e rinsaldò la convinzione che il periodo critico era passato.

Risposi con un marconigramma, che inviai al comando superiore, pregando, ove lo si ritenesse opportuno, di far giungere il mio ringraziamento al generale Rommel.

18 marzo. Tutti i posti di osservazione e di allarme segnalarono accresciuti movimenti di autoblindo e di automezzi, movimenti che erano controllati dagli osservatori della difesa interna. Furono visti in moto, in tutte le direzioni, non meno di seicento automezzi.

L'artiglieria nemica intensificò il fuoco, cercando di paralizzare ogni nostra attività e di ridurre al silenzio le nostre bocche da fuoco. Protetti da tale tiro, reparti nemici serrarono sotto e si dettero a scavar buche, evidentemente preparando la base di partenza per l'attacco.

Le artiglierie, che erano avanzate, rimanevano fuori tiro; ma comunque si cercò di non dar tregua ai reparti.

Il cannone da 77/28 di Garet el Barùd, sfruttando la massima gittata, ostacolava i lavori del nemico, e riuscì anche a colpire qualche postazione di artiglieria. L'artiglieria nemica bersagliò a lungo quel pezzo, ma sempre invano. Il cannone da 47 di Garet el Barud cercava di dar fastidio alle autoblindo nemiche, in continuo movimento in quel settore.

La colonna celere, dislocata nei pressi del bivio Bir Tarfaui-Saniet ed Deffa, fece delle puntate su colonne in movimento.

Si lottava aspramente verso Garet el Cuscia, dove la nostra colonna celere sostenne combattimenti contro numerose forze appoggiate da artiglieria.

La persistente pressione in quel settore, rendeva evidente l'intendimento del nemico di respingere le nostre truppe per costituire delle basi avanzate e proteggere, in tal modo, le forze che stavano schierandosi tra Garet el Cuscia e Garet el Nuss.

Non potendo la nostra colonna celere ricacciare il nemico, si limitò ad ostacolarne il movimento.

Lo stesso giorno il posto di sbarramento di Garet el Nuss segnalò autocolonne nemiche provenienti da Melfa.

La sera furono uditi rumori di motori sulla pista di Saniet ed Deffa. Poiché gli automezzi erano a tiro utile d'artiglieria, feci effettuare dei concentramenti di fuoco.

Durante l'intera giornata aerei nemici comparvero a più riprese, ma furono allontanati dalla difesa contraerea.

Tenevo informato di tutto il comando superiore.

19 marzo. Fin dalle prime ore del mattino furono notati ovunque nuovi movimenti di automezzi. Erano altre truppe che si portavano alle basi avanzate. I libici del posto di sbarramento di Garet el Nuss, attaccati da forti reparti, ripiegarono, combattendo, su Giarabub. Altri reparti serrarono sotto e si portarono in vicinanza della difesa interna, sotto la protezione dell'artiglie-

ria. Concentramenti di fuoco colpivano anche le nostre retrovie. Durante queste azioni, potei constatare che il numero delle bocche da fuoco avversario era aumentato notevolmente, e che esse si trovavano ormai a poco più di sette chilometri. Tentai inutilmente di far giungere fino a loro qualche colpo d'artiglieria. Era chiaro che il nemico voleva inchiodarci, mettendo prima di tutto al silenzio i nostri pochi cannoni.

Non era possibile mandare fuori le colonne celeri, anche perché facevano parte del rincalzo di settore. Feci perciò mettere in postazione le loro armi, e tenni alla mano i reparti.

Dall'osservatorio, situato sul punto più alto della difesa, potei seguire il movimento delle autocolonne tra Garet el Cuscia e Garet el Nuss, e l'addensarsi delle truppe in quelle posizioni. Senza dubbio, quella era la direzione più pericolosa.

Riunii gli ufficiali a rapporto, e li orientai sulla situazione. Feci una particolareggiata esposizione sulla dislocazione delle forze nemiche, che faceva supporre un attacco in forze sul lato sud-est, e precisamente contro i capisaldi numero uno e numero quattro, e uno concomitante, contro gli altri capisaldi. Dissi che la situazione era seria, ma che non bisognava sopravvalutare, in ogni modo, il numero degli automezzi avvistati, perché, dati i loro continui spostamenti, poteva succedere di contarli più volte.

Anche circa l'artiglieria dissi che, probabilmente si trattava di aumentata intensità di fuoco, anziché di un maggior numero di cannoni. Dimostrai quindi che eravamo ancora in buone condizioni per respingere l'attacco e perciò aggiunsi che l'esito del combattimento sarebbe stato per noi decisivo. Ricordai le disposizioni da me date circa l'impiego più redditizio delle armi, e il reciproco appoggio di fuoco tra i capisaldi.

Tolsi la limitazione del consumo delle munizioni; feci distribuire le bombe da due chilogrammi e le poche munizioni ancora esistenti nel deposito del settore; ordinai un'accurata pulitura delle armi, mettendo a disposizione dei comandanti di reparto i lubrificanti che restavano.

Raccomandai ai comandanti di parlare ai propri uomini, e di dire loro che, bene conoscendo il loro valore, nell'ora suprema chiedevo ancora una volta che facessero ogni sforzo per raggiungere quel successo che avrebbe rappresentato il risultato di tutti i combattimenti sostenuti.

Ricordai che i nostri superiori e l'intero paese ci seguivano. Non solo, dissi, ma avevamo un debito d'onore verso i nostri caduti, che ci avevano lasciato la dura, ma sublime eredità di difendere fino all'ultimo quel lembo di terra italiana. Aggiunsi che la ridotta Marcucci, pur essendo un bersaglio molto vulnerabile, poteva divenire l'ultimo scoglio cui aggrapparci.

Finii il mio rapporto con queste parole: « Non ammetto nessuna resa. Lotteremo, se sarà necessario, sino all'estremo sacrificio. Fin dal giorno della mia destinazione a Giarabub non sono più esistiti per me i fazzoletti bianchi. A Giarabub si vince o si muore ».

Ho ricordato l'ultimo rapporto non perché fosse necessario, ma unicamente per dimostrare come, pur trattandosi di uomini stanchi e affamati, il loro spirito era tale che potevo ancora parlar loro in questo tono.

COMBATTIMENTI SULLA LINEA DI RESISTENZA

Nella giornata del 18 marzo il nemico aveva ammassato le truppe davanti alla nostra linea di resistenza interna. Dietro allo schieramento, si vedeva un continuo movimento di autocolonne.

Tentai di colpire con i cannoni gli automezzi, ma erano fuori tiro. Solo il cannone da 77 di Garet el Barud riuscì a battere l'artiglieria del settore nord, mentre la massa delle bocche da fuoco nemiche era concentrata tra Garet el Cuscia e Garet el Nuss.

I nostri cannoni, i pezzi da 47 compresi, agirono contro i piccoli calibri nemici e le truppe avanzate.

Segnalai ogni cosa al comando superiore. Naturalmente, data la distanza delle nostre truppe, che erano allora nella zona di el Agheila (golfo sirtico) e quindi lontane centinaia di chilometri, non potevo sperare alcun aiuto. Il comando mi comunicò che il giorno dopo sarebbe intervenuta la nostra aviazione. Feci preparare il posto a terra, indicando con teli di segnalazione le direzioni ove risultavano maggiormente ammassate le forze avversarie.

La sera il nemico, avendo il forte ghibli del giorno insabbiato un tratto del reticolato del lato sud-ovest del caposaldo numero uno, attaccò in quel punto, e riuscì a penetrare nelle nostre posizioni. I reparti del posto si difesero con accanimento, passando più volte al contrassalto, ma non riuscirono a ricacciare le forze nemiche. Mitragliatrici nemiche, messe subito in postazione, agivano alle spalle del caposaldo contro gli altri capisaldi.

Ordinai al capitano Caccamo, comandante del caposaldo stesso, di organizzare il contrattacco, e di rigettare il nemico oltre il reticolato.

Il contrattacco fu sferrato da una compagnia di formazione, costituita da due plotoni del rincalzo di settore (uno nazionale e l'altro libico) e dal plotone della decima GAF, rincalzo di caposaldo.

L'azione fu appoggiata dall'artiglieria, e dalle armi dei reparti del posto.

I nazionali si lanciarono all'assalto con le bombe a mano e le baionette. Il nemico continuava a sparare con le armi già in postazione. I nostri tentarono l'aggiramento delle postazioni, ma entrarono in azione rincalzi nemici, che bloccarono il movimento. Si accese una lotta furibonda, al buio. Le vampe dei pezzi e delle bombe a mano illuminavano il terreno. A un certo punto il nemico si trovò a mal partito e lanciando bombe, sotto la protezione di un intenso fuoco di mitragliatrici, iniziò il ripiegamento. I nostri incalzavano e con le bombe a mano colpivano gli uomini in ritirata. Riconquistato il terreno perduto del caposaldo, furono rimesse in efficienza le postazioni per armi. Gli attacchi si ripeterono, ma sempre inutilmente. La lotta durò per tutta la notte. Alla fine tutte le posizioni erano di nuovo in nostro saldo possesso.

Furono feriti i tenenti Cau e Libotte, comandanti dei due plotoni nazionali, e undici militari di truppa. Il tenente Cau trovò nella borsa di un ufficiale australiano, caduto durante il combattimento, dei documenti. Tra questi, uno schizzo della nostra sistemazione difensiva dove erano segnati, con molta precisione, il posto di comando, la dislocazione delle nostre artiglierie, le varie postazioni per armi, i depositi di munizioni, di viveri e di carburanti, i campi minati ecc.

Trattavasi di una fotografia aerea, comple-

tata da dati forniti probabilmente da qualche libico caduto in precedenza prigioniero.

L'esperimento di attaccarci di sorpresa, col favore dell'oscurità e del ghibli, non era riuscito. Il colpo era stato studiato molto bene. I successi iniziali del nemico erano stati per noi assai pericolosi, perché il tiro delle mitragliatrici batteva d'infilata e sul tergo tutte le nostre postazioni, ostacolando anche il movimento del rincalzo. Se il nemico fosse riuscito ad affermarsi, durante la notte, rinforzato subito dai rincalzi, il giorno successivo ci avrebbe impedito ogni contrattacco. Bisognava ora prepararsi a respingere altri attacchi. Io speravo, in tal modo, di ridurre sempre più l'efficienza delle forze avversarie, e poi di metterle in rotta.

Nella stessa notte il nemico occupò una quota subito a sud del caposaldo numero quattro installandovi mitragliatrici e pezzi di piccolo calibro. Da quella posizione batteva le postazioni delle mitragliatrici e gli elementi di trincea a est del caposaldo numero uno. La quota fu bersagliata dai nostri pezzi da 47 e dalle mitragliere da 20.

Era sempre più evidente che il nemico mirava al caposaldo numero uno. Non era escluso, però, che attacchi concomitanti potessero essere effettuati contro il caposaldo numero due (lato ovest) e contro quello numero quattro (lato sud-est).

Le forze dei capisaldi numero due, tre e quattro erano tali, che ridurle a beneficio del caposaldo numero uno significava lasciare larghi tratti di fronte indifesi. Pensavo di togliere degli uomini alla prima compagnia GAF (caposaldo numero tre), ma poi dovetti rinunciarvi, perché i ripetuti attacchi contro il posto di sbarramento di Garet el Barud, e i continui movimenti notati in quel settore, facevano prevedere un'azione anche in quella direzione.

Tuttavia, feci del mio meglio per rinforzare il caposaldo numero uno, inviandovi un pezzo da 47, ch'era stato in servizio con le colonne celeri e che venne messo in postazione nei pressi della « ridotta vecchia », e il plotone della terza GAF già rincalzo di settore. Questo plotone rinforzò il lato della « ridotta vecchia ». Feci chiudere tutti i varchi fatti dal nemico nel reticolato e disinsabbiare il tratto di reticolato coperto dal ghibli.

Raccomandai ai comandanti di reparto di far notare ai militari l'importanza del successo ottenuto durante la notte.

Con i genieri addetti ai collegamenti e con gli autisti, rinforzai il rincalzo di settore ch'era costituito da una compagnia.

20 marzo. L'artiglieria tempestò durante l'intera giornata le nostre posizioni. Il terreno era completamente segnato da buche di granate. Solo i ricoveri, costruiti nei pressi di ogni postazione, impedirono un macello di uomini e la distruzione delle armi. Ogni movimento era paralizzato e assai difficile il rifornimento di acqua, di viveri e di munizioni.

Molto bersagliati erano i due cannoni da 77/28 ed il pezzo da 65/17, rimasti efficienti. Alla fine anche quest'ultimo pezzo venne colpito e messo fuori uso. Fu una grave perdita, perché era l'unica bocca da fuoco che disponesse ancora d'un buon numero di proiettili.

I due cannoni da 77 spararono incessantemente, battendo artiglierie leggere nemiche, automezzi in moto, punti di obbligato passaggio, concentramenti di truppe. Le munizioni di queste bocche da fuoco diminuivano però sempre più, e, per maggior disgrazia, una parte dei proiettili era priva di spolette ch'erano state distrutte dal fuoco nemico.

I pezzi da 47 bersagliavano le armi nemiche in postazione, reparti avanzati, automezzi in moto e colonne di rifornimento, ostacolando l'addensarsi delle truppe e dei mezzi sulle linee di avanzata. L'aviazione nemica sorvolò più volte le nostre posizioni mitragliando e bombardando, sia pure ostacolata dalla difesa contraerea.

Anche questa fu una giornata di forte ghibli, che favorì il nemico. La sabbia sollevata dal vento accecava i nostri osservatori, e limitò l'azione delle nostre armi per i continui inceppamenti e la scarsa visibilità.

A sud del caposaldo numero uno, il vento aveva spazzato via completamente un vecchio cordone di sabbia, scoprendo i blocchi di cemento ivi collocati per ancorare il reticolato. Le postazioni, i fossi anticarro e gli elementi di trincea si riempirono di sabbia, obbligando tutti i militari a lavorare sotto il fuoco dell'artiglieria.

A sud-ovest, viceversa, c'erano delle dune; alcuni tratti di reticolato furono completamente insabbiati, tanto da consentire il passaggio. Gli uomini si misero al lavoro per ripristinare l'ostacolo.

Attesi tutto il giorno il preannunciato intervento della nostra aviazione. Vi facevo molto conto specialmente perché, dato lo schieramento d'artiglieria molto scoperto, il movimento di autocolonne e il continuo addensamento di truppe nemiche sulle posizioni avanzate, essa avrebbe avuto buon gioco e avrebbe potuto infliggere forti perdite al nemico prima che questi procedesse all'attacco in forze.

Con un nuovo marconigramma, il comando superiore mi comunicò che l'aviazione avrebbe preso parte ai combattimenti il giorno 21.

La sera il nemico fece delle puntate contro il caposaldo numero uno, con l'evidente scopo di ripetere quanto aveva fatto la sera del 19; ma fu respinto.

Un temporale di breve durata, cosa che non avevo mai visto a Giarabub, durante quasi un anno, si scatenò verso sera. Finito il temporale, ricominciò il ghibli.

Durante la notte riuscii a far ripristinare la rete telefonica, interrotta dai bombardamenti.

Il tenente Malavasi, comandante del posto di sbarramento di Garet el Barud, mi comunicò d'aver notato un accresciuto movimento di automezzi in quel settore. Misi al corrente l'ufficiale dei combattimenti sostenuti con successo dal caposaldo numero uno, e lo tenni informato dell'addensamento di truppe nemiche, che faceva prevedere un attacco in forze da sud-est. Gli ricordai ancora l'importanza del suo posto, coi relativi campi minati che consentiva di tenere impegnato in quella direzione un buon numero di mezzi blindati e di truppe autotrasportate. Rinnovai, quindi, l'ordine di resistenza ad oltranza.

Il tenente Malavasi, giovane valoroso, distintosi in precedenti combattimenti sostenuti su quelle stesse posizioni, mi rispose che avrebbe lottato sino alla fine.

Chiesi le novità al tenente Migliorini, comandante del posto di Gara del Diavolo; ed anche egli mi informò dell'accresciuto movimento di automezzi sulla pista di Saniet ed Deffa. Ricordai a lui pure l'importanza del posto, che oltre a sbarrare le provenienze nemiche da nord-ovest doveva concorrere alla difesa del caposaldo numero due, in modo da colpire sul fianco ed alle spalle le truppe nemiche che lo avessero assali-

to. Il Migliorini confermò che avrebbe eseguito i miei ordini.

Durante la notte parlai a tutti i comandanti di caposaldo stimolandoli a vigilare e a tenersi pronti per affrontare l'urto nemico.

21 marzo. Il ghibli, verso le quattro, era aumentato. Destai i militari del rincalzo di settore ch'erano assopiti, e feci chiamare il tenente Cribari e il sottotenente Rossett, che avevano comandato i disciolti reparti libici ed erano rimasti alle mie dirette dipendenze, perché eseguissero a turno il servizio dei posti di sbarramento e delle colonne celeri. Intanto, accompagnato dal mio attendente caporale libico Califa, iniziai la ispezione dei posti avanzati del caposaldo uno.

Verso le cinque, improvvisamente, contro il caposaldo si scatenò un uragano di fuoco. Le granate provenivano da sud, sud-est e nord-est, e l'intero caposaldo era investito. Uomini e armi in postazione furono colpiti. Durante quarantacinque minuti le posizioni furono bersagliate dal tiro di non meno di quaranta cannoni da 88/27, che spararono oltre diecimila colpi, e da quello di numerose bocche da fuoco di piccolo calibro e mortai da 81.

I nostri pochi cannoni da 77/28 e da 47/32 rimasti efficienti risposero, colpendo le truppe pronte sulla base di partenza.

Attendevo, sperando in una pausa, ma a un certo punto la sempre crescente intensità del

fuoco non mi lasciò alcun dubbio sull'imminente attacco nemico. Ritornai al posto di comando. Chiamai al telefono, ma tutte le linee, ad eccezione di quella del capitano Caccamo, comandante del caposaldo numero uno, erano state interrotte dal tiro. Inviai perciò presso ogni comandante dei portaordini, con l'ordine che si tenessero pronti. Incaricai i tenenti Cribari e Rossett di preparare il rincalzo.

Telefonai al capitano Caccamo e gli dissi che la minore intensità di fuoco contro la « ridotta vecchia » mi faceva supporre che in quel settore vi fossero già truppe nemiche avanzate. Ritenevo, perciò, che lo sforzo principale sarebbe stato effettuato in quella direzione.

Alle cinque e quarantacinque, quando avevo appena finito di dare gli ordini, il tiro venne allungato contro i capisaldi numero due e numero quattro. Subito dopo, un grosso reparto riuscì a rompere tra i capisaldi numero uno e numero due, e si portò decisamente sul rovescio del caposaldo numero uno (nei pressi del comando di settore). Era ancora un po' buio quando gli assalitori, gridando come forsennati, aprirono il fuoco contro il posto di comando, e dopo una scarica di bombe a mano, si lanciarono all'assalto.

Le nostre mitragliatrici investirono il reparto nemico, obbligandolo ad arrestarsi. Lanciai al contrattacco il sottotenente Napoleone Di Vin-

cenzo, comandante di uno dei plotoni di rincalzo, che riuscì a respingere l'avversario. Nuovi attacchi in quella direzione furono sempre stroncati. Il nemico attaccò in forze contemporaneamente l'intero caposaldo numero uno, da sud e da sud-ovest.

Come avevo già previsto, bisognava difendersi da tutti i lati.

Fermi ai loro posti, i difensori opposero salda resistenza nonostante i frequenti inceppamenti delle armi automatiche, causati dalla sabbia del ghibli, che bloccava gli otturatori.

Anche la visibilità era sempre più limitata.

Le spinte nemiche, appoggiate dal fuoco di tutte le armi, che tenevano le nostre posizioni sotto una continua pioggia di proiettili, si susseguirono senza sosta. I cannoni da 47, rimasti efficienti, sparavano alle minime distanze tra i varchi aperti nel reticolato.

Gli aeroplani, volando a bassa quota, bombardavano e mitragliavano.

Alla fine il nemico riuscì ad infiltrarsi anche tra i capisaldi numero uno e numero quattro; ma l'intervento di una parte del rincalzo lo fermò.

Verso le sette e trenta la lotta si accese anche davanti ai capisaldi due e quattro. Ad eccezione del caposaldo numero tre, tutta la rimanente fronte della difesa era premuta dalle forze nemiche, che tentavano di rompere il cerchio. Ma

diventò più violenta nel caposaldo numero uno. Verso le otto, il nemico irruppe in parecchi punti dello stesso caposaldo. Occorreva impedire che esso dilagasse.

Due plotoni del rincalzo di settore, ho già detto, erano impiegati, uno per impedire che fossero presi alle spalle i difensori del caposaldo numero uno, l'altro per stroncare il tentativo di irruzione tra i capisaldi uno e quattro. Questi reparti, con ripetuti assalti, erano riusciti allo scopo.

Avevo perciò alla mano solamente i libici. Li lanciai contro i reparti penetrati da sud-est, e che erano giunti al comando tattico di settore, dove non c'era nessuno, perché anche i portaordini erano stati impiegati sul rovescio della posizione.

Ormai tutto era gettato nella lotta. I difensori del caposaldo, stretti da vicino e accerchiati nelle loro postazioni, si opposero fino a che ebbero esaurito le bombe a mano. Si difesero poi con le baionette.

Gli altri capisaldi cercarono di dare il migliore appoggio con il loro fuoco, fino a quando anch'essi non furono investiti direttamente.

Mentre il combattimento continuava nel caposaldo numero uno, nuove forze attaccavano il numero due.

Reparti nemici, appoggiati dall'artiglieria, attraversando a sbalzi il vecchio campo d'aviazio-

ne (lato Fredga), si portarono a contatto di quest'ultimo caposaldo.

Vennero fermati dal tiro delle nostre armi che, malgrado i continui inceppamenti, riuscivano a far partire delle raffiche.

Il tenente Migliorini dalla Gara del Diavolo prendeva d'infilata, con la sua mitragliera da 20, le truppe annidatesi nel fosso anticarro. Sebbene minacciato da vicino, e battuto dall'artiglieria, continuò sino alla fine a tenere sotto il tiro il nemico, infliggendogli gravi perdite.

I cannoni da 47 e le mitragliere da 20 del caposaldo numero due, rispettivamente al comando dei tenenti Bracci e Dragotti, non solo bloccarono il nemico, ma intervennero a favore del caposaldo numero uno.

Anche i posti di sbarramento di Garet el Barud e di Garet el Cuscia erano stati attaccati all'alba, dopo forti concentramenti di artiglieria.

Il posto di Garet el Barud respinse più volte l'avversario, finché una compagnia rinforzata da autoblindo riuscì a penetrare. La lotta era durata alcune ore.

Cadde da eroe il sergente maggiore Burrasca. Altri soldati trovarono la morte in quel posto, che in dieci mesi di lotta il nemico non era riuscito a superare. Anche il posto di Garet el Cuscia, dopo una lunga resistenza, fu sopraffatto.

Alle nove e trenta, sebbene il nemico fosse riuscito ad occupare la ridotta vecchia e le alture più elevate del caposaldo numero uno, installandovi mortai da 81, pezzi di piccolo calibro e cannoni contraerei, la lotta continuava, ed era sempre più accesa.

Le infiltrazioni nemiche tra le varie postazioni avevano spezzato in più punti la linea di resistenza, obbligando i difensori a combattere isolatamente.

Le mitragliatrici, sempre a causa del ghibli, che aumentava, non funzionavano più.

Esaurite le bombe a mano, non rimasero che i fucili e le baionette.

Le perdite erano gravi da ambo le parti; ma mentre noi non potevamo colmare i vuoti, il nemico continuava a gettare nella mischia truppe fresche.

Il capitano Perricone, comandante della decima GAF, lottando in mezzo ai propri soldati, fu colpito a morte.

Il sottotenente Donati, della stessa compagnia, pur essendo da un pezzo ricoverato all'ospedaletto da campo, per malattia, aveva voluto partecipare al combattimento, ed era rientrato il giorno precedente al suo reparto. Attaccato, lui pure oppose, con i pochi uomini al suo comando, tenace resistenza. Stretto sempre più da vicino, passò al contrassalto, finché in un disperato corpo a corpo morì.

Il plotone del tenente Mattia (decima GAF), dislocato sul tratto sud-ovest del caposaldo, fu

investito ripetutamente. I fanti, dopo aver reagito col fuoco dei propri fucili, passavano al contrassalto, allargando la morsa. In un successivo contrassalto il tenente Mattia fu pure ucciso.

Nei pressi della ridotta vecchia erano il plotone del tenente Morello, già dei disciolti reparti libici, ed in servizio presso la decima GAF, e il plotone della terza GAF, precedentemente a disposizione del comando di settore quale rincalzo.

Questi due reparti respinsero valorosamente tutti gli attacchi, mentre li appoggiava la mitragliera da 20 del sergente Osso, della ventisettesima batteria, ch'era in posizione avanzata tra i capisaldi uno e due. Gli uomini del bravo sottufficiale furono i primi ad essere investiti. Si difesero prima con le bombe a mano, poi con le baionette. Nessuno degli artiglieri rimase illeso. Il caporal maggiore Mancuso, dopo aver consumato tutte le munizioni, guidò i propri uomini al contrassalto e cadde in un corpo a corpo. Anche il sergente Osso fu ferito gravemente. Dopo di che, il nemico oltrepassò la posizione.

Il tenente Morello, completamente accerchiato, passò più volte al contrassalto. Fu visto incitare i suoi soldati, ma a un certo punto scomparve, e nessuno seppe più nulla di lui. Dopo il combattimento non fu possibile fare ricerche. Certamente egli ora riposa tra le sabbie del caposaldo numero uno, in mezzo ai suoi soldati.

Anche il plotone della terza GAF si difese eroicamente. Caddero alcuni soldati, e il sergente comandante del plotone fu ferito.

Superate le posizioni avanzate, il nemico irruppe nell'interno del caposaldo numero uno, investendo le postazioni dei cannoni da 47, al comando del tenente Ennio Goduti e del sergente Binda Di Falco. I cannoni, che in un primo tempo avevano agito in cooperazione con i fanti investendo le ondate nemiche, furono poi costretti a far fuoco alle minime distanze, finché ebbero esaurito le munizioni. Dopo di che i soldati si difesero anch'essi con le bombe a mano e con le baionette, lanciandosi ripetutamente al contrassalto. Tutti i soldati del tenente Goduti furono colpiti. L'ufficiale fu gravemente ferito da schegge di bombe a mano. Si risollevò e si lanciò ancora sul nemico, trascinando i suoi soldati, finché fu nuovamente colpito e cadde da eroe.

I sergenti Di Falco e Di Giovanni, dopo aver lungamente tenuto a distanza il nemico con il pezzo da 47, e più volte contrattaccato, in un a corpo a corpo, colpiti da baionette furono uccisi. Raggiunto l'interno del caposaldo, il nemico investì il posto di medicazione. Il sottotenente Della Rosa ed il suo aiutante di sanità resistettero e alla fine furono pure uccisi.

Non meno aspra fu la lotta sul tratto sud-sud-est dello stesso caposaldo, nelle posizioni tenute

dal tenente Aderito Fornasier, già dei disciolti reparti libici ed in servizio presso la decima GAF quale comandante di plotone. Pressato sempre più da vicino dal nemico continuò a lottare, lanciandosi con i suoi uomini al contrassalto, ma venne sopraffatto. Neanche di lui si ebbero più notizie. Senza dubbio egli pure riposa in mezzo ai suoi soldati.

Tra i capisaldi uno e quattro dove era impegnato fin dall'alba una parte del rincalzo, il nemico continuò a premere incessantemente. Sulla antistante posizione, mitragliatrici avversarie battevano d'infilata le postazioni per armi e le trincee occupate dallo stesso rincalzo. Il sergente maggiore Carboni, sottufficiale di contabilità della seconda automitragliatrici, fu ferito gravemente, poi morì.

Alle dieci, i tre quarti del caposaldo numero uno erano in mano al nemico. Rimaneva ancora in nostro possesso il rovescio di tale caposaldo, ch'era difeso da una parte del rincalzo. Io mi trovavo su questa posizione, tra un incessante scroscio di bombe a mano e sotto il tiro mirato dei cecchini, che davano la caccia all'uomo. Mortai da 81, messi in postazione sulla ridotta vecchia, colpivano uomini ed armi.

Il nemico aveva ora concentrato tutti i suoi mezzi di fuoco contro questo scoglio, che le forze penetrate nel caposaldo continuavano a investire.

Contro i reparti che agivano alle spalle erano impegnati il sottotenente Di Vincenzo, comandante di un plotone della settima GAF, ed i tenenti Manganaro, Cribari e Rossett, a mia disposizione. Sul lato est erano invece i tenenti Farfaglia, Savino e Messina. Contro le forze penetrate nell'interno del caposaldo operavano i libici.

Il sottotenente Di Vincenzo, respinti numerosi attacchi, si lanciò al contrassalto. Colpito alla testa da una pallottola di fucile e trasportato in un ricovero, dopo poco morì.

Gli altri ufficiali del mio comando trascinarono più volte al contrassalto i pochi nazionali e i libici rimasti illesi, riuscendo ad arginare, in un primo tempo, l'ondata nemica.

Speravo ancora di riuscire a mantenere queste ultime posizioni sino a sera. Avrei preso degli uomini degli altri capisaldi, e contrattaccato durante la notte per rioccupare le posizioni dominanti del caposaldo, ch'erano la chiave della difesa del presidio. Lanciai, perciò, più volte i libici rimasti alle mie dipendenze. Essi rallentarono l'urto nemico, ma malgrado il loro valore, non riuscimmo ad allargare la morsa, che sempre più ci si stringeva attorno.

In un assalto venne colpito a morte il mio attendente, caporale libico Califa, che tante prove di valore aveva dato durante tutto il combattimento.

Dalle alture che ci sovrastavano, il nemico colpiva le nostre posizioni con scariche di bombe a mano. Essendo a noi venute a mancare anche le bombe a mano, ci si difendeva con scariche di fucileria e con contrassalti.

Una bomba cadde vicino a me. Il soldato Barbagallo, mio portaordini, che aveva seguito la traiettoria, mi si mise davanti. L'esplosione lo ferì gravemente. Io fui ferito alla testa.

Questo eroico soldato aveva prima partecipato al contrassalto col plotone del sottotenente Di Vincenzo. Era stato lui che, accortosi che l'ufficiale era ferito, l'aveva raccolto, sotto il fuoco, e trasportato nel ricovero, dove era spirato. Poi mi era sempre stato vicino, e aveva preso parte ad altri assalti. Quando si accorse che anch'io ero ferito, mi rivolse parole d'incoraggiamento. Seppi successivamente che, fatto prigioniero, dopo un lungo periodo di permanenza all'ospedale guarì.

Durante tutto il combattimento l'aviazione nemica aveva bombardato e mitragliato da bassa quota. Le nostre mitragliere da 20 reagirono sino a quando ebbero munizioni.

Stesi un marconigramma per il comando superiore, riassumendo la situazione. Il libico, offertosi volontariamente per portare il messaggio alla radio fissa della ridotta Marcucci, attraversò il terreno sotto il fuoco mirato dei cecchini. Tuttavia vi riuscì.

La lotta continuò con violenza sino alle undici. Il sergente maggiore libico Brahim fu più volte lanciato al contrassalto con i pochi libici rimasti illesi. Ferito, continuò a combattere.

Nel caposaldo, i pochi uomini ch'erano ancora incolumi continuarono a lottare, finché il nemico penetrò dappertutto, catturando i superstiti. Allora fui catturato anch'io.

I soldati degli altri capisaldi avevano dato fino alla fine il loro appoggio.

Durante il combattimento non fu possibile trasportare i feriti al posto di medicazione, per non sottrarre uomini alla lotta. Essi furono medicati dai compagni, nei vicini ricoveri. Furono ancora medicati dagli ufficiali dopo il combattimento. Molti avevano ferite gravi di baionetta e di schegge di bombe a mano. Successivamente furono inviati dagli inglesi ai loro ospedaletti da campo.

Alle dieci e quarantacinque apparve un aereo tedesco, che eseguì a bassa quota azioni di mitragliamento.

Seppi poi che l'aereo fu costretto ad atterrare nelle vicinanze dell'oasi, essendo stato colpito dalle armi contraeree installate dal nemico sulla ridotta vecchia.

Lasciando il caposaldo numero uno vidi che il nemico irrompeva negli altri capisaldi, anche dal tergo. I nostri, però, si difesero per oltre tre ore, passando spesso al contrassalto, mentre il

nemico li batteva d'infilata dalle alture del caposaldo numero uno, che dominavano l'intero settore.

Il tenente Manzella, comandante di una mitragliera da 20, sebbene l'arma fosse continuamente bersagliata, continuò a far fuoco sino a quando non venne sopraffatto.

I cannoni e le mitragliere da 20 ancora in efficienza non avevano più munizioni. Non una bomba a mano era rimasta.

Il ghibli impediva di usare le armi automatiche.

Avrei perciò potuto trattare la resa che mi era stata offerta dopo la mia cattura ed ottenere l'onore delle armi.

Volli, invece, dimostrare ancora una volta al nemico che, malgrado la sua enorme superiorità, doveva pagare a duro prezzo l'ostinato proponimento di sopraffarci.

Tutti i miei dipendenti, nessuno escluso, anche i due civili nazionali che stavano a Giarabub, si comportarono in modo degno di ammirazione.

La bandiera che da dieci mesi sventolava sulla torre della ridotta Marcucci venne abbassata e bruciata al cospetto del nemico, che concentrò le sue ultime raffiche sui soldati che avevano l'incarico di compiere questo estremo gesto.

Da ogni petto uscì un grido: « Viva l'Italia! »

LE PERDITE NELL'ULTIMO COMBATTIMENTO

Dopo la cattura fui interrogato da un generale australiano, il quale, per mezzo dell'interprete, mi fece conoscere la sua ammirazione per la resistenza opposta dal presidio. Poiché gli altri capisaldi resistevano ancora, manifestò il desiderio di trattare la resa. Risposi che avevo giurato di resistere sino all'ultimo uomo e perciò non potevo accettare l'offerta. Dall'interprete mi fece chiedere notizie relative alla difesa, specialmente sui campi minati. Mi rifiutai di rispondere; poi, malgrado la mia insistenza per rimanere coi miei soldati, fui caricato su una autoambulanza, dov'erano dei feriti australiani, ed inviato in un ospedaletto da campo tra el Fachri e Melfa. Il giorno successivo, dopo la medicazione, fui mandato a Siwa poi a Marsa Matruh, dove fui interrogato da un generale inglese, capo di stato maggiore del generale Wavell. Il generale mi fece dire dall'interprete che il governo italiano sarebbe stato informato dell'eroico comportamento del presidio. Alla fine l'interprete, ch'era un maggiore di stato maggiore e che parlava in francese, mi disse: « Vi siete comportati da eroici soldati. Peccato che questa volta ci siamo trovati nemici ».

Al generale chiesi di ritornare a Giarabub, in aereo, per dare sepoltura nel locale cimitero ai miei soldati caduti. Mi rispose che avrebbe provveduto il comandante inglese del posto.

Non mi è stato possibile raccogliere i dati esatti, relativi alle nostre perdite in morti e feriti, né di quelle inflitte al nemico, sia perché fui catturato con i superstiti del caposaldo numero uno, che cadde per primo, sia perché fui subito allontanato da Giarabub. Lessi successivamente sul giornale *Bourse Egyptienne,* del 25 marzo 1941, e su altri giornali, riviste e pubblicazioni inglesi, che erano stati fatti ottocento prigionieri. Poiché nell'ultimo periodo la forza complessiva del presidio era di milleduecentonovantasette uomini, nell'ultimo combattimento perdemmo, dunque, circa cinquecento uomini tra morti e feriti.

La cifra è esatta. Con l'aiuto del tenente Marini, che assistette al seppellimento di una parte dei caduti, e di altri comandanti di reparti, in prigionia, riuscii a compilare un elenco nominativo dei morti; di quelli la cui identificazione fu possibile, e anche di quelli che non fu possibile identificare, perché trovati privi di documenti.

Non fu possibile, da parte degli ufficiali, effettuare le ricerche nell'intero settore, perché il nemico non lo consentì.

Tuttavia ho potuto con certezza assodare che nell'ultimo combattimento morirono nove ufficiali, cinque sottufficiali, circa cento militari di truppa; non meno di trecentocinquanta furono i feriti.

* * *

Ed ora che ho raccontato le vostre gesta, il mio pensiero corre a voi, gloriosi caduti di Giarabub, e ai feriti ed a tutti i difensori dell'oasi.

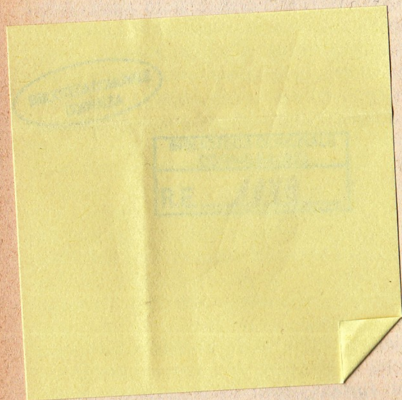
Il vostro sacrificio non è stato vano. Avete combattuto con fede ed onore, per la patria.

Miei cari compagni d'arme, prima di chiudere questo breve diario, riuniamoci ancora presso l'osservatorio del caposaldo numero uno. Guardiamo a nord, ricordiamo la strenua resistenza dei presìdi di Sceferzen, Maddalena, Uescechet el Heira, Garn ul Grein. Torniamo indietro, e guardiamo Garet el Barud, che tanti episodi di valore ci ricorda. Poi, volgendo lo sguardo a giro d'orizzonte, sostiamo su Melfa, Garet el Cuscia, Barra Arrascia, el Aamra, Garet el Nuss, Fredga, Gara del Diavolo, Bu Salama, Bir Tarfaui, Saniet ed Deffa che ci ricordano dieci mesi di continua lotta.

Seguiamo ora la linea di difesa interna, e guardiamo le postazioni dei vari capisaldi, ove frequenti furono i forti concentramenti di artiglieria nemica. Infine soffermiamoci nel caposaldo numero uno e rievochiamo la gloria e il valore dei nostri cari fratelli, che in quell'estre-

ma lotta contesero per più giorni, a palmo a palmo, il terreno al nemico.

Quel caposaldo è il « cimitero degli eroi di Giarabub »; un cimitero senza croci e senza quel tricolore che sventolò per oltre dieci mesi sull'oasi. Ma noi ora lo vediamo come prima.



ALLEGATI

ALLEGATO N. 1

The Campaigns of Wavell di Donald Cowie *(Chapman & Hall, Ltd.*, Londra) Seconda parte, Capitolo decimo, pagg. 128-130.

« L'esercito britannico poteva finalmente considerare riacquistata la sua reputazione in Africa con la cattura di Giarabub avvenuta il 21 marzo. Questa grande oasi senussina del deserto libico a circa duecentotrenta chilometri da Solum era stata consistentemente fortificata dagli italiani prima della prima avanzata di Wavell e saldamente mantenuta da circa un battaglione di truppe italiane e libiche al comando del colonnello Castagna, mentre le forze britanniche si erano spinte ad ovest verso Bengasi, lungo le regioni costiere. Alcune compagnie di australiani avevano già tentato di attaccare e di catturare la piccola città cintata, coi suoi fortini coloniali, ma inutilmente. Gli italiani avevano costruito fortificazioni anche fuori della cittadella, in una pianura cosparsa di banchi di sabbia e di rocce ed ogni avanzata cozzava contro le scariche micidiali delle mitragliatrici.

« Molti ardimentosi giovani di Sydney, Melbourne, Adelaide, Perth, Brisbane ecc. caddero con la fronte in giù in quella sabbia e tra quelle rocce durante quel primo attacco privo di esperienza. Giunse comunicazione al Cairo che oc-

correvano rinforzi, perché l'assalto potesse aver successo, e specialmente artiglieria. Ma Wavell aveva bisogno di tutti i suoi uomini per l'avanzata già in atto in Cirenaica; l'artiglieria, poi, si sarebbe dimostrata un'arma impolitica da queste parti, dato che a Giarabub v'era la moschea e la tomba di Sidi Mohamed Ben Ali es senussi, il fondatore della importante organizzazione religiosa mussulmana che ora porta il suo nome. Poche bombe accidentali su quei risplendenti mausolei e minareti avrebbero potuto sollevare la rabbia beduina contro gli stranieri, fossero essi italiani o britannici, invasori del loro deserto, e solo il cielo e Maometto sapevano quel che sarebbe potuto succedere. Così fu deciso di formare un anello attorno a Giarabub e limitarsi per ora a questo.

« Le posizioni furono investite per più di quindici settimane, finché il 21 marzo si giudicò che la progressiva diminuzione di provviste (ottenibili soltanto per mezzo di rari aerei, la metà dei quali abbattuti prima di raggiungere la remota oasi), accoppiata agli astuti *sniper* australiani, aveva reso possibile agli assedianti di correre il loro rischio definitivo. Rinforzi erano pertanto arrivati: carri armati e batterie da campagna della *Royal Artillery*.

« Alla fine si richiese la collaborazione della RAF.

« L'assalto ebbe inizio all'alba. Per primi i

cannoni effettuarono un accurato fuoco di sbarramento (e di preparazione) sulle difese avanzate italiane nella agguerrita pianura sabbiosa. Essi evitarono con successo la moschea, quantunque il comandante italiano, meno scrupoloso anche se maggiormente pressato, ammassasse la sua artiglieria proprio dietro l'importante edificio.

« Quindi, essendo stata sufficientemente infranta la linea italiana, e molti italiani eliminati dai loro nidi di mitragliatrice, un giovane subalterno australiano condusse, con un plotone armato, il primo assalto dal sud. Egli guidò i suoi uomini tra grovigli e reticolati sotto la gragnola delle mitraglie. La nota tempesta di sabbia, come se suscitata dalla natura oltraggiata, mostrò loro la via della vittoria. Si ottenne ciò inastando le baionette, e con le bombe (a mano) gettate con furiosa intensità da quel vortice nebbioso sugli accecati nidi di mitragliatrice ad uno ad uno. Il metodo si dimostrò eminentemente vantaggioso e fu adottato dagli attaccanti, perché la sabbia aveva bloccato i fucili. La battaglia d'ora in poi, fino alle due e trenta del pomeriggio, consisté di poco più di questo furioso ed elementare genere di lotta e per una volta, come è dimostrato dalla lunga durata della essenzialmente piccola battaglia, gli italiani, al comando del colonnello Castagna, dimostrarono che erano nemici valorosi persino per gli australiani. I carri arma-

ti piombavano ora qui ora là, qui sgombrando un passaggio, là schiantando un nido, ma la lotta si svolse principalmente in questo erculeo avvinghiarsi di uomo ad uomo, nella comune nebbia di esplosioni.

« Solo raramente la RAF ha rivelato quanto sangue britannico e quanto sudore si sarebbe potuto risparmiare se vi fosse stato un efficace appoggio dell'aviazione.

« Al culmine della battaglia un ardimentoso pilota della RAF guidò il suo *Lysander,* apparecchio di cooperazione con l'esercito, a circa trenta metri di altezza su quella bolgia e sganciò alcune bombe leggere su una caparbia postazione di mitragliatrice, che altrimenti sarebbe costata molte vite di combattenti. Se un *Lysander,* designato per l'osservazione e per scopi non combattivi, poteva fare tanto, che cosa si sarebbe potuto ottenere, sia in questa che in altre azioni, mediante l'uso di veri bombardieri britannici? Come gli australiani salutarono quell'unico e pur inadatto apparecchio!

« L'aereo si rese poi protagonista di un'altra azione di cooperazione ancora più notevole. Lo obbiettivo, un centinaio di mitragliatrici e di fucili italiani, era costantemente controllato e sorvolato come da uno sciocco e ostinato uccello sopra i combattenti. Alla fine l'aereo gettò un messaggio agli australiani, avvertendo che una dozzina di loro stava per essere accerchiata e

catturata in un'altra parte. Questi uomini avevano comunicato col pilota per mezzo d'uno specchietto e del sole. Così i controcarri australiani, seguendo le istruzioni del *Lysander,* spararono con fuoco nutrito sulle batterie italiane che infierivano sui tiratori britannici, i quali furono così salvati.

« Ugualmente le truppe estenuate dovettero riconoscere che non avrebbero potuto continuare nei loro duri e continui assalti ed occupare le posizioni italiane, più munite e meglio situate, se il nemico avesse avuto l'appoggio della propria aviazione. Fortunatamente non si videro che cinque *Heinkels,* ma dodici ore dopo la fine, che lasciarono cadere alcune bombe inoffensive sul deserto, come per rallegrare gli Anzacs sui bastioni caduti. La bandiera bianca, come di solito, fu improvvisamente issata. Entrando nella cittadella gli australiani trovarono una guarnigione di ottocento uomini, molti di più di quanto non fossero loro.

« Allegramente si impossessarono di migliaia di pacchetti di munizioni per piccole armi, di proiettili di cannoni da campagna estratti da un vasto arsenale sotterraneo. In una caverna scoprirono cinquanta mitragliatrici Breda e molti cannoncini da montagna. Fu una grande, anche se piccola vittoria.

« Così la prima vetta di questa campagna fu raggiunta, e la nazione tutta sentì che una feli-

cità ancora maggiore doveva essere imminente.

« Marzo si chiuse gloriosamente e aprile si iniziava sotto buoni auspici. »

ALLEGATO N. 2

Bourse Egyptienne e *Giornale degli Italiani*, quotidiani del Cairo. Articolo pubblicato il 25 marzo 1941.

« *Come Giarabub fu occupata dagli inglesi*

« Cairo, 25 (NEB). Giarabub è caduta dopo una delle più aspre battaglie che siano state combattute nel cuore del deserto, e con Giarabub cade uno degli ultimi baluardi di Graziani in Libia. La fortezza contiene i resti mortali degli antichi capi senussiti libici, ed è caduta dopo nove ore di combattimento. Essa fu presa da una unità australiana appoggiata dalla RAF, dall'artiglieria britannica e dai carri armati.

« La battaglia, benché breve, fu molto aspra. All'alba del 21 marzo contro le posizioni fortificate dell'oasi fu iniziato un intenso fuoco di sbarramento, e non appena questo fuoco cessò fu lanciato da sud l'attacco principale.

« Giarabub è divisa in tre parti ed il paese rimane al centro. Il forte domina a nord una vasta pianura, a sud v'è un terreno roccioso disseminato di cannoni d'ogni calibro, che costituivano la principale difesa. In una posizione soltanto gli inglesi hanno trovato cinquanta cannoni Breda e molti piccoli calibri da montagna. Gli italiani si erano prodigati per rendere inespugnabili queste posizioni. Tutta la zona era munita di corridoi sotterranei e dotata di ricoveri. In un grande arsenale sotterraneo sono state trovate migliaia di munizioni per armi portatili e di granate per cannoni da campagna.

« Fra queste due posizioni fortificate è situato il villaggio indigeno cinto da mura e dominato dalla moschea senussita.

« Il primo attacco da sud fu condotto da un giovane ufficiale australiano con un plotone di uomini scelti. Sotto l'imperversare del fuoco italiano egli guidò i suoi uomini attraverso una breccia nei reticolati. Si combatteva durante una tempesta di sabbia, che pur offrendo un certo vantaggio agli attaccanti bloccava gli otturatori dei fucili ed accecava i soldati inglesi, mentre strisciavano carponi verso i nidi delle mitragliatrici italiane. A questo attacco seguirono azioni alla baionetta, nelle quali furono usate anche delle bombe a mano. Alle dieci del mattino la lotta era serrata. Quando la battaglia era più intensa, un pilota della RAF picchiò a trenta metri d'altezza, facendo piovere spezzoni sopra un nido italiano di mitragliatrici, che resisteva solidamente. Più tardi lo stesso pilota, sfidando un nugolo di proiettili, volò sopra un gruppo di australiani e gettò un messaggio, avvertendoli

che una dozzina dei loro uomini era stata isolata e subiva duramente la pressione avversaria. Questi soldati isolati avevano fatto segnalazioni al pilota riflettendo con uno specchietto i raggi solari ed erano riusciti ad attirare l'attenzione.

« Finalmente questo piccolo gruppo di australiani sperduti fu salvato dai cannoni anticarro, che ridussero al silenzio l'artiglieria italiana. Nel settore sud della piazzaforte furono praticate dieci brecce. I reticolati esterni, che apparivano dapprima come ostacoli insormontabili, furono passati dopo poche ore di combattimento. Gli italiani hanno combattuto valorosamente per quasi nove ore, ma infine alle due e trenta del pomeriggio sul forte fu alzata una bandiera bianca e cessò il fuoco.

« Sono stati catturati oltre ottocento prigionieri. I caduti durante la battaglia hanno avuto onorata sepoltura. Un ufficiale italiano prigioniero ebbe l'incarico di occuparsi dei caduti italiani, raccogliendo le piastrine di riconoscimento, i documenti personali, e scrivendo sulle tombe le indicazioni necessarie. Durante tutta l'azione gli apparecchi fascisti o nazisti non si sono fatti vedere. Dodici ore dopo la caduta dell'oasi, cinque *Heinkels* hanno volato sulla zona, gettando diverse bombe sul deserto. Molti feriti italiani sono stati trasportati d'urgenza verso gli ospedali britannici per mezzo di un aeroplano della

RAF, che si trovava sopra un vicino terreno di atterraggio, in attesa dei feriti inglesi.

« Malgrado l'intensità dello sbarramento di fuoco il villaggio indigeno e la moschea senussita non hanno subito neanche una scalfittura. »

ALLEGATO N. 3

New Zealanders in the first Libian Campaign (Army Board, Wellington, 1942). Pagina 44.

« La battaglia di Sidi Barrani e la conseguente avanzata britannica verso l'ovest della Cirenaica tagliò fuori la guarnigione italiana di Giarabub su cui si erano ritirate le truppe dei presìdi staccati lungo la linea di frontiera.

« Una pattuglia di neozelandesi del *Long Range Desert Group,* venne posta alle dirette dipendenze del comando britannico delle truppe di Egitto a guardia del settore occidentale dell'oasi, mentre un reggimento di cavalleria australiano agiva nel settore nord.

« La pattuglia neozelandese del LRDG, al comando del capitano Steele, lasciò Il Cairo nel gennaio 1941 e, dopo avere attraversato il mare di sabbia del deserto, si portò lungo la pista Gialo-Giarabub, sbarrando agli italiani la via della ritirata.

« La guarnigione, malgrado l'accerchiamento, non si arrese rapidamente come si prevedeva,

perché gli italiani venivano forniti di viveri con aerei.

« Il 2 marzo 1941 gli uomini del capitano Steele vennero sostituiti da altre pattuglie di neozelandesi del LRDG. Successivamente Giarabub cadde in seguito ad un attacco sferrato da nord da forze australiane. »

ALLEGATO N. 4

Life, New York, 26 maggio 1941.

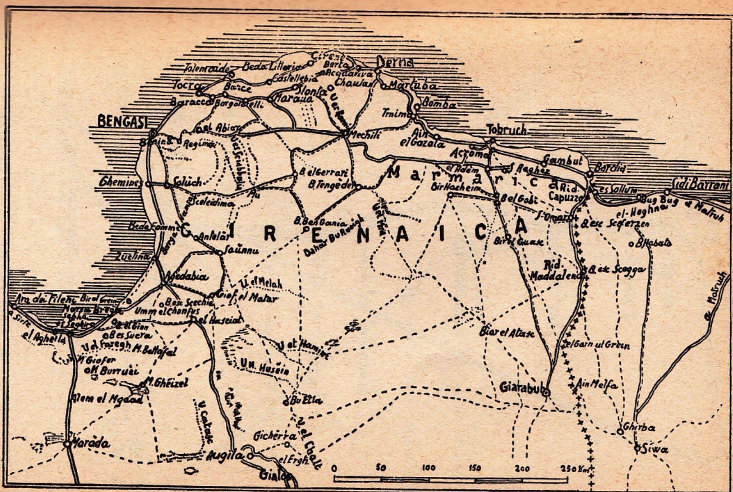
« Il fotografo Jarché, della rivista *Life,* ha seguìto con tenacia le orme degli australiani che avevano sopraffatto la guarnigione italiana dell'oasi fortificata di Giarabub.

« Gli australiani, infuriati, avevano attaccato nidi di cannoni da montagna e di mitragliatrici, che si trovavano nella cittadella, con tutto ciò che possedevano, adoperando infine anche la baionetta. Fu un combattimento breve e selvaggio nel deserto, simile a molte pellicole hollywoodiane sulla Legione Straniera. Ciò che la macchina fotografica di Jarché trovò sul campo di battaglia, furono le due grandi e tristi foto pubblicate qui sotto. [*Una illustra la copertina del presente volume.*]

« La guerra di Hitler pur non cagionando il numero di cadaveri che moltissimi civili immaginano, fa buona messe di morti.

« Jarché riferisce: ' I morti nemici erano dovunque nelle trincee, tra le rocce e nelle crepe della sabbia. Già il vento stava coprendoli con un sottile strato di sabbia. Alcuni erano raggomitolati sulle loro armi, altri stesi in posizioni grottesche, con la sabbia sulle mani e sui visi, che li faceva stranamente assomigliare a delle statue di marmo. Un ufficiale italiano aiutò nell'identificazione per il seppellimento dei cadaveri '.

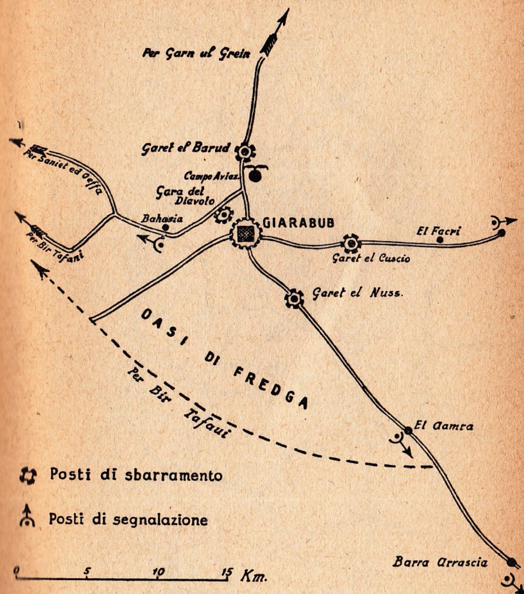
« Il lato delicato dell'impresa di Giarabub consisteva nel fatto che entrambe le parti erano obbligate ad evitare il Reliquiario del Fondatore della Setta Senussita mussulmana, la quale in questa guerra è alleata coi britannici. Non un proiettile lo colpì. Dopo il combattimento e la cattura di 800 prigionieri, gli australiani si radunarono per il controllo, quando apparvero cinque aerei *Heinkels* che li costrinsero a sparpagliarsi. Lasciarono cadere una dozzina di bombe, e se ne tornarono alla base... »



LA CIRENAICA

TOBRUK
BARDIA
R. Capuzzo
S. Omar
Bir el Gobi
Scefezzen
Maddalena
Bir Acheim
Uescechet el Heira
Saniet ed Deffa
Garn ul Grein
GIARABUB
Bir Tafaui
Bu Salama
Melfa
per Gialo
el Aamra
Barra Harrascià
Passo William
0 50 100 150 Km.
Siwa

SCHIZZO n. 2 *Il confine egiziano*



SCHIZZO n. 3 *Posti di segnalazione e sbarramento*

Gara del Diavolo
1
per BARUD
3
N
2
Ridotta Marcucci
ZAVIA
2
4
per FREDGA
per MELFA
3
Ridotta Vecchia
1
per EL HAMRA
RETICOLATO GRAZIANI

LEGENDA

mitragliatrice
pezzo da 65/17
rincalzo
posto di comando

SCALA
0 200 400 600 metri

Schizzo n. 4 *Sistemazione difensiva di Giarabub al 10 giugno 1940*

Gara del DIAVOLO
5
per BARUD
1
4
N
3
2
Ridotta Marcucci
5
ZAVIA
2
per FREDGA
per MELFA
6
3
Ridotta Vecchia
1
per EL HAMRA

LEGENDA

mitragliatrice
" da 20
cannone da 47
mitr. con fosso anticarro
pezzo da 65/17
batteria da 77/28
elementi di trincea
rincalzo
posto di comando

0 200 400 600 metri

Schizzo n. 5 *Le difese di Giarabub al 20 dicembre 1940*

LEGENDA

- mitragliatrice
- " da 20
- cannone da 47
- mitr. con fosso anticarro
- pezzo da $^{65}/_{17}$
- batteria da $^{77}/_{28}$
- elementi di trincea
- rincalzo
- posto di comando

0 200 400 600 metri

SCHIZZO n. 6 *Sistemazione difensiva di Giarabub al 17 marzo 1941*